

# Ecclesia

*n c@mmينو*

## Giornata Missionaria Mondiale

*"L'essenza della missione  
è il testimoniare Cristo,  
vale a dire la sua vita,  
passione, morte, e risurrezione  
per amore del Padre e dell'umanità"*

(dal Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata Missionaria Mondiale 2022)

## Vescovo diocesano

- Cammino Sinodale: il cantiere dell'ospitalità e della casa,  
+ mons. Stefano Russo p. 3

## Il Papa

- Domenica, 28 agosto 2022.  
Visita pastorale di Papa Francesco a L'Aquila i quattro momenti fondamentali,  
Stanislao Fioramonti p. 4
- Domenica 4 settembre 2022,  
Piazza San Pietro, Omelia di Papa Francesco alla s. messa per la beatificazione di Papa Giovanni Paolo I,  
sintesi a cura di Stanislao Fioramonti p. 6
- 13 - 15 Settembre 2022. Viaggio Apostolico di Papa Francesco in Kazakistan per il VII Congresso dei Capi delle religioni mondiali e tradizionali,  
sintesi a cura di Stanislao Fioramonti p. 7
- "Economy of Francesco". Discorso di Papa Francesco a Santa Maria degli Angeli (Assisi),  
Stanislao Fioramonti p. 10
- 25 settembre 2022, Papa Francesco a Matera per la conclusione del 27° Congresso Eucaristico Nazionale,  
a cura di Stanislao Fioramonti p. 12

## Grandi temi

- La perdonanza celestiniana "colui ch'usurpa in terra il luogo, il luogo mio, il luogo mio..." ,  
Sara Gilotta p. 13
- Sotto il cielo di Roma / 4. Dieci anni dopo,  
Antonio Bennato p. 14
- Calendario dei Santi d'Europa / 59.  
29 Ottobre Beato Rosario Livatino (1952-1990), magistrato, martire,  
Stanislao Fioramonti p. 15
- Gli alberi nella Bibbia / 10. L'olivo,  
don Carlo Fatuzzo p. 16
- Ultimus Deus. L'evoluzionismo cattolico ed il neo-scetticismo giovanile,  
Massimiliano Postorino p. 17
- Messaggio del Santo Padre Francesco per la VI Giornata Mondiale dei Poveri 13 novembre 2022 p. 18
- VI Giornata Mondiale dei Poveri,  
"Gesù Cristo si è fatto povero per voi" (Cfr 2 Cor 8,9). Conferenza Stampa di presentazione del Messaggio del Santo Padre Francesco con S.E. Mons. Rino Fisichella (...) p. 20
- Ancora sull'esegesi di san Bruno: la lettera uccide, lo spirito dà vita,  
don Daniele Valenzi p. 22

## Pastorale Missionaria

- Messaggio del Santo Padre Francesco per la Giornata Missionaria Mondiale 2022, «Di me sarete testimoni» (At 1,8) p. 24
- Giornata Missionaria Mondiale. Solo dando tutto di sé si può essere un vero testimone di Gesù,  
p. Tomás Ravaoli IVE p. 26

## Vita Diocesana

- Nel ricordo di Sara Bianchini. L'esercizio del ministero in carcere,  
Giordano Cavallari p. 28
- Velletri Casa di Riposo "Berardi": Un saluto di Benvenuto alla Suore Congregazione delle Suore del Sacro Cuore di Gesù,  
Tonino Parmeggiani p. 30
- Segni, 18 settembre: 13° Giornata diocesana per la Custodia del Creato,  
diacono Gaetano Di Laura p. 31
- Colleferro 6 settembre 2022: Una piazza lastricata di bianco perpetuerà il ricordo del sacrificio di Willy Monteiro Duarte,  
Giovanni Zicarelli p. 32
- Mons. Russo incontra gli insegnanti di religione della Diocesi,  
Tiziana Righi p. 33
- La morte di don Renzo Meuti,  
Stanislao Fioramonti p. 34
- Renzo Rossi ci ha lasciati,  
Claudio Gessi p. 35

## Storia e Cultura

- Il Sacro intorno a noi / 90.  
Lo Speco di San Francesco a Sant'Urbano di Nami (TR),  
Stanislao Fioramonti p. 36
- Presentazione: "Cieli aperti" un nuovo libro di Antonio Bennato,  
Filippo Ferrara e Stanislao Fioramonti p. 39
- In ricordo di Pier Giorgio Liverani,  
n.d.r. p. 40
- S. Emidio d'Ascoli e Maria SS.ma delle Grazie proteggete la Città di Velletri dal terremoto! / 2.  
L'origine della Festa del Patrocinio,  
Tonino Parmeggiani p. 41
- I protagonisti dell'arte contemporanea / 2.  
CHRISTO 1935 - 2020,  
Luigi Musacchio p. 44

## Ecclesia in cammino

**Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia**  
 Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti della Curia e pastorale per la vita della Diocesi di Velletri-Segni



**Direttore Responsabile**

**Mons. Angelo Mancini**

Collaboratori

Stanislao Fioramonti

Tonino Parmeggiani

Mihaela Lupu

Proprietà

Diocesi di Velletri-Segni

Registrazione del Tribunale di Velletri

n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Quadrifoglio S.r.l.

Albano Laziale (RM)

Redazione

Corso della Repubblica 343

00049 VELLETRI RM

06.9630051 fax 96100596

curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre: S.E. mons. Stefano Russo, p. Tomas Ravaoli IVE, don Carlo Fatuzzo, don Daniele Valenzi, diacono Gaetano Di Laura, Antonio Bennato, Sara Gilotta, Massimiliano Postorino, Giovanni Zicarelli, Giordano Cavallari, Tiziana Righi, Claudio Gessi, Giovanni Marrazzo, Filippo Ferrara, Luigi Musacchio.

Consultabile online in formato pdf sul sito:

**www.diocesivelletrisegni.it**

DISTRIBUZIONE GRATUITA



**In copertina:**

**Padre Tomás Ravaoli, IVE**  
 nella Missione Diocesi di Goroka  
 in Papua Nuova Guinea

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione e la redazione. Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o autorizzazioni.

Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc. senza esplicita autorizzazione del direttore.



✱ *Stefano Russo, vescovo*

### Cammino Sinodale:

#### *il cantiere dell'ospitalità e della casa*

**P**assata la stagione estiva, il mese di ottobre corrisponde alla ripresa della maggior parte delle attività che ordinariamente ci impegnano nell'arco dell'anno. Ogni ripartenza è carica di aspettative, di nuove speranze e anche di preoccupazioni legate oltre che alle situazioni particolari che ognuno di noi vive a quanto avviene intorno a noi. Lo sapevamo già ma se c'era bisogno di verificarlo possiamo dire che mai come in questi ultimi anni stiamo sperimentando che veramente tutto è connesso. Questa consapevolezza ci interroga come comunità diocesana e ci sprona a metterci davanti al nostro tempo sapendo che possiamo valorizzare positivamente le tante connessioni che ci permettono di incentivare le relazioni fra noi e con quanti il Signore ci fa incontrare lungo il cammino.

Il saluto al nostro caro Mons. Vincenzo Apicella ha rappresentato un tempo importante per la nostra comunità, non soltanto per il significato di questo passaggio ma anche perché è praticamente coinciso con la conclusione del primo anno dedicato all'ascolto nel Cammino sinodale che abbiamo intrapreso. Conseguentemente a quel momento, insieme a tutte le altre 225 Chiese locali che sono in Italia, abbiamo riconosciuto il riscontro di quel cammino vedendolo rielaborato e restituito nella sintesi nazionale. La bontà del pur breve percorso fatto l'abbiamo potuta riscontrare nelle tante corrispondenze che la sintesi nazionale mette in evidenza rispetto agli elementi significativi che hanno caratterizzato il nostro cammino.

Vogliamo fare tesoro di tutto questo per affrontare in modo ancora più deciso il secondo anno del Cammino sinodale dedicato anch'esso all'ascolto. Fare tesoro significa anche cercare di rendere subito operative quelle segnalazioni particolari che ci arrivano dal primo anno.

Sono sollecitazioni che prendono spunto dall'icona dell'incontro di Gesù con Marta e Maria, nella casa di Betania (Lc 10,38-42) e che nel documento di sintesi sono rappresentate in quelli che sono stati denominati "cantieri sinodali" sui quali avremo modo di confrontarci dando valore al metodo apprezzato da tutti della *conversazione spirituale*.

A proposito del cantiere detto *dell'ospitalità e della casa*, fra le altre cose viene detto:

*Nell'ambito del cantiere sinodale si potrà poi rispondere alla richiesta, formulata da molti, di un'analisi e un rilancio degli organismi di partecipazione (specialmente i Consigli pastorali e degli affari economici), perché siano luoghi di autentico discernimento comunitario, di reale corresponsabilità, e non solo di dibattito e organizzazione.<sup>1</sup>*

Gli organismi di partecipazione nella nostra Diocesi sono un luogo già positivamente attivo che lungo il Cammino sinodale vogliamo valorizzare sempre di più. È così che grazie al prezioso servizio della *Commissione sinodale diocesana* nelle prossime riunioni del *Consiglio Pastorale Diocesano* e del *Consiglio presbiterale* avremo dei passaggi importanti che ci condurranno verso l'*Assemblea Diocesana* del 28 e del 29 ottobre che sarà il luogo dal quale vogliamo fare in modo che scaturiscano concretamente gli orientamenti utili a percorrere insieme il secondo anno di ascolto.

Non si tratta tanto di inventarci nuove cose quanto di aiutarci a "leggere" questo tempo imparando a percorrerlo in modo tale da far sì

che la nostra appartenenza alla famiglia dei figli di Dio possa essere un dono efficace per le donne e gli uomini del nostro tempo. A questo proposito mi piace segnalare una sollecitazione che raccolgo da un incontro che recentemente il Santo Padre ha avuto con i pellegrini della Diocesi di Alessandria ricevuti in udienza con il proprio vescovo. Papa Francesco richiamando un brano dell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* così si è espresso:

*Che «tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno.*

*No, non si può, si deve cambiare sempre.*

*Ora non ci serve una semplice amministrazione.*

*Costituiamoci in tutte le regioni della terra*

*in uno stato permanente di missione»*

*(Evangelii gaudium, 25)*

La dimensione missionaria è costitutiva della nostra fede e il mese di ottobre, tradizionalmente dedicato a questo aspetto, ce lo ricorda.

Per comprendere come esercitare la missionarietà può essere di grande aiuto leggere il messaggio di Papa Francesco per la Giornata Missionaria Mondiale 2022, "Di me sarete testimoni" (At 1,8), riportato in questo numero di Ecclesia. Buon cammino a tutti!

<sup>1</sup> Cfr. Conferenza Episcopale Italiana, *I cantieri di Betania. Prospettive per il secondo anno del cammino sinodale*, Roma, 11 luglio 2022

Nell'immagine: Gesù in casa di Marta e Maria, Johannes Vermeer, 1654, Edimburgo



## Domenica, 28 agosto 2022.

# Visita pastorale di Papa Francesco a L'Aquila i quattro momenti fondamentali

*Stanislao Fioramonti*

### 1) Le parole di Francesco ai familiari delle Vittime, alle Autorità e ai cittadini presenti in piazza, sul sagrato del Duomo ancora inagibile dopo la distruzione del terremoto del 2009.

"Cari fratelli e sorelle,  
buongiorno, buona domenica!

Sono contento di trovarmi tra voi, e ringrazio il Cardinale Arcivescovo per il saluto che mi ha rivolto a nome di tutti. Insieme con voi qui presenti abbraccio con affetto tutta la città e la diocesi dell'Aquila. Ringrazio per la vostra presenza, anche delle autorità, dei carcerati, dei bambini, di tutti: il popolo di Dio.

In questo momento di incontro con voi, in particolare con i parenti delle vittime del terremoto, voglio esprimere la mia vicinanza alle loro famiglie e all'intera vostra comunità, che con grande dignità ha affrontato le conseguenze di quel tragico evento.

Anzitutto vi ringrazio per la vostra testimonianza di fede: pur nel dolore e nello smarrimento, che appartengono alla nostra fede di pellegrini, avete fissato lo sguardo in Cristo, crocifisso e risorto, che con il suo amore ha riscattato dal non-senso il dolore e la morte. E penso a uno di voi, che mi ha scritto tempo fa, e mi diceva che aveva perso i suoi due unici figli adolescenti. E come questo tanti, tanti. Gesù vi ha rimessi tra le braccia del Padre, che non lascia cadere invano nemmeno una lacrima, nemmeno una!, ma tutte le raccoglie nel suo cuore misericordioso.

In quel cuore sono scritti i nomi dei vostri cari, che sono passati dal tempo all'eternità. La comunione con loro è più viva che mai. La morte non può spezzare l'amore, ce lo ricordo la liturgia dei defunti: "Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta ma trasformata" (Prefazio I). Ma il dolore c'è, e le belle parole aiutano, ma il dolore rimane. E con le parole non se ne va il dolore.

Soltanto la vicinanza, l'amicizia, l'affetto: camminare insieme, aiutarci come fratelli e andare avanti. O siamo un popolo di Dio o non si risolvono i problemi dolorosi, come questo.

Mi congratulo con voi per la cura con cui avete realizzato la Cappella della Memoria.

La memoria è la forza di un popolo, e quando questa memoria è illuminata dalla fede, quel popolo non rimane prigioniero del passato, ma cammina e cammina nel presente rivolto al futuro, sempre rimanendo attaccato alle radici e facendo tesoro delle esperienze passate, buone e cattive. E con questo tesoro e queste esperienze va avanti! Voi, gente aquilana, avete dimostrato un carattere resiliente. Radicato nella vostra tradizione cristiana e civica, ha consentito di reggere l'urto del sisma e di avviare subito il lavoro coraggioso e paziente della ricostruzione.

C'era tutto da ricostruire: le case, le scuole, le chiese. Ma, voi lo sapete bene, questo si fa insieme alla ricostruzione spirituale, culturale e sociale della comunità civica e di quella ecclesiale. La rinascita personale e collettiva, dopo una tragedia, è dono della Grazia ed è anche frutto dell'impegno di ciascuno e di tutti insieme. Sottolineo quell'"insieme": non a piccoli gruppetti, no, insieme, tutti insieme.

È fondamentale attivare e rafforzare la collaborazione organica, in sinergia, delle istituzioni e degli organismi associativi: una concordia laboriosa, un impegno lungimirante, perché stiamo lavorando per i figli, per i nipoti, per il futuro.

Nell'opera di ricostruzione, le chiese meritano un'attenzione particolare. Sono patrimonio della comunità, non solo in senso storico e culturale, anche in senso identitario. Quelle pietre sono impregnate della fede e dei valori del popolo; e i templi sono anche luoghi propulsivi della sua vita, della sua speranza.

E a proposito di speranza, voglio salutare e ringraziare la delegazione del mondo carcerario abruzzese, qui presente. Anche in voi saluto un

segno di speranza, perché anche nelle carceri ci sono tante, troppe vittime. Oggi qui siete segno di speranza nella ricostruzione umana e sociale.

A tutti rinnovo il mio saluto, benedico di cuore voi, le vostre famiglie e l'intera cittadinanza. **Jemonnanzi!**" (il papa ha concluso con un'espressione tipica del dialetto abruzzese, n.d.R.)

### 2) L'Omelia alla S. Messa nel piazzale della Basilica di S. Maria in Collemaggio

I Santi sono un'affascinante spiegazione del Vangelo. La loro vita è il punto di vista privilegiato da cui possiamo scorgere la buona notizia che Gesù è venuto ad annunciare, e cioè che Dio è nostro Padre e ognuno di noi è amato da Lui. Questo è il cuore del Vangelo, e Gesù è la prova di questo Amore, la sua incarnazione, il suo volto.

Oggi celebriamo l'Eucaristia in un giorno speciale per questa città e per questa Chiesa: **la Perdonanza Celestiniana**. Qui sono custodite le reliquie del **santo Papa Celestino V**. Quest'uomo sembra realizzare pienamente ciò che abbiamo ascoltato nella prima Lettura: «Quanto più sei grande, tanto più fatti umile, e troverai grazia davanti al Signore» (Sir 3,18).

Erroneamente ricordiamo la figura di Celestino V come "colui che fece il gran rifiuto", secondo l'espressione di Dante nella Divina Commedia; ma Celestino V non è stato l'uomo del "no", è stato l'uomo del "sì". Infatti, non esiste altro modo di realizzare la volontà di Dio che assumendo la forza degli umili, non ce n'è un altro. Proprio perché sono tali, gli umili appaiono agli occhi degli uomini deboli e perdenti, ma in realtà sono i veri vincitori, perché sono gli unici che confidano completamente nel Signore e conoscono la sua volontà. È infatti «ai miti che Dio rivela i suoi segreti. [...] Dagli umili egli viene glorificato» (Sir 3,19-20). **Nello spirito del mondo, che è dominato dall'orgoglio, la Parola**

**di Dio di oggi ci invita a farci umili e miti.** L'umiltà non consiste nella svalutazione di sé stessi, bensì in quel sano realismo che ci fa riconoscere le nostre potenzialità e anche le nostre miserie.

A partire proprio dalle nostre miserie, l'umiltà ci fa distogliere lo sguardo da noi stessi per rivolgerlo a Dio, Colui che può tutto e ci ottiene anche quanto da soli non riusciamo ad avere. «Tutto è possibile per chi crede» (Mc 9,23).

**La forza degli umili è il Signore, non le strategie, i mezzi umani, le logiche di questo mondo, i calcoli....** In tal senso, Celestino V è stato un testimone coraggioso del Vangelo, perché nessuna logica di potere lo ha potuto imprigionare e gestire. In lui noi ammiriamo una Chiesa libera dalle logiche mondane e pienamente testimone di quel nome di Dio che è Misericordia. Questa è il cuore stesso del Vangelo, perché la misericordia è saperci amati nella nostra miseria. Vanno insieme. Non si può capire la misericordia se non si capisce la propria miseria. Essere credenti non significa accostarsi a un Dio oscuro e che fa paura. Ce lo ha ricordato la Lettera agli Ebrei: «Non vi siete avvicinati a qualcosa di tangibile né a un fuoco ardente né a oscurità, tenebra e tempesta, né a squillo di tromba e a suono di parole, mentre quelli che lo udivano scongiuravano Dio di non rivolgere più a loro la parola» (12,18-19).

No, cari fratelli e sorelle, noi ci siamo accostati a Gesù, il Figlio di Dio, che è la Misericordia del Padre e l'Amore che salva. La misericordia è Lui, e con la misericordia può parlare soltanto la nostra miseria. **Se qualcuno di noi pensa di arrivare alla misericordia per un altro cammino che non sia la propria miseria, ha sbagliato strada. Per questo è importante capire la propria realtà.**

L'Aquila, da secoli, mantiene vivo il dono che proprio Papa Celestino V le ha lasciato. È il privilegio di ricordare a tutti che con la misericordia, e solo con essa, la vita di ogni uomo e di ogni donna può essere vissuta con gioia. **Misericordia è l'esperienza di sentirsi accolti, rimessi in piedi, rafforzati, guariti, incoraggiati.**

Essere perdonati è sperimentare qui e ora ciò che più si avvicina alla risurrezione. Il perdono è passare dalla morte alla vita, dall'esperienza dell'angoscia e della colpa a quella della libertà e della gioia. Che questo tempio sia sempre luogo in cui ci si possa riconciliare, e sperimentare quella Grazia che ci rimette in piedi e ci dà un'altra possibilità. Il nostro Dio è il Dio delle possibilità: «Quante volte, Signore? Una? Sette?» – «Settante volte sette». È il Dio che ti dà sempre un'altra possibilità. Sia un tempio del perdono, non solo una volta all'anno, ma sempre, tutti i giorni. È così, infatti, che **si costruisce la pace, attraverso il perdono ricevuto e donato.**

Partire dalla propria miseria e guardare lì, cercando come arrivare al perdono, perché anche nella propria miseria sempre troveremo una luce che è la strada per andare al Signore. È Lui che fa la luce nella miseria.

Oggi, al mattino, per esempio, ho pensato a questo, quando eravamo arrivati a L'Aquila e non potevamo atterrare: nebbia fitta, tutto scuro, non si poteva. Il pilota dell'elicottero girava, girava, girava... Alla fine ha visto un piccolo buco ed è entrato lì: è riuscito, un maestro. E ho pensato alla miseria: con la miseria succede lo stesso, con la propria miseria. Tante volte lì, guardando chi siamo, niente, meno di niente; e giriamo, giriamo... Ma a volte il Signore fa un piccolo buco: mettili lì dentro, sono le piaghe del Signore! Lì è la misericordia, ma è nella tua miseria. C'è il buco che nella tua miseria il Signore ti fa per potere entrare. Misericordia che viene nella tua, nella mia, nella nostra miseria.

Cari fratelli e care sorelle, **voi avete sofferto molto a causa del terremoto**, e come popolo state provando a rialzarvi e a rimettervi in piedi. Ma chi ha sofferto deve poter fare tesoro della propria sofferenza, deve comprendere che nel buio sperimentato gli è stato fatto anche il dono di capire il dolore degli altri. Voi potete custodire il dono della misericordia perché conoscete cosa significa perdere tutto, veder crollare ciò che si è costruito, lasciare ciò che vi era più caro, sentire lo strappo dell'assenza di chi si è amato. **Voi potete custodire la misericordia perché avete fatto l'esperienza della miseria.**

Ognuno nella vita, senza per forza vivere un terremoto, può, per così dire, fare esperienza di un "terremoto dell'anima", che lo mette in contatto con la propria fragilità, i propri limiti, la propria miseria. In questa esperienza si può perdere tutto, ma si può anche imparare la vera umiltà. In tali circostanze ci si può lasciar incattivire dalla vita, oppure si può imparare la mitezza. **Umiltà e mitezza, allora, sono le caratteristiche di chi ha il compito di custodire e testimoniare la misericordia.** Sì, perché la misericordia, quando viene da noi è perché noi la custodiamo, e anche perché noi possiamo dare testimonianza di questa misericordia. È un dono per me, la misericordia, per me misero, ma questa misericordia dev'essere anche trasmessa agli altri come dono da parte del Signore.

C'è però un campanello d'allarme che ci dice se stiamo sbagliando strada, e il Vangelo di oggi lo ricorda. Gesù è invitato a pranzo a casa di un fariseo e osserva con attenzione come molti corrono a prendere i posti migliori a tavola. Questo gli dà lo spunto per raccontare una parabola che rimane valida anche per noi oggi: «Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: "Cedigli il posto, per favore,

e tu vai dietro!". Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto».

**Troppe volte si pensa di valere in base al posto che si occupa in questo mondo. L'uomo non è il posto che detiene, l'uomo è la libertà di cui è capace e che manifesta pienamente quando occupa l'ultimo posto, o quando gli è riservato un posto sulla Croce.**

Il cristiano sa che la sua vita non è una carriera alla maniera di questo mondo, ma una carriera alla maniera di Cristo, che dirà di sé stesso di essere venuto per servire e non per essere servito (cfr Mc 10,45). Finché non comprenderemo che la rivoluzione del Vangelo sta tutta in questo tipo di libertà, **continueremo ad assistere a guerre, violenze e ingiustizie, che altro non sono che il sintomo esterno di una mancanza di libertà interiore.** Lì dove non c'è libertà interiore, si fanno strada l'egoismo, l'individualismo, l'interesse, la sopraffazione e tutte queste miserie. E prendono il comando le miserie. Fratelli e sorelle, che L'Aquila sia davvero capitale di perdono, capitale di pace e di riconciliazione! Che L'Aquila sappia offrire a tutti quella trasformazione che Maria canta nel Magnificat: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili»; quella che Gesù ci ha ricordato nel Vangelo di oggi: «Chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

E proprio a **Maria**, da voi venerata con il titolo di **Salvezza del popolo aquilano**, vogliamo affidare il proposito di vivere secondo il Vangelo. La sua materna intercessione ottenga per il mondo intero il perdono e la pace. La consapevolezza della propria miseria e la bellezza della misericordia.

**3)** Al termine della celebrazione, prima di recitare l'**Angelus**, Francesco voluto assicurare "in questo luogo che ha patito una dura calamità, la mia vicinanza alle popolazioni del Pakistan colpite da alluvioni di proporzioni disastrose. Prego per le numerose vittime, per i feriti e gli sfollati, e perché sia pronta e generosa la solidarietà internazionale"; e ha concluso invocando da Maria il perdono e la pace per il mondo intero, per il popolo ucraino e per tutti i popoli che soffrono a causa delle guerre:

*"Il Dio della pace ravvivi nel cuore dei responsabili delle nazioni il senso umano e cristiano di pietà, di misericordia. Maria, Madre di misericordia e Regina della pace, prega per noi!"*

**4)** Subito dopo l'Angelus il Papa ha presieduto (ed è stata la prima volta di un papa) il rito di **apertura della Porta Santa** che da inizio alla **Perdonanza Celestiniana**, l'indulgenza plenaria che papa Celestino V concesse ai visitatori della Basilica aquilana di Collemaggio nell'anniversario della sua incoronazione a Pontefice, il 29 agosto 1298.

## - Domenica 4 settembre 2022, Piazza San Pietro, Omelia di Papa Francesco alla s. messa per la beatificazione di Papa Giovanni Paolo I

*sintesi a cura di  
Stanislao Fioramonti*

**I**l Vangelo odierno dice che «una folla numerosa andava con Gesù» (Lc 14,25) verso Gerusalemme. Andare con Lui significa seguirlo, cioè diventare discepoli. Eppure, a queste persone il Signore fa un discorso poco attraente e molto esigente: non può essere suo discepolo chi non lo ama più dei propri cari, chi non porta la sua croce, chi non si distacca dai beni terreni. Perché Gesù rivolge alla folla tali parole? Qual è il significato dei suoi ammonimenti? Anzitutto, vediamo una folla numerosa, tanta gente, che segue Gesù. Possiamo immaginare che molti siano stati affascinati dalle sue parole e stupiti dai gesti che ha compiuto; e quindi avranno visto in Lui una speranza per il loro futuro. Che cosa avrebbe fatto un qualunque maestro dell'epoca, o **cosa farebbe un astuto leader nel vedere che le sue parole e il suo carisma attirano le folle e aumentano il suo consenso? Capita anche oggi: specialmente nei momenti di crisi personale e sociale, quando siamo più esposti a sentimenti di rabbia o siamo impauriti da qualcosa che minaccia il nostro futuro, diventiamo più vulnerabili; e così, sull'onda dell'emozione, ci affidiamo a chi con destrezza e furbizia sa cavalcare questa situazione, approfittando delle paure della società e promettendoci di essere il "salvatore" che risolverà i problemi, mentre in realtà vuole accrescere il proprio gradimento e il proprio potere, la propria figura, la propria capacità di avere le cose in pugno.**

Il Vangelo ci dice che Gesù non fa così. Lo stile di Dio è diverso da quello di questa gente, perché Egli non strumentalizza i nostri bisogni,

non usa mai le nostre debolezze per accrescere sé stesso.

A Lui, che non vuole sedurci con l'inganno e non vuole distribuire gioie a buon mercato, non interessano le folle oceaniche. Non ha il culto dei numeri, non cerca il consenso, non è un idola tra del successo personale.

Al contrario, sembra preoccuparsi quando la gente lo segue con euforia e facili entusiasmi. Così, invece di lasciarsi attrarre dal fascino della popolarità – perché **la popolarità affascina** –, chiede a ciascuno di discernere con attenzione le motivazioni per cui lo segue e le conseguenze che ciò comporta. Tanti di quella folla infatti forse seguivano Gesù perché speravano sarebbe stato un capo che li avrebbe liberati dai nemici, uno che avrebbe conquistato il potere e lo avrebbe spartito con loro; oppure uno che, facendo miracoli, avrebbe risolto i problemi della fame e delle malattie.

Si può andare dietro al Signore per varie ragioni e alcune, dobbiamo riconoscerlo, sono mondane: **dietro una perfetta apparenza religiosa si può nascondere la mera soddisfazione dei propri bisogni, la ricerca del prestigio personale, il desiderio di avere un ruolo, di tenere le cose sotto controllo, la brama di occupare spazi e di ottenere privilegi, l'aspirazione a ricevere riconoscimenti e altro ancora. Questo succede oggi fra i cristiani.** Ma questo non è lo stile di Gesù. E non può essere lo stile del discepolo e della Chiesa. **Se qualcuno segue Gesù con questi interessi personali, ha sbagliato strada.** Il Signore chiede un altro atteggiamento. Seguirlo non significa entrare in una corte o partecipare a un corteo trionfale, e nemmeno ricevere un'assicurazione sulla vita.

Al contrario, significa anche «portare la croce»

(Lc 14,27): come Lui, farsi carico dei pesi propri e dei pesi degli altri, **fare della vita un dono, non un possesso**, spenderla imitando l'amore generoso e misericordioso che Egli ha per noi. Si tratta di scelte che impegnano la totalità dell'esistenza; per questo Gesù desidera che il discepolo non anteponga nulla a questo amore, neanche gli affetti più cari e i beni più grandi.

Ma per fare ciò bisogna guardare a Lui più che a noi stessi, imparare l'amore, attingerlo dal Crocifisso. Lì vediamo quell'amore che si dona fino alla fine, senza misura e senza confini. **La misura dell'amore è amare senza misura. Noi stessi – disse Papa Luciani – «siamo oggetto da parte di Dio di un amore intramontabile»** (Angelus, 10 settembre 1978). Intramontabile: non si eclissa mai dalla nostra vita, risplende su di noi e illumina anche

le notti più oscure. E allora, guardando al Crocifisso, siamo chiamati all'altezza di quell'amore: a purificarci dalle nostre idee distorte su Dio e dalle nostre chiusure, ad **amare Lui e gli altri, nella Chiesa e nella società, anche coloro che non la pensano come noi, persino i nemici.** Amare: anche se costa la croce del sacrificio, del silenzio, dell'incomprensione, della solitudine, dell'essere ostacolati e perseguitati. Amare così, anche a questo prezzo, perché – **diceva ancora il Beato Giovanni Paolo I – se vuoi baciare Gesù crocifisso, «non puoi fare a meno di piegarti sulla croce e lasciarti pungere da qualche spina della corona, che è sul capo del Signore»** (Udienza Generale, 27 settembre 1978).

L'amore fino in fondo, con tutte le sue spine: non le cose fatte a metà, gli accomodamenti o il quieto vivere. Se non puntiamo in alto, se non rischiamo, **se ci accontentiamo di una fede all'acqua di rose, siamo – dice Gesù – come chi vuole costruire una torre ma non calcola bene i mezzi per farlo;** costui, «getta le fondamenta» e poi «non è in grado di finire il lavoro» (v. 29). **Se, per paura di perderci, rinunciamo a donarci,** lasciamo le cose incompiute: le relazioni, il lavoro, le responsabilità che ci sono affidate, i sogni, anche la fede.

E allora **finiamo per vivere a metà** – e questa gente vive a metà, anche noi tante volte abbiamo la tentazione di vivere a metà –, **senza fare mai il passo decisivo** – questo significa vivere a metà –, senza decollare, senza rischiare per il bene, senza impegnarci davvero per gli altri. **Gesù ci chiede questo: vivi il Vangelo e vivrai la vita, non a metà ma fino in fondo.** Vivi il Vangelo, vivi la vita, senza compromessi.

Fratelli, sorelle, **il nuovo Beato ha vissuto così:**

sintesi a cura di  
 Stanislao Fioramonti

## 13 - 15 Settembre 2022. Viaggio Apostolico di Papa Francesco in Kazakhstan per il VII Congresso dei Capi delle religioni mondiali e tradizionali

**E**cco come il Papa ha preannunciato il suo viaggio nell'Asia centrale dopo l'ANGELUS di domenica 11 settembre 2022: "Dopodomani partirò per un viaggio di tre giorni in Kazakhstan, dove prenderò parte al Congresso dei Capi delle religioni mondiali e tradizionali. Sarà un'occasione per incontrare tanti rappresentanti religiosi e dialogare da fratelli, animati dal comune desiderio di pace, pace di cui il nostro mondo è assetato. Vorrei già da ora rivolgere un cordiale saluto ai partecipanti, così come alle Autorità, alle comunità cristiane e all'intera popolazione di quel vastissimo Paese. Ringrazio per i preparativi e per il lavoro compiuto in vista della mia visita. A tutti chiedo di accompagnare con la preghiera questo pellegrinaggio di dialogo e di pace".

**Ed ecco la sua CONFERENZA STAMPA con i giornalisti al seguito nel volo di ritorno**

**Zhanat Akhmetova, Tv Agency Khabar (agenzia televisiva del Kazakhstan).** Santo Padre, grazie mille per la sua visita in Kazakhstan. Santità, qual è il risultato della sua visita? Nei suoi discorsi Lei ha fatto riferimento alle origini del nostro popolo: cosa l'ha ispirato a farlo?

**Papa Francesco.** Per me è stata una sorpresa. Perché io davvero dell'Asia centrale – tranne la musica di Borodin – non conoscevo nulla. È stata una sorpresa trovare i rappresentanti di queste nazioni. E il Kazakhstan è stato davvero una sorpresa, perché io non me lo aspettavo così. Sapevo che è un Paese che si è sviluppato bene, con intelligenza. Ma trovare dopo trenta anni dalla indipendenza uno sviluppo così, non me l'aspettavo. Poi un Paese così grande, con venti milioni di abitanti, 19 milioni... Da non credere. Molto disciplinato, anche bello. Con delle bellezze notevoli: l'architettura della città, ben bilanciata, ben sistemata. Una città moderna, una città anche, direi quasi, "futura". E questo che mi ha colpito, tanta è la voglia di andare avanti non solo nell'industria, nello sviluppo

economico e materiale, ma anche nello sviluppo culturale. Una sorpresa che non mi aspettavo. Poi, il Congresso. Il Congresso è una cosa molto importante, è alla settima edizione! Ciò vuol dire che è un Paese con lungimiranza e che fa dialogare quelli che di solito sono scartati: perché è una concezione progressista del mondo, per cui la prima cosa che si scarta sono i valori religiosi. Invece è un Paese che si affaccia al mondo con una proposta del genere. E già sette volte è stato fatto, è meraviglioso! Poi, se c'è tempo, tornerò su questo incontro interreligioso. Lei può essere orgogliosa del Paese e della Patria che ha!

**Rudiger Kronthaler, ARD (televisione tedesca).** Santo Padre, grazie per il suo messaggio di pace. Io sono tedesco. Il mio popolo è responsabile di milioni di morti, ottant'anni fa. Vorrei fare una domanda sulla pace: visto che il mio popolo è responsabile per milioni di morti, noi a scuola impariamo che non si devono mai usare armi, mai violenza, l'unica eccezione è l'autodifesa. Secondo lei in questo momento bisogna dare le armi all'Ucraina?

**Papa Francesco.** Questa è una decisione politica, che può essere morale, moralmente accettata, se si fa secondo le condizioni di moralità, che sono tante e poi possiamo parlarne. Ma può essere immorale se si fa con l'intenzione di provocare più guerra o di vendere le armi o di scartare quelle armi che a me non servono più... La motivazione è quella che in gran parte qualifica la moralità di questo atto. Difendersi non solo lecito, ma anche un'espressione di amo-

re alla Patria. Chi non si difende, chi non difende qualcosa, non la ama, invece chi difende, ama. Un'altra cosa che ho detto in uno dei miei discorsi è che si dovrebbe riflettere ancora di più sul concetto di guerra giusta. Perché tutti parlano di pace oggi; da tanti anni, da settant'anni le Nazioni Unite parlano di pace, fanno tanti discorsi di pace. Ma in questo momento, quante guerre sono in corso? Quella che Lei ha menzionato, Ucraina-Russia, adesso Azerbaijan e Armenia che si è fermata un po' perché la Russia è uscita come garante – garante di pace qui e fa la guerra lì –; poi c'è la Siria, dieci anni di guerra: che cosa succede lì, perché non si ferma? Quali interessi muovono queste cose? Poi c'è il Corno d'Africa; poi il nord del Mozambico; e l'Eritrea che è accanto all'Etiopia; poi il Myanmar, con questo popolo sofferente che amato tanto, il popolo Rohingya, che gira, gira e gira come uno zingaro e non trova pace. Ma siamo in guerra mondiale, per favore...

Io ricordo una cosa personale, da bambino, avevo nove anni. Ricordo che si senti suonare l'allarme del giornale più grande di Buenos Aires: in quel tempo per festeggiare o dare una brutta notizia, suonava quello – adesso non suona più – e si sentiva in tutta la città. Mamma disse: "Ma cosa succede?". Eravamo in guerra, anno 1945. Una vicina viene a casa a dirci: "Ha suonato l'allarme...", e piangeva, "è finita la guerra!". E io oggi vedo ancora mamma e la vicina che piangevano di gioia perché era finita la guerra, in un Paese sudamericano, così lon-

continua nella pag. 8

segue da pag. 6

nella gioia del Vangelo, senza compromessi, amando fino alla fine. Egli ha incarnato la povertà del discepolo, che non è solo distaccarsi dai beni materiali, ma soprattutto vincere la tentazione di mettere il proprio io al centro e cercare la propria gloria.

Al contrario, seguendo l'esempio di Gesù, è stato pastore mite e umile. Considerava sé stesso come la polvere su cui Dio si era degnato di scrivere (cfr A. Luciani/Giovanni Paolo I, Opera omnia, Padova 1988, vol. II, 11). Perciò diceva: «Il Signore ha tanto raccomandato: siate umili. Anche se avete fatto delle grandi cose,

dite: siamo servi inutili» (Udienza Generale, 6 settembre 1978).

Con il sorriso Papa Luciani è riuscito a trasmettere la bontà del Signore. È bella una Chiesa con il volto lieto, il volto sereno, il volto sorridente, una Chiesa che non chiude mai le porte, che non inaspisce i cuori, che non si lamenta e non cova risentimento, non è arrabbiata, non è insofferente, non si presenta in modo arcigno, non soffre di nostalgie del passato cadendo nell'indietramento.

**Preghiamo questo nostro padre e fratello, chiediamo che ci ottenga "il sorriso dell'anima", quello trasparente, quello che non inganna:**

**il sorriso dell'anima.**

**Chiediamo, con le sue parole, quello che lui stesso era solito domandare:**

«Signore, prendimi come sono, con i miei difetti, con le mie mancanze, ma fammi diventare come tu mi desideri» (Udienza Generale, 13 settembre 1978). Amen.

E prima dell'Angelus Papa Francesco ha invitato a rivolgersi in preghiera alla Vergine Maria, "perché ottenga il dono della pace in tutto il mondo, specialmente nella martoriata Ucraina, e perché Lei, la prima e perfetta discepolo del Signore, ci aiuti a seguire l'esempio e la santità di vita di Giovanni Paolo I".

tano! Queste persone, queste donne sapevano che la pace è più grande di tutte le guerre e piangevano di gioia quando è stata fatta la pace. Non me lo dimentico. Io mi domando oggi se noi siamo con il cuore educato per piangere di gioia quando vediamo la pace. Tutto è cambiato. Se non fai guerra, non sei utile! Poi c'è l'industria delle armi. Questo è un commercio assassino. Qualcuno mi diceva – che capisce le statistiche – che se si smettesse per un anno di fare le armi si risolverebbe tutta la fame nel mondo... Non so se è vero o no. Ma fame, educazione... niente, non si può perché si devono fare le armi. A Genova, alcuni anni fa, tre o quattro anni, è arrivata una nave carica di armi che doveva passarle a una nave più grande che andava in Africa, vicino al Sudan, credo al Sud Sudan... Gli operai del porto non hanno voluto farlo. Gli è costato, ma oggi dice: "No, io non collaboro con questo, con la morte". È un aneddoto, ma fa sentire una coscienza di pace. Lei ha parlato della sua Patria. Una delle cose che ho imparato da voi è la capacità di pentirsi e chiedere perdono per gli errori di guerra. E non solo chiedere perdono, anche pagare gli errori di guerra: questo dice bene di voi. È un esempio che si dovrebbe imitare. La guerra in sé stessa è un errore! E noi in questo momento stiamo respirando quest'aria: se non c'è guerra sembra che non c'è vita. In modo un po' disordinato, ma ho detto tutto quello che vorrei dire su questo tema della guerra giusta. Il diritto alla difesa va bene, però bisogna usarlo quando è necessario.

**Sylwia Wysocka, Pap (agenzia di stampa polacca).** Santo Padre, Lei ha detto: non possiamo mai giustificare la violenza. Tutto quello che succede in Ucraina adesso è pura violenza, morte, la distruzione totale da parte della Russia. Noi in Polonia abbiamo la guerra così vicina alle nostre porte, con due milioni di profughi. Vorrei chiedere se secondo lei c'è una linea rossa oltre la quale non si dovrebbe dire: siamo aperti al dialogo con Mosca. Perché tanti hanno delle difficoltà a capire questa disponibilità. E vorrei anche chiedere se il prossimo viaggio sarà a Kiev.

**Papa Francesco.** Credo che sempre è difficile capire il dialogo con gli Stati che hanno incominciato la guerra, e sembra che il primo passo è stato dato da lì, da quella parte. È difficile, ma non dobbiamo scartarlo, dare l'opportunità del dialogo a tutti, a tutti! Perché sempre c'è la possibilità che nel dialogo si possano cambiare le cose, anche offrire un altro punto di vista, un altro punto di considerazione. Io non escludo il dialogo con qualsiasi potenza che sia in guerra, sia pure l'aggressore... A volte il dialogo si deve fare così, ma si deve fare, "puzza" ma si deve fare. Sempre un passo avanti, la mano tesa, sempre! Perché altrimenti chiudiamo l'unica porta ragionevole per la pace. A volte non accettano il dialogo: peccato! Ma il dialogo va fatto sempre, almeno offerto, e questo fa bene anche a chi lo offre, fa respirare.

**Loup Besmond de Senneville (La Croix).** Durante questo viaggio si è parlato molto di valori e di etica. In particolare, durante il Congresso interreligioso è stata evocata, da alcuni leader religiosi, la perdita dell'Occidente a causa del suo degrado morale. Quale è la sua opinione su questo? Lei considera che l'Occidente sia in uno stato di "perdizione", minacciato dalla perdita dei suoi valori? Penso in particolare ai dibattiti che c'è in alcuni Paesi sull'eutanasia, sul fine vita,

che c'è stato in Italia, ma anche in Francia e in Belgio.

**Papa Francesco.** È vero che l'Occidente, in genere, non è in questo momento al livello più alto di esemplarità. L'Occidente ha preso strade sbagliate. Pensiamo per esempio l'ingiustizia sociale che è tra noi: ci sono dei Paesi che sono sviluppati sulla giustizia sociale, ma io penso al mio continente, l'America Latina, che è Occidente. Pensiamo anche al Mediterraneo: è Occidente, e oggi è il cimitero più grande, non dell'Europa, dell'umanità. Cosa ha perso l'Occidente per dimenticarsi di accogliere, quando invece ha bisogno di gente? Quando si pensa all'inverno demografico che noi abbiamo: abbiamo bisogno di gente. In Spagna - in Spagna soprattutto -, anche in Italia, ci sono paesi vuoti, soltanto venti vecchiette e poi niente. Ma perché non fare una politica dell'Occidente così che i migranti siano inseriti, con quel principio che il migrante va accolto, accompagnato, promosso e integrato? Questo è molto importante, integrare. Ma no...

È una mancanza nel capire i valori, quando l'Occidente ha vissuto l'esperienza: noi siamo Paesi che hanno migrato. Nel mio Paese - che credo siano 49 milioni in questo momento - abbiamo soltanto una percentuale di meno di un milione di aborigeni, e tutti gli altri sono di radice migrante. Tutti: spagnoli, italiani, tedeschi, slavi, polacchi, dell'Asia Minore, libanesi, tutti... Si è mescolato il sangue lì, e questa esperienza ci ha aiutato tanto. Poi per motivi politici la cosa non sta andando bene nei Paesi latinoamericani, ma la migrazione credo che in questo momento va considerata sul serio, perché ti fa alzare un po' il valore intellettuale e cordiale dell'Occidente. Al contrario, con questo inverno demografico, dove andiamo? L'Occidente è in decadenza su questo punto, scade un po', ha perso...

Pensiamo alla parte economica: si fa tanto bene, tanto bene, ma pensiamo all'élan politico e mistico di Schuman, Adenauer, De Gasperi, quei grandi. Dove sono oggi? Ci sono dei grandi, ma non riescono a portare avanti una società. L'Occidente ha bisogno di parlare, di rispettarsi... E poi c'è il pericolo dei populismi. Cosa succede in uno stato socio-politico del genere? Nascono i "messia": i messia dei populismi, che stiamo vedendo. (...) Finendo: io credo che non siamo, noi occidentali, al più alto livello per aiutare gli altri popoli. Siamo un po' in scadenza? Può darsi, sì, ma dobbiamo riprendere i valori, i valori d'Europa, i valori dei padri che hanno fondato l'Unione Europea, i grandi. Non so, un po' confuso, ma credo che ho risposto.

**Loup Besmond de Senneville.** E sull'eutanasia?

**Papa Francesco.** Uccidere non è umano, punto. Se tu uccidi con motivazioni, sì, alla fine ucciderai sempre di più. Non è umano. Uccidere, lasciamolo alle bestie.

**Iacopo Scaramuzzi (La Repubblica).** Mi riallaccio a quest'ultima domanda: Lei nei suoi discorsi ha sottolineato il nesso tra valori, valori religiosi, e vivacità della democrazia. Al nostro continente, all'Europa, secondo Lei che cosa manca? Che cosa dovrebbe imparare da altre esperienze? E, se mi posso permettere, aggiungerei: poiché tra pochi giorni in Italia si fa un esercizio democratico, si vota, e ci sarà un nuovo governo, quando Lei incontrerà il prossimo Presidente del Consiglio o la prossima Presidentessa del Consiglio, che cosa consiglierà? Quali sono a suo

avviso le priorità per l'Italia, le Sue preoccupazioni, i rischi da evitare?

**Papa Francesco.** Credo che io ho già risposto nell'ultimo viaggio su questo. Ho conosciuto due Presidenti italiani, di altissimo livello: Napolitano e l'attuale. Grandi. Gli altri politici non li conosco. Nell'ultimo viaggio ho domandato a uno dei miei segretari quanti governi ha avuto l'Italia in questo secolo: venti. Non so spiegarlo. Non condanno né critico: semplicemente non so spiegarlo. Se i governi si cambiano così, sono tante le domande da fare. Perché oggi essere politico è una strada difficile, essere un grande politico. Un politico di quello che si gioca per i valori della patria, i grandi valori, e non si gioca per interessi, cioè per la poltrona, gli agi... I Paesi, e tra loro l'Italia, devono cercare i grandi politici, quelli che abbiano la capacità di fare politica, che è un'arte. È una vocazione nobile, la politica. Non so se Pio XII o San Paolo VI ha detto che la politica è una delle forme più alte della carità... Dobbiamo lottare per aiutare i nostri politici a mantenere il livello dell'alta politica, non la politica di basso livello che non aiuta a niente e anzi, tira giù lo Stato e si impoverisce...

Oggi la politica, in questi Paesi d'Europa, dovrebbe prendere in mano il problema dell'inverno demografico, per esempio, dello sviluppo industriale, dello sviluppo naturale, il problema dei migranti... La politica dovrebbe mettersi sui problemi seriamente, per andare avanti. Sto parlando della politica in generale. La politica italiana non la capisco: soltanto quel dato dei venti governi in vent'anni, un po' strano... Ma ognuno ha il suo modo di ballare il tango, e la politica si balla in un modo o in un altro. L'Europa deve ricevere esperienze di altre parti: alcune andranno meglio, altre non serviranno. Ma dev'essere aperta, ogni continente dev'essere aperto all'esperienza di altri.

**Elise Harris Allen (Crux).** Santo Padre, ieri al Congresso Lei ha parlato dell'importanza della libertà religiosa. Come sa, lo stesso giorno è arrivato in città anche il Presidente della Cina, dove da tanto tempo ci sono grandi preoccupazioni su questo tema, soprattutto ora con il processo che sta andando avanti proprio in questi giorni contro il Cardinale Zen. Lei considera il processo contro di lui una violazione della libertà religiosa?

**Papa Francesco.** Per capire la Cina ci vuole un secolo, e noi non viviamo un secolo. La mentalità cinese è una mentalità ricca e quando si ammala un po', perde la ricchezza, è capace di fare degli sbagli. Per capire, noi abbiamo scelto la via del dialogo, aperti al dialogo. C'è una commissione bilaterale vaticano-cinese che sta andando bene, lentamente, perché il ritmo cinese è lento, loro hanno un'eternità per andare avanti: è un popolo di una pazienza infinita. Ma dalle esperienze avute prima - pensiamo ai missionari italiani che sono andati lì e che sono stati rispettati come scienziati; pensiamo anche oggi, tanti sacerdoti o gente credente che è stata chiamata dall'università cinese perché questo avvalora la cultura -, non è facile capire la mentalità cinese, ma va rispettata, io rispetto sempre. E qui in Vaticano c'è una commissione di dialogo che sta andando bene.

La presiede il Cardinale Parolin e lui in questo momento è l'uomo che più conosce della Cina e il dialogo cinese. È una cosa lenta, ma sempre si fanno passi avanti. Qualificare la Cina come antidemocratica,

io non me la sento, perché è un Paese così complesso, con i suoi ritmi... Sì, è vero che ci sono cose che a noi sembrano non essere democratiche, questo è vero. Il Cardinale Zen, anziano, andrà a giudizio in questi giorni, credo. Lui dice quello che sente, e si vede che lì ci sono delle limitazioni. Più che qualificare, perché è difficile, e io non me la sento di qualificare, sono impressioni; più che qualificare, io cerco di appoggiare la via del dialogo. Poi nel dialogo si chiariscono tante cose e non solo della Chiesa, anche di altri settori. Per esempio, l'estensione della Cina: i governatori delle province sono tutti diversi, ci sono culture diverse dentro la Cina. È un gigante, capire la Cina è una cosa gigante. Non bisogna perdere la pazienza, ci vuole, ci vuole tanto, ma dobbiamo andare con il dialogo. Io cerco di astenermi di qualificarla perché, sì, può darsi, ma andiamo avanti.

**Elise Harris Allen.** E Xi Jinping?

**Papa Francesco.** Lui aveva la visita di Stato lì, ma io non l'ho visto.

**Maria Angeles Conde Mir (Rome Reports).** Nella Dichiarazione che hanno firmato, tutti i Leader sottolineano un appello ai governi e alle organizzazioni internazionali affinché vengano protette le persone perseguitate a causa della loro etnia o religione. Purtroppo questo è quel che sta accadendo in Nicaragua. Sappiamo che Lei ne ha parlato il 21 agosto durante l'Angelus. Ma forse può aggiungere qualcosa in più per il popolo cattolico soprattutto del Nicaragua? Poi un'altra cosa: L'abbiamo vista bene, in questo viaggio. Vorremmo sapere se potrà riprendere quel viaggio che ha dovuto rimandare, quel viaggio in Africa, e se ci saranno altri viaggi, se c'è qualcosa in programma.

**Papa Francesco.** Sul Nicaragua, le notizie sono chiare, tutte. C'è dialogo, in questo momento. Si è parlato con il governo, c'è dialogo. Questo non vuol dire che si approvi tutto quel che fa il governo o che si disapprovi tutto. No. C'è dialogo, e quando c'è dialogo è perché c'è bisogno di risolvere dei problemi. In questo momento ci sono dei problemi. Almeno io mi aspetto che le suore di Madre Teresa di Calcutta tornino. Queste donne sono brave rivoluzionarie, ma del Vangelo! Non fanno la guerra a nessuno.

Anzi, tutti abbiamo bisogno di queste donne. Questo è un gesto che non si capisce... Ma speriamo che tornino e si risolva. Ma continuare con il dialogo. Mai, mai fermare il dialogo. Ci sono cose che non si capiscono. Mettere in frontiera un Nunzio è una cosa grave diplomaticamente, e il Nunzio è un bravo ragazzo che adesso è stato nominato da un'altra parte. Queste cose sono difficili da capire e anche da ingoiare. Ma non è l'unico caso. In America Latina ce ne sono da una parte o dall'altra, situazioni del genere. I viaggi: è difficoltoso. Il ginocchio ancora non è guarito, ma questo prossimo lo farò. Ho parlato l'altro giorno con Mons. Welby e abbiamo visto come possibilità febbraio per andare in Sud Sudan. E, se vado in Sud Sudan, vado in Congo. Stiamo tentando perché dobbiamo andare tutti e tre insieme: il Capo della Chiesa Presbiteriana di Scozia, Mons. Welby e io.

**Alexey Gotovskiy, di Ewtn** (che vive e lavora a Roma ma è originario del Kazakistan). Grazie, Santo Padre, per aver visitato il nostro Paese. Vorrei chiedere: per i cattolici che vivono in Kazakistan, dove il contesto è a maggioranza musulmana, come si può svol-

gere l'evangelizzazione? E c'è qualcosa che l'ha ispirata vedendo i cattolici in Kazakistan?

**Papa Francesco.** La seconda: ispirato, non so, ma sono rimasto felice oggi nella Cattedrale, nel vedere i cattolici così entusiasti, felici, gioiosi! Questa è l'impressione sui cattolici kazaki. Poi, la convivenza con i musulmani: è una cosa sulla quale si sta lavorando abbastanza e siamo avanti, non solo in Kazakistan. Pensiamo a qualche Paese del Nord Africa, c'è una bella convivenza. In Marocco per esempio c'è un dialogo abbastanza buono.

E mi fermo sull'incontro religioso: qualcuno lo criticava e mi diceva: "Ma questo è fomentare, far cre-

dite di credenti: i giovani non sembrano più intenzionati di venire la domenica a Messa. Quanto è preoccupato per questa tendenza e cosa vuole fare?

**Papa Francesco.** È in parte vero, in parte relativo. È vero che lo spirito di secolarizzazione, di relativismo, mette in discussione queste cose, è vero. Quello che si deve fare, prima di tutto, è essere coerenti con la propria fede.

Quando una Chiesa, qualunque sia, in qualche Paese o in un suo settore, pensa più ai soldi, allo sviluppo, ai piani pastorali e non alla pastorale, e si va da quella parte, questo non attira la gente. Quando io scrissi tre anni fa quella lettera al popolo tedesco,

scere il relativismo". Niente relativismo! Ognuno ha detto la sua, tutti rispettavano la posizione dell'altro, ma si dialoga come fratelli. Perché se non c'è dialogo, c'è o ignoranza o guerra.

Tante volte queste guerre malintese "di religione" vengono per mancanza di conoscenza. E questo non è relativismo! Io non rinuncio alla mia fede se parlo con la fede di un altro, anzi. Io faccio onore alla mia fede perché la ascolta un altro e io ascolto la sua. Sono rimasto tanto ammirato che un Paese così giovane, con tanti problemi – il clima per esempio – sia stato capace di fare sette edizioni di un incontro del genere: un incontro mondiale, con ebrei, cristiani, musulmani, religioni orientali...

Al tavolo si vedeva che tutti parlavano e si ascoltavano con rispetto. Questa è una delle cose buone che ha fatto il tuo Paese. Un Paese così, un po' – diciamo – all'angolo nel mondo, fare una convocazione di questo genere. Questa è l'impressione che mi ha dato. Poi la città, come dicevo, è di una bellezza architettonica di prima categoria. E anche le preoccupazioni del Governo: mi hanno colpito tanto le preoccupazioni culturali del Presidente del Senato: lui portava avanti questo incontro, ma poi ha trovato il tempo per farmi conoscere un cantante giovane: "Lei deve conoscere questo ragazzo aperto alla cultura". Questo non me lo aspettavo e sono stato felice di conoscerlo.

**Rudolf Gehrig, Ewtn.** Santo Padre, molte Chiese in Europa, come quella tedesca, subiscono gravi per-

ci sono stati dei pastori che l'hanno pubblicata, ma dipende dalla persona. Cioè, quando il pastore è vicino alla gente, questo ha detto: "Il popolo deve conoscere quello che pensa il Papa". Credo che i pastori devono andare avanti, ma se i pastori hanno perso l'odore delle pecore e le pecore hanno perso l'odore dei pastori, non si va avanti.

A volte – sto parlando di tutti, in genere, non della Germania – si pensa come rinnovare, come fare più moderna la pastorale: questo va bene, ma sempre che sia nelle mani di un pastore. Se la pastorale è nelle mani degli "scienziati" della pastorale, che opinano qui e cosa devo fare lì...

Gesù ha fatto la Chiesa con pastori, non con le guide politiche. Ha fatto la Chiesa con gente ignorante: i Dodici erano uno più ignorante dell'altro e la Chiesa è andata perché? Per il fiuto del gregge con il pastore e del pastore con il gregge.

Questo è il rapporto più grande che io vedo quando c'è crisi in un posto. Io mi domando: il pastore è in contatto, è vicino al gregge? Questo gregge, ha un pastore o no? Il problema sono i pastori. Su questo mi permetto di suggerirti di leggere il commento di Sant'Agostino [a Ezechiele 34] sui pastori: si legge in un'ora, ma è delle cose più sagge che sono state scritte per i pastori; e con questo tu puoi qualificare questo o quest'altro pastore. Non si tratta di modernizzare. Sì, si deve stare aggiornati con i metodi, questo è vero, ma se manca il cuore del pastore non funziona nessuna pastorale. Nessuna.



a cura di Stanislao Fioramonti

### Discorso di Papa Francesco a Santa Maria degli Angeli (Assisi)

Carissime e carissimi giovani, Ho atteso da oltre tre anni questo momento, da quando, il primo maggio 2019, vi scrissi la lettera che vi ha chiamati qui ad Assisi. Per tanti di voi l'incontro con l'Economia di Francesco ha risvegliato qualcosa che avevate già dentro. Eravate già impegnati nel creare una nuova economia; quella lettera vi ha messo insieme, vi ha dato un orizzonte più ampio, vi ha fatto sentire parte di una comunità mondiale di giovani che avevano la vostra stessa vocazione. E quando un giovane vede in un altro giovane la sua stessa chiamata, e poi questa esperienza si ripete con centinaia, migliaia di altri giovani, allora diventano possibili cose grandi, persino sperare di cambiare un sistema enorme, un sistema complesso come l'economia mondiale.

Anzi, oggi quasi parlare di economia sembra cosa vecchia: oggi si parla di finanza, e la finanza è una cosa acquosa, una cosa gassosa, non la si può prendere. State attenti a questa gassosità delle finanze: voi dovete riprendere l'attività economica dalle radici, dalle radici umane, come sono state fatte. Voi giovani, con l'aiuto di Dio, lo sapete fare, lo potete fare; i giovani hanno fatto altre volte nel corso della storia tante cose.

State vivendo la vostra giovinezza in un'epoca non facile: la crisi ambientale, poi la pandemia e ora la guerra in Ucraina e le altre guerre che continuano da anni in diversi Paesi stanno segnando la nostra vita. La nostra generazione vi ha lasciato in eredità molte ricchezze, ma non abbiamo saputo custodire il pianeta e non stiamo custodendo la pace. Quando voi sentite che i pescatori di San Benedetto del Tronto in un anno hanno tirato fuori dal mare 12 tonnellate di sporcizia e plastiche e cose così, vedete come non sappiamo custodire l'ambiente. E di conseguenza non custodiamo neppure la pace. Voi siete chiamati a diventare artigiani e costruttori della casa comune, che "sta andando in rovina". Una nuova economia, ispirata a Francesco d'Assisi,

oggi può e deve essere un'economia amica della terra, un'economia di pace. Si tratta di trasformare un'economia che uccide in un'economia della vita, in tutte le sue dimensioni. Arrivare a quel "buon vivere", che non è la dolce vita o passarla bene, no. Il buon vivere è quella mistica che i popoli aborigeni ci insegnano di avere in rapporto con la terra. (...)

Quando alla comunità civile e alle imprese mancano le capacità dei giovani è tutta la società che appassisce, si spegne la vita di tutti. Manca creatività, manca ottimismo, manca entusiasmo, manca il coraggio per rischiare. Una società e un'economia senza giovani sono tristi, pessimiste, ciniche. Se voi volete vedere questo, andate nelle università ultra-specializzate in economia liberale, e guardate la faccia dei giovani e delle giovani che studiano lì. Ma grazie a Dio voi ci siete: non solo ci sarete domani, ci siete oggi; voi non siete soltanto il "non ancora", siete il "già", il presente.

Un'economia che si lascia ispirare dalla dimensione profetica si esprime oggi in una visione nuova dell'ambiente e della terra.

Dobbiamo andare a questa armonia con l'ambiente, con la terra. Sono tante le persone, le imprese e le istituzioni che stanno operando una conversione ecologica. Bisogna andare avanti su questa strada, e fare di più. Questo "di più" voi lo state facendo e lo state chiedendo a tutti. Non basta fare il maquillage, bisogna mettere in discussione il modello di sviluppo. La situazione è tale che non possiamo soltanto aspettare il prossimo summit internazionale, che può non servire: la terra brucia oggi, ed è oggi che dobbiamo cambiare, a tutti i livelli.

In questo ultimo anno voi avete lavorato sull'economia delle piante, un tema innovativo. Avete visto che il paradigma vegetale contiene un diverso approccio alla terra e all'ambiente. Le piante sanno cooperare con tutto l'ambiente circostante, e anche quando competono, in realtà stanno cooperando per il bene dell'ecosistema. Impariamo dalla mitezza delle piante: la loro umiltà e il loro silenzio possono offrirvi uno stile diverso di cui abbiamo urgente bisogno. Perché, se parliamo di transizione ecologica ma restiamo dentro il paradigma economico del Novecento, che ha

depredata le risorse naturali e la terra, le manovre che adatteremo saranno sempre insufficienti o ammalate nelle radici.

La Bibbia è piena di alberi e di piante, dall'albero della vita al granello di senape. E San Francesco ci aiuta con la sua fraternità cosmica con tutte le creature viventi. Noi uomini, in questi ultimi due secoli, siamo cresciuti a scapito della terra. È stata lei a pagare il conto! L'abbiamo spesso saccheggiate per aumentare il nostro benessere, e neanche il benessere di tutti, ma di un gruppetto. È questo il tempo di un nuovo coraggio nell'abbandono delle fonti fossili d'energia, di accelerare lo sviluppo di fonti a impatto zero o positivo.

E poi dobbiamo accettare il principio etico universale – che però non piace – che i danni vanno riparati. Se siamo cresciuti abusando del pianeta e dell'atmosfera, oggi dobbiamo imparare a fare anche sacrifici negli stili di vita ancora insostenibili. Altrimenti, saranno i nostri figli e i nostri nipoti a pagare il conto, che sarà troppo alto e troppo ingiusto. Occorre un cambiamento rapido e deciso. Questo lo dico sul serio: conto su di voi! Per favore, non lasciateci tranquilli, dateci l'esempio! E io vi dico la verità: per vivere su questa strada ci vuole coraggio e alcune volte ci vuole qualche pizzico di eroicità.

La sostenibilità poi è una parola a più dimensioni. Oltre a quella ambientale ci sono anche le dimensioni sociale, relazionale e spirituale. Quella sociale incomincia lentamente ad essere riconosciuta: ci stiamo rendendo conto che il grido dei poveri e il grido della terra sono lo stesso grido. Pertanto quando lavoriamo per la trasformazione ecologica, dobbiamo tenere presenti gli effetti che alcune scelte ambientali producono sulle povertà. Non tutte le soluzioni ambientali hanno gli stessi effetti sui poveri, e quindi vanno preferite quelle che riducono la miseria e le disuguaglianze. Mentre cerchiamo di salvare il pianeta, non possiamo trascurare l'uomo e la donna che soffrono.

L'inquinamento che uccide non è solo quello dell'anidride carbonica, anche la disuguaglianza inquina mortalmente il nostro pianeta. Non possiamo permettere che le nuove calamità ambientali cancellino dall'opinione pubblica le antiche e sempre attuali calamità dell'ingiustizia sociale, anche delle ingiustizie politiche. Un'ingiustizia politica è il povero popolo martoriato dei Rohingya che vaga da una parte all'altra perché non può abitare nella propria patria.

C'è poi una insostenibilità delle nostre relazioni: in molti Paesi le relazioni delle persone si stanno impoverendo. Soprattutto in Occidente, le comunità diventano sempre più fragili e frammentate. La famiglia, in alcune regioni del mondo, soffre una grave crisi, e con essa l'accoglienza e la custodia della vita.

Il consumismo attuale cerca di riempire il vuoto dei rapporti umani con merci sempre più sofisticate – le solitudini sono un grande affare nel nostro tempo! –, ma così genera una carestia di felicità. E questa è una cosa brutta. Pensate all'inverno demografico, per esempio, come è

continua nella pag. accanto

in rapporto con tutto questo. L'inverno demografico dove tutti i Paesi stanno diminuendo grandemente, perché non si fanno figli, ma conta più avere un rapporto affettivo con i cagnolini, con i gatti e andare avanti così.

riprendere a procreare. Ma anche in questa linea dell'inverno demografico c'è la schiavitù della donna: una donna che non può essere madre perché appena incomincia a salire la pancia, la licenziano; alle donne incinte non è sempre consentito lavorare.

C'è infine una insostenibilità spirituale del nostro capitalismo. L'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio, prima di essere un cercatore di beni è un cercatore di senso.

Noi tutti siamo cercatori di senso. Ecco perché il primo capitale di ogni società è quello spirituale, perché è quello che ci dà le ragioni per alzarci ogni giorno e andare al lavoro, e genera quella gioia di vivere necessaria anche all'economia. Il nostro mondo sta consumando velocemente questa forma essenziale di capitale accumulata nei secoli dalle religioni, dalle tradizioni sapienziali, dalla pietà popolare. E così soprattutto i giovani soffrono per questa mancanza di senso: spesso di fronte al dolore e alle incertezze della vita si ritrovano con un'anima impoverita di risorse spirituali per elaborare sofferenze, frustrazioni, delusioni e lutti.

Guardate la percentuale di suicidi giovanili, e non li pubblicano tutti, nascondono la cifra. La fragilità di molti giovani deriva dalla carenza di questo prezioso capitale spirituale, un capitale invisibile ma più reale dei capitali finanziari o tecnologici.

C'è un urgente bisogno di ricostituire questo patrimonio spirituale essenziale. Trovandomi nella città di Francesco, non posso non soffermarmi sulla povertà.

Fare economia ispirandosi a lui significa impegnarsi a mettere al centro i poveri. A partire da essi guardare l'economia, a partire da essi guardare il mondo. Senza la stima, la cura, l'amore per i poveri, per ogni persona povera, per ogni persona fragile e vulnerabile, dal concepito nel grembo materno alla persona malata e con disabilità, all'anziano in difficoltà, non c'è "Economia di Francesco". Direi di più: un'economia di Francesco non può limitarsi a lavorare per o con i poveri. Fino a quando il nostro sistema produrrà scarti e noi opereremo secondo questo sistema, saremo complici di un'economia che uccide. Chiediamoci allora: stiamo facendo abbastanza per cambiare questa economia, oppure ci accontentiamo di verniciare una parete cambiando colore, senza cambiare la struttura della casa?

Non si tratta di dare pennellate di vernice: bisogna cambiare la struttura. Forse la risposta non è in quanto noi possiamo fare, ma in come riusciamo ad aprire cammini nuovi perché gli stessi poveri possano diventare i protagonisti del cambia-

mento. In questo senso ci sono esperienze molto grandi, molto sviluppate in India e nelle Filippine. San Francesco ha amato non solo i poveri, ha amato anche la povertà. Questo modo di vivere austero. Francesco andava dai lebbrosi non tanto per aiutarli, andava perché voleva diventare povero come loro. Seguendo Gesù Cristo, si spogliò di tutto per essere povero con i poveri. Ebbene, la prima economia di mercato è nata nel Duecento in Europa a contatto quotidiano con i frati francescani, che erano amici di quei primi mercanti.

Quella economia creava ricchezza, certo, ma non disprezzava la povertà. Creare ricchezza senza disprezzare la povertà. Il nostro capitalismo, invece, vuole aiutare i poveri ma non li stima, non capisce la beatitudine paradossale: "beati i poveri". Noi non dobbiamo amare la miseria, anzi dobbiamo combatterla, anzitutto creando lavoro, lavoro degno. Ma il Vangelo ci dice che senza stimare i poveri non si può combat-

tere nessuna miseria. Ed è invece da qui che dobbiamo partire, anche voi imprenditori ed economisti: abitando questi paradossi evangelici di Francesco. Alla luce di questa riflessione, vorrei lasciarvi tre indicazioni di percorso per andare avanti.

La prima: **guardare il mondo con gli occhi dei più poveri**. Il movimento francescano ha saputo inventare nel Medioevo le prime teorie economiche e persino le prime banche solidali (i "Monti di Pietà"), perché guardava il mondo con gli occhi dei più poveri. Anche voi migliorerete l'economia se guarderete le cose dalla prospettiva delle vittime e degli scartati. Ma per avere gli occhi dei poveri e delle vittime bisogna conoscerli, bisogna essere loro amici.

E, credetemi, se diventate amici dei poveri, se condividete la loro vita, dividerete anche qualcosa del Regno di Dio, perché Gesù ha detto che di essi è il Regno dei cieli, e per questo sono beati. E lo ripeto: che le vostre scelte quotidiane non producano scarti.

La seconda: **voi siete soprattutto studenti, studiosi e imprenditori, ma non dimenticatevi del lavoro, non dimenticatevi dei lavorato-**

ri. Il lavoro è già la sfida del nostro tempo e sarà ancora di più la sfida di domani. Senza lavoro degno e ben remunerato i giovani non diventano veramente adulti, le disuguaglianze aumentano. A volte si può sopravvivere senza lavoro, ma non si vive bene. Perciò, mentre create beni e servizi, non dimenticatevi di creare lavoro, lavoro per tutti.

La terza indicazione è: **incarnazione**. Nei momenti cruciali della storia, chi ha saputo lasciare una buona impronta lo ha fatto perché ha tradotto gli ideali, i desideri, i valori in opere concrete. Cioè, li ha incarnati. Oltre a scrivere e fare congressi, questi uomini e donne hanno dato vita a scuole e università, a banche, a sindacati, a cooperative, a istituzioni. Il mondo dell'economia lo cambierete se insieme al cuore e alla testa userete anche le mani. I tre linguaggi. Tu devi fare quello che senti e pensi, sentire quello che fai e pensare quello senti e fai. Questa è l'unione dei tre linguaggi.

Le idee sono necessarie, ma devono diventare "carne" cioè concretezza, impegno quotidiano. La Chiesa ha sempre respinto la tentazione gnostica – gnosti, quello della idea sola –, che pensa di cambiare il mondo solo con una diversa conoscenza, senza la fatica della carne.

Le opere sono meno "luminescenti" delle grandi idee, perché sono concrete, particolari, limitate, con luce e ombra insieme, ma fecondano giorno dopo giorno la terra.

Cari giovani, la realtà è sempre superiore all'idea: state attenti a questo.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per il vostro impegno. Andate avanti, con l'ispirazione e l'in-

tercessione di San Francesco.

Vorrei concludere con una preghiera:

*Padre, Ti chiediamo perdono per aver ferito gravemente la terra, per non aver rispettato le culture indigene, per non avere stimato e amato i più poveri, per aver creato ricchezza senza comunione.*

*Dio vivente, che con il tuo Spirito hai ispirato il cuore, le braccia e la mente di questi giovani e li hai fatti partire verso una terra promessa, guarda con benevolenza la loro generosità, il loro amore, la loro voglia di spendere la vita per un ideale grande.*

*Benedicili, Padre, nelle loro imprese, nei loro studi, nei loro sogni; accompagnali nelle difficoltà e nelle sofferenze, aiutali a trasformarle in virtù e in saggezza.*

*Sostieni i loro desideri di bene e di vita, sorreggili nelle loro delusioni di fronte ai cattivi esempi, fa' che non si scoraggino e continuino nel cammino. Tu, il cui Figlio unigenito si fece carpentiere, dona loro la gioia di trasformare il mondo con l'amore, con l'ingegno e con le mani. Amen.*



## 25 settembre 2022, Papa Francesco a Matera per la conclusione del 27° Congresso Eucaristico Nazionale

a cura di Stanislao Fioramonti

### Omelia alla Concelebrazione Eucaristica

**C**i fa bene fermarci davanti alla scena drammatica descritta da Gesù nella parabola (del ricco epulone e del povero Lazzaro, Lc 16,20, n. d. R.) che abbiamo ascoltato: da una parte un ricco vestito di porpora e di bisso, che sfoggia la sua opulenza e banchetta lautamente; dall'altra parte un povero, coperto di piaghe, che giace sulla porta sperando che da quella mensa cada qualche mollica di cui sfamarsi.

E davanti a questa contraddizione – che vediamo tutti i giorni – ci chiediamo: a che cosa ci invita il sacramento dell'Eucaristia, fonte e culmine della vita del cristiano?

Anzitutto, l'Eucaristia ci ricorda il primato di Dio. Il ricco della parabola non è aperto alla relazione con Dio: pensa solo al proprio benessere, a soddisfare i suoi bisogni, a godersi la vita.

Il Vangelo non dice come si chiamava, invece del povero dice il nome: Lazzaro. Le ricchezze ti portano a questo, ti spogliano anche del nome. Nella sua vita non c'è posto per Dio perché egli adora solo sé stesso. Non a caso, di lui non si dice il nome: lo chiamiamo "ricco", lo definiamo solo con un aggettivo perché ormai ha perduto la sua identità che è data solo dai beni che possiede.

Com'è triste anche oggi questa realtà, quando confondiamo quello che siamo con quello che abbiamo, quando giudichiamo le persone dalla ricchezza che hanno, dai titoli che esibiscono, dai ruoli che ricoprono o dalla marca del vestito che indossano. È la religione dell'aver e dell'apparire che spesso domina la scena di questo mondo, ma alla fine ci lascia a mani vuote: sempre. A questo ricco del Vangelo, infatti, non è rimasto neanche il nome. Non è più nessuno. Al contrario il povero ha un nome, Lazzaro, che significa "Dio aiuta". Pur nella sua condi-

zione di povertà e di emarginazione, egli può conservare integra la sua dignità perché vive nella relazione con Dio.

Dio è la speranza incrollabile della sua vita. Ecco allora la sfida permanente che l'Eucaristia offre alla nostra vita: adorare Dio e non sé stessi, non noi stessi. Ricordarci che solo il Signore è Dio e tutto il resto è dono del suo amore. Perché se adoriamo noi stessi, moriamo nell'assissia del nostro piccolo io; se adoriamo il dio dell'apparenza e ci inebriamo nello spreco, prima o dopo la vita stessa ci chiederà il conto. Sempre la vita ci chiede il conto.

Quando invece adoriamo il Signore Gesù presente nell'Eucaristia, riceviamo uno sguardo nuovo anche sulla nostra vita: io non sono le cose che possiedo o i successi che riesco a ottenere; il valore della mia vita non dipende da quanto riesco a esibire né diminuisce quando vado incontro ai fallimenti e agli insuccessi. Io sono un figlio amato, ognuno di noi è un figlio amato; io sono benedetto da Dio; Lui mi ha voluto rivestire di bellezza e mi vuole libero, mi vuole libera da ogni schiavitù. Ricordiamoci questo: chi adora Dio non diventa schiavo di nessuno: è libero. Riscopriamo la preghiera di adorazione, una preghiera che si dimentica con frequenza. Essa ci libera e ci restituisce alla nostra dignità di figli, non di schiavi.

Oltre al primato di Dio, l'Eucaristia ci chiama all'amore dei fratelli. Questo Pane è per eccellenza il Sacramento dell'amore. È Cristo che si offre e si spezza per noi e ci chiede di fare altrettanto, perché la nostra vita sia frumento macinato e diventi pane che sfama i fratelli. Il ricco del Vangelo solo alla fine della vita, quando il Signore rovescia le sorti, finalmente si accorge di Lazzaro, ma Abramo gli dice: «Tra noi e voi è stato fisato un grande abisso». Era stato il ricco a scavare un abisso tra lui e Lazzaro durante la vita terrena e adesso, nella vita eterna, quell'abisso rimane. Perché il nostro futuro eterno dipende da questa vita presente: se scaviamo adesso un abisso con i fratelli e le sorelle, ci "sca-

viamo la fossa" per il dopo; se alziamo adesso dei muri contro i fratelli e le sorelle, restiamo imprigionati nella solitudine e nella morte anche dopo. Cari fratelli e sorelle, è doloroso vedere che questa parabola è ancora storia dei nostri giorni: le ingiustizie, le disparità, le risorse della terra distribuite in modo iniquo, i soprusi dei potenti nei confronti dei deboli, l'indifferenza verso il grido dei poveri, l'abisso che ogni giorno scaviamo generando emarginazione, non possono lasciarci indifferenti.

E allora oggi, insieme, riconosciamo che l'Eucaristia è profezia di un mondo nuovo, è la presenza di Gesù che ci chiede di impegnarci perché accada un'effettiva conversione: dall'indifferenza alla compassione, dallo spreco alla condivisione, dall'egoismo all'amore, dall'individualismo alla fraternità.

Fratelli e sorelle, sogniamo una Chiesa eucaristica. Fatta di donne e uomini che si spezzano come pane per tutti coloro che masticano la solitudine e la povertà, per coloro che sono affamati di tenerezza e di compassione, per coloro la cui vita si sta sbriciolando perché è venuto a mancare il lievito buono della speranza. Una Chiesa che si inginocchia davanti all'Eucaristia e adora con stupore il Signore presente nel pane; ma che sa anche piegarsi con compassione e tenerezza dinanzi alle ferite di chi soffre, facendosi pane di speranza e di gioia per tutti. Perché non c'è un vero culto eucaristico senza compassione per i tanti "Lazzaro" che anche ci camminano accanto.

Fratelli, sorelle, da questa città di Matera, "città del pane", vorrei dirvi: ritorniamo a Gesù, ritorniamo all'Eucaristia. Torniamo al gusto del pane, perché mentre siamo affamati di amore e di speranza, o siamo spezzati dai travagli e dalle sofferenze della vita, Gesù si fa cibo che ci sfama e ci guarisce.

Torniamo al gusto del pane, perché mentre nel mondo continuano a consumarsi ingiustizie e discriminazioni verso i poveri, Gesù ci dona il Pane della condivisione e ci manda ogni giorno come apostoli di fraternità, apostoli di giustizia, apostoli di pace. Torniamo al gusto del pane per essere Chiesa eucaristica, che mette Gesù al centro e si fa pane di tenerezza, pane di misericordia per tutti.

Torniamo al gusto del pane per ricordare che, mentre questa nostra esistenza terrena va consumandosi, l'Eucaristia ci anticipa la promessa della risurrezione e ci guida verso la vita nuova che vince la morte.

Pensiamo oggi sul serio al ricco e a Lazzaro. Succede ogni giorno, questo. E tante volte anche – vergogniamoci – succede in noi, questa lotta, fra noi, nella comunità.

E quando la speranza si spegne e sentiamo in noi la solitudine del cuore, la stanchezza interiore, il tormento del peccato, la paura di non farcela, torniamo ancora al gusto del pane.

Tutti siamo peccatori. Ma, peccatori, torniamo al gusto dell'Eucaristia, al gusto del pane. Torniamo a Gesù, adoriamo Gesù, accogliamo Gesù. Perché Lui è l'unico che vince la morte e sempre rinnova la nostra vita.

Sara Gilotta

**S**ono queste le parole che nel canto XXVII del Paradiso, San Pietro pronuncia contro Bonifacio VIII, il pontefice che Egli dall'alto dei cieli ritiene maggiormente responsabile della corruzione della Chiesa, colui che ha fatto del trono del successore di Cristo "cloaca del sangue e della puzza" e che Dante stesso, senza attendere la sua morte ha gettato nell'inferno tra i simoniaci. E tutto questo perché Bonifacio fu il successore di Celestino V, che abdicò al trono perché si rese ben presto conto che la sua volontà, il suo desiderio o forse la sua speranza di riformare la Curia Romana e la Chiesa tutta nulla avrebbero potuto contro lo strapotere degli ecclesiastici e la loro corruzione. E Dante, condannando Celestino tra gli ignavi, a lui e alla sua debolezza attribuisce l'ascesa al pontificato di quel Bonifacio, che dall'Inferno al Paradiso diviene l'emblema, anzi la causa non solo dei mali della Chiesa, ma anche di Firenze e, quindi, del dramma personale vissuto dal poeta. Ma che fu veramente Celestino V?

La risposta è semplice nella sua infinita tristezza per le condizioni della chiesa. Intendo riferirmi al fatto che, alla morte di Papa Niccolò IV i cardinali, ahimè, divisi i fazioni, non riuscirono ad individuare un personaggio che fosse degno di diventare pontefice.

Il conclave si tenne senza esiti in diverse sedi anche a causa di gravi motivi sanitari, fino a quando nel 1294 si pensò al frate eremita Pietro da Morrone già noto in Abruzzo per la sua fama di santità. E così Pietro ascese al trono di Pietro e prese il nome di Celestino V. Il suo fu un pontificato brevissimo, giacché Egli eletto il 5 luglio 1294 abdicò nel dicembre dello stesso anno. Eppure quel "povero cristiano", come lo definì Ignazio Silone, lasciò alla Chiesa una grande testimonianza di fede e di carità, simboleggiata sia dall'istituzione della "Perdonanza" sia dalla costruzione della basilica di Collemaggio voluta da Fra Pietro prima della sua elevazione al soglio pontificio e che da subito e fino ai giorni nostri è considerata il centro spirituale e civile del capoluogo abruzzese.

L'appellativo "Perdonanza" fu dato alla bolla pontificia da Gabriele D'Annunzio che in tal modo volle ribadire l'origine medievale non solo della bolla, ma anche degli eventi ad essa legati.

Eventi che furono e sono non solo religiosi, ma anche civili e politici. Perché Celestino V voleva che la Perdonanza fosse anche momento



di impulso e rinnovamento di una città nata da poco dall'unione di vari "villaggi" e che aveva trovato la sua unificazione intorno alla basilica di Collemaggio. Ma se Papa Francesco ha voluto celebrare con la Sua presenza l'importante ricorrenza, che in tal modo ha acquisito una nuova valenza e una rinnovata conoscenza anche da parte di chi non ricorda dell'Aquila che il recente e purtroppo terribile terremoto del 2009, è perché Francesco, il papa della pace e dell'umiltà, ha voluto considerare la Perdonanza il luogo e il mezzo "per combattere le pandemie che segnano l'umanità".

E di pandemie abbiamo, purtroppo, tutti acquistato consapevolezza drammatica e dolorosa, così come ci stiamo rendendo conto, ancora una volta nella storia, che cosa significhi la guerra. Che a giusta ragione si può considerare una pandemia degli animi, che acceca i potenti, portando con sé morte e distruzione. Ma la Perdonanza è sin dalla sua istituzione simbolo di rinnovamento e di apertura agli ultimi in una Chiesa, quella di allora tormentata da incessanti lotte di potere e che era solita concedere il perdono solo ai potenti in cambio di notevoli somme di denaro, fino a quella che deve continuare a testimoniare amore ed accoglienza per gli ultimi, i diseredati e tutti coloro che le diverse società cosiddette opulente considerano invisibili, inesistenti. Per questo l'importanza della visita del Papa va ben al di là di una celebrazione pur importante, per essere ancora simbolo di una Chiesa che continui ad imparare e ad insegnare il Vangelo in tutta la sua splendida semplicità, pur tanto difficile da comprendere davvero. Per cercare, da parte di tutti, di seguirne nella vita quotidiana gli insegnamenti.

segue da pag. 12

## ANGELUS

Prima di concludere, ci rivolgiamo alla Vergine Maria, Donna eucaristica.

A Lei affidiamo il cammino della Chiesa in Italia, perché in ogni comunità si senta il profumo di Cristo Pane vivo disceso dal Cielo. Io oserei oggi chiedere per l'Italia: più nascite, più figli. E invociamo la sua materna intercessione per i bisogni più urgenti del mondo.

Penso in particolare al Myanmar. Da più di due anni quel nobile Paese è martoriato da gravi scontri armati e violenze, che hanno causato tante vittime e sfollati. Questa settimana mi è giunto il grido di dolore per la morte di bambini in una scuola bombardata. Si vede che è la moda, bombardare le scuole, oggi, nel mondo! Che il grido di questi piccoli non resti inascoltato! Queste tragedie non devono avvenire!

Maria, Regina della Pace, conforti il martoriato popolo ucraino e ottenga ai capi

delle Nazioni la forza di volontà per trovare subito iniziative efficaci che conducano alla fine della guerra.

Mi unisco all'appello dei Vescovi del Camerun per la liberazione di alcune persone sequestrate nella Diocesi di Mamfe, tra cui cinque sacerdoti e una religiosa. Prego per loro e per le popolazioni della provincia ecclesiastica di Bamenda:

il Signore doni pace ai cuori e alla vita sociale di quel caro Paese.

Oggi, in questa domenica, la Chiesa celebra la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, sul tema "Costruire il futuro con i migranti e i rifugiati".

Rinnoviamo l'impegno per edificare il futuro secondo il disegno di Dio: un futuro in cui ogni persona trovi il suo posto e sia rispettata; in cui i migranti, i rifugiati, gli sfollati e le vittime della tratta possano vivere in pace e con dignità.

Perché il Regno di Dio si realizza con loro, senza esclusi. È anche grazie a questi fratelli e sorelle che le comunità possono crescere a livello sociale, economico, culturale e spirituale; e la condivisione di diverse tradizioni arricchisce il Popolo di Dio. Impegniamoci tutti a costruire un futuro più inclusivo e fraterno! I migranti vanno accolti, accompagnati, promossi e integrati.





Antonio Bennato

**I**l caso volle che lavorasse accanto a Otto nella stazione radio tedesca di Saragozza nel 1937. Siccome quel libro che Otto portava sempre con sé lo incuriosiva molto, un giorno, parlando spagnolo, ché quella era la lingua che tutt'e due conoscevano alla bell'e meglio, gli chiese: "E' un romanzo? Me lo fai leggere?" "Non è un romanzo, è la Bibbia!" "Che cosa è la Bibbia?" Otto covò con lo sguardo quel Bruno che neppure sapeva cosa fosse la Bibbia e cominciò a parlargli di Cristo nato in una stalla, e qui Bruno alzò una mano e lo fermò: "Fermati" disse, e poi, con una strana felicità: "Anch'io sono nato in una stalla." E raccontò che sua madre, pur essendo incinta di lui, doveva fare la lavandaia, poveretta, a causa del papà che spreca tutto quel che guadagnava bevendo all'osteria; preferiva la bottiglia di vino, e poi a casa menava botte a tutti, moglie e figli.

Un giorno, mentre lavava i panni al fontanile, fu presa dalle doglie, e la portarono in una stalla lì vicino. Sapere questo, per Otto fu una delizia. Gli si affezionò di più, e, in seguito, gli parlò sempre di Cristo, rafforzando i suoi discorsi con citazioni tratte dal Vecchio Testamento.

Qualche mese dopo, Bruno e Otto decisero di visitare Saragozza e lì si trovarono in mezzo a una festa. Otto gli spiegò ch'era la festa della Virgen del Pilar, che aveva fatto un gran miracolo: sul Santuario erano cadute tre bombe ma senza esplodere. Allora, Bruno disse: "Entriamo in chiesa." Otto si sdegnò forte. Credeva che Bruno fosse il discepolo che capiva sempre tutto, e ora, sorpreso dalla proposta, scattò su, come ci fosse stato qualche tradimento.

Bruno disse, con vivezza: "Ma come? Mi hai sempre parlato di Cristo, e adesso che ti succede?" "Ma non hai capito proprio niente! Io sono protestante, e quello che dice la Chiesa Cattolica è tutto sbagliato." E Otto gli fece una lunga lezione parlando anche dei dogmi, del Papa e dei Sacramenti.

Udendolo parlare del Battesimo, Bruno lo fermò. "Fermati!" disse, e gli pose una mano sulla spalla per il gran piacere di raccontare il proprio battesimo; lo raccontò preciso come glielo aveva

raccontato sua madre.

Suo padre e il suo padrino si presentarono ubriachi alla chiesa di Sant'Agnese sulla Nomentana con un fiasco di vino in mano.

Quando il prete chiese il nome da imporre al bambino, suo padre, con orgoglio e voce tonante, disse: Giordano Bruno, e il prete un altro po' ci litigava forte, ché quello era il nome spinoso d'un monaco eretico: ecché, vogliamo forse raccontargli eresie man mano che cresce? Suo padre, ubriaco e pure scontroso, alzò in alto il fiasco di vino e gli fece vedere con che cosa lui stesso lo avrebbe battezzato, col vino. Alla fine s'accordarono per chiamarlo solo Bruno. Una delizia, per Otto, quel papà di Bruno!

Stupito e contento tornò all'argomento di prima. Poi, parlando del Papa, domandò: "Sai chi vuole questa guerra di Spagna? Sai chi controlla la finanza mondiale? E' la Bestia dell'Apocalisse! E sai chi è la Bestia dell'Apocalisse?" "No, ma dimmi chi è che l'ammazzo!" "E' il Papa! E sai chi lo dice? La Bibbia stessa! E' lui il capo della sinagoga di Satana. Ma tu, non devi uccidere nessuno."

Però, Bruno non era un uomo che lasciasse correre: trovandosi un giorno a Toledo, che è famosa per la produzione di armi bianche, entrò in un negozio e comprò un pugnale.

Col temperino scrisse sul manico di legno: "A morte il Papa." Ed era un giuramento che doveva avere sempre presente; un giorno o l'altro al Papa gli avrebbe fatto la pelle. Al rientro dalla Spagna, per prima cosa andò a prendersi Isola fra le braccia: uuuu, che toracino da colombella! Mai l'aveva vista prima, neppure in foto.

E adesso eccolo coi tre figli nella chiesa dei Trappisti, tutti in ginocchio davanti al Tabernacolo. Bruno avrebbe voluto dire un'Ave Maria ma non sapeva dirla. Disse Isola: "Papà, io so dirla."



L'aveva imparata a scuola. Suo padre non poteva immaginare che la sapesse; aveva scritto alla maestra che Isola stesse lontana dall'ora di religione. Isola due volte presentò il foglio e dovette uscire dall'aula. Poi, siccome si vergognava d'uscire, non presentò più il foglio; e così poté imparare l'Ave Maria. Perciò, ora, la figlia recitava e il papà ripeteva fra le lacrime che gli scorgevano.

Usciti dalla chiesa, papà Bruno comperò per loro tavolette di cioccolata e raccomandò di non dire niente a nessuno. Macché, vicini a casa, dalla strada presero a gridare d'aver visto la Madonna. La mamma e i vicini s'affacciarono, ma Bruno fece presto a tirarli dentro. In casa s'inginocchiò davanti a Jolanda, le chiese perdono per tutto il male che le aveva fatto, e le raccontò quello che era accaduto alle Tre Fontane e come la Vergine l'avesse lodata chiamandola *la tua fedele sposa*.

Col passare dei giorni, Bruno cominciò a portarsi un dubbio nel cuore. Aspettava il segno segreto predetto dalla Vergine perché non dubitasse della verità della visione ma il segno tardava a venire. Si era messo in cerca del sacerdote che doveva rispondere alla sua richiesta con le stesse parole della Vergine, ma nessuno rispondeva a quel modo. Jolanda gli suggerì di andare nella sua parrocchia, che era quella d'Ognissanti sulla via Appia. Ci andò.

Vide due sacerdoti... Oh no, uno di essi lo stava spiando!... Si girò per non farsi riconoscere; era il prete che aveva fatto cadere dalle scale quando si era presentato per la benedizione delle case, in occasione della Pasqua. Poi, vide un altro sacerdote, e gli disse: "Padre, devo parlarvi." E lui: "Ave Maria, figliuolo, cosa vuoi?" Era questa la risposta che Bruno aspettava di sentire in modo esatto.

Da quel momento, iniziò un cammino che lo porterà - luglio 1947 - davanti a Papa Pacelli, Pio XII, che poi lo farà sedere accanto a sé e gli dirà: "Dimmi come sono andati i fatti."

E quando il 9 dicembre del 1949, il Papa volle incontrare i tramvieri dell'Atac di Roma, il cappellano dell'Azienda invitò anche Bruno Comacchiola. Alla fine del Rosario, Bruno recitò la preghiera dell'Immacolata. Tornò al suo posto.

Il Papa, alla fine di tutto, s'avvicinò ai tramvieri per salutarli. Si fermò per più tempo davanti a Bruno, lo abbracciò, e Bruno gli disse: "Santità, vi porto il pugnale sul cui manico è scritto "A morte il Papa". Il Papa gli rispose: "Lo sapevo già." Lo sapeva sin da quando era Cardinale, sin da quando aveva incontrato Luigina Sinapi.



Stanislao Fioramonti

**N**ato il 3 ottobre 1952 a Canicattì, comune siciliano di 40 mila abitanti in provincia di Agrigento, da studente liceale fu impegnato nell'Azione Cattolica. Già in quegli anni la sua fede era chiara e formata; scrisse infatti: *“La Bibbia è lo scrigno dove è racchiuso il gioiello più prezioso che esista: la Parola di Dio. Un gioiello che non si consuma mai e che non è futile ornamento, ma un meraviglioso e saggio maestro di vita, di vita spirituale e materiale”*. E vivendo la sua fede (con la preghiera, la Messa e i gesti di carità che spesso si sono conosciuti solo dopo la sua morte), alla coerenza evangelica univa anche la coerenza civile delle sue attività quotidiane, prima di studente e poi di magistrato, consapevole che l'esperienza di fede non può non incrociarsi sempre con la vita.

Nel 1975 si laureò in Giurisprudenza all'Università di Palermo; tre anni dopo vinse il concorso in magistratura

e nel 1979 divenne sostituto procuratore presso il tribunale di Agrigento; dopo dieci anni di questa attività, dall'agosto 1989 fu giudice a latere del Tribunale.

Svolse indagini sulla criminalità mafiosa e sulla corruzione soprattutto nell'ambito della “tangentopoli siciliana”, che svelò false fatturazioni di miliardi di lire e strette connessioni tra mafia, imprenditoria e politica. Nel corso di queste inchieste delicatissime, Rosario Livatino ricevette molte minacce che non servirono a distoglierlo dal suo altissimo senso del dovere e rigore professionale, svolto peraltro sempre con grande delicatezza e umanità anche verso gli imputati.

I suoi principi, evidenziati sia nel suo ritratto di beato che nel suo reliquiario d'argento che conserva la camicia insanguinata di quando fu ucciso, sono quelli contenuti in due volumi, il Vangelo e il Codice Penale; per lui insomma la legge divina doveva compenetrare quella umana, e questa sua coerenza evangelica e civile e tutte le sue decisioni le rimetteva *“sub tutela Dei”*, come annotava nella sua agenda.

La *stidda di Palma di Montechiaro*, un'associazione criminale mafiosa composta anche da ex elementi di *Cosa Nostra*, decise di ucciderlo ed eseguì la sentenza il 21 settembre 1990: un'auto di criminali speronò quella del magistrato che, come sempre senza scorta e da solo, stava viaggiando sulla statale 640 Caltanissetta-Agrigento per recarsi in tribunale. Colpito da una pallottola alla spalla, questi uscì dall'auto e cercò di fuggire attraverso i campi, ma fu raggiunto e ucciso a colpi di pistola. Non aveva ancora compiuto 38 anni. Fu sepolto nella cappella di famiglia del cimitero comunale di Canicattì.

Tra il 1991 e il 2002 tre processi tutti finiti in Cassazione



29 Ottobre  
**Beato Rosario Livatino**  
(1952-1990), magistrato, martire

accertarono le responsabilità dei suoi assassini materiali, condannati all'ergastolo che ancora oggi stanno scontando.

A far luce su quell'omicidio contribuì un testimone, Pietro Ivano Nava, che riconobbe gli esecutori e aiutò a far condannare i responsabili, al prezzo di una nuova identità e di un totale cambiamento della sua vita.

Domenica 9 maggio 2021, a trent'anni dalla morte e a dieci dall'apertura della causa canonica, Rosario Livatino è stato riconosciuto dalla Chiesa martire *in odium fidei* e proclamato beato; la cerimonia solenne, presieduta dal cardinale Marcello Semeraro Prefetto della Congregazione per le Cause dei Santi, si è svolta nella stessa cattedrale di Agrigento, dedicata a San Gerlando. La data della beatificazione non richiama quella del martirio del giudice, ma quella del grido contro la mafia di Giovanni Paolo II, lanciato dalla Valle dei Templi di Agrigento il 9 maggio 1993 dopo aver incontrato i genitori di Livatino:

*“Dio ha detto una volta non uccidere”, gridò il papa; non può l'uomo, qualsiasi uomo, qualsiasi umana agglomerazione, mafia, cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Nel nome di Cristo mi rivolgo ai responsabili. Convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio!”*.

E a Roma, al termine del *Regina coeli di domenica 9 maggio 2021*, papa Francesco indicandolo come modello di fedele laico diceva:

*“Oggi ad Agrigento è stato beatificato Rosario Angelo Livatino, martire della giustizia e della fede nel suo servizio alla collettività come giudice integerrimo che non si è lasciato mai rompere. Si è sforzato di giudicare non per condannare ma per redimere. Il suo lavoro lo poneva sempre sotto la tutela di Dio, per questo è*

*diventato testimone del Vangelo, fino alla morte eroica.*

*Il suo esempio sia per tutti, specialmente per i magistrati, stimolo ad essere leali difensori della legalità e della libertà”*.

Rosario Livatino, il primo magistrato beato nella storia della Chiesa Cattolica, è commemorato dalla stessa il giorno 29 ottobre, che è la data anniversaria della sua Cresima, ricevuta nel 1988 all'età di 36 anni dopo un consapevole e rigoroso cammino di fede. Incontrando in Vaticano, nel novembre 2019, i membri del Centro studi Rosario Livatino, papa Francesco – riferendosi ai due principali documenti scritti dal giovane magistrato – riguardo al primo, *Fede e Diritto*, ha ricordato che *“Livatino è un esempio non soltanto per i magistrati, ma per tutti coloro che operano nel campo del diritto: per la coerenza tra la sua fede e il suo impegno di lavoro, e per l'attualità delle sue riflessioni”*. Riguardo al secondo documento, *Il ruolo del Giudice nella società che cambia*, ha aggiun-

to: *“Anche in questo l'attualità di Rosario Livatino è sorprendente perché coglie i segni di quel che sarebbe emerso con maggiore evidenza nei decenni seguenti, non soltanto in Italia, cioè lo sconfinamento del giudice in ambiti non propri, soprattutto nelle materie dei cosiddetti “nuovi diritti”, con sentenze che sembrano preoccupate di esaudire desideri sempre nuovi, disancorati da ogni limite oggettivo. In questo modo, con queste convinzioni, Rosario Livatino ha lasciato a tutti noi un esempio luminoso di come la fede possa esprimersi compiutamente nel servizio alla comunità civile e alle sue leggi; e di come l'obbedienza alla Chiesa possa coniugarsi con l'obbedienza allo Stato, in particolare con il ministero, delicato e importante, di far rispettare e applicare la legge”*.

#### Bibliografia sul Beato Rosario Livatino:

- Michelangelo Nasca, *Rosario Livatino, sotto lo sguardo di Dio*, EMP.
- Toni Mira, *Rosario Livatino, il giudice giusto*, San Paolo, con prefazione di don Luigi Ciotti.
- Marco Pappalardo, *Non chiamatelo ragazzino*, Paoline.
- Massimo Naro-Sergio Tanzarella, *Martiri per la giustizia, martiri per il sud. Livatino, Puglisi, Diana testimoni della speranza*, Il Pozzo di Giacobbe.
- Vincenzo Bertolone, arcivescovo di Catanzaro-Squillace (a cura), *Rosario Angelo Livatino. Dal “martirio a secco” al martirio di sangue*, Morcelliana, con prefazione di papa Francesco, che dice tra l'altro: *“Fede che diviene prassi di giustizia e che perciò fa bene al prossimo: ecco le caratteristiche spirituali di Rosario Angelo Livatino. (...) Egli è un luminoso punto di riferimento per gli uomini e le donne di oggi e di domani, soprattutto per i giovani che, tuttora, vengono irretiti dalle sirene mafiose”*.

## Gli alberi nella Bibbia

Percorso di spiritualità biblica per ragazzi e giovani

### 10. L'Olivo (Geremia 1)

don Carlo Fatuzzo

**O**ttobre: tempo di raccolta delle olive e di grande lavoro per i frantoi. L'olivo – le cui piante plurisecolari costellano i tipici paesaggi mediterranei, compresi quelli palestinesi – è un albero fondamentale nella cultura e nella mentalità biblica. La sua coltivazione è stata sempre molto importante per la civiltà ebraica, grazie soprattutto alla preziosità della produzione dell'olio d'oliva, che ha sempre riscontrato un vastissimo utilizzo sia nell'alimentazione che a scopi medicinali o cosmetici. Inoltre, per fabbricare battenti, ante, stipiti e altri oggetti destinati a corredare edifici di particolare pregio, veniva adoperato proprio il legno d'olivo (cfr. 1 Re 6,23-33). Numerosissimi sono i riferimenti biblici sia all'albero d'olivo che, soprattutto, all'olio che si ricava dal suo frutto.

In particolare, l'olivo è un simbolo altamente significativo nell'immaginario biblico, che spesso vi ricorre metaforicamente per veicolare definizioni decisamente positive: «*come olivo verdeggiante nella casa di Dio, confido nella fedeltà di Dio in eterno e per sempre*» (Salmo 52,10); «*si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano*» (Osea 14,7); «*i tuoi figli come virgulti d'olivo intorno alla tua mensa*» (Salmo 128,3).

Certamente, gli ulivi più familiari nella memoria biblica comune sono quelli del cosiddetto "monte" (un rilievo a est di Gerusalemme) o "orto" del Getsèmani (il cui nome significa appunto "frantoio"), dove, secondo la testimonianza concorde di tutti gli evangelisti, si sono svolti momenti cruciali e drammatici della vita di Gesù, specie nell'imminenza della sua passione. Ma già nei primi capitoli della Bibbia, quando viene narrato il diluvio universale, si legge: «*la colomba tornò a lui sul far della sera; ecco, essa aveva nel becco una tenera foglia di ulivo. E Noè comprese che le acque si erano ritirate dalla terra*» (Genesi 8,11).

Quella minuscola fogliolina, germogliata da un albero emerso sulla desolazione delle acque che avevano inondato e seppellito la terra, fu così un segno di speranza e di rinascita a vita nuova per l'umanità. La Sapienza divina, tra gli alberi sontuosi e imponenti ai quali viene paragonata per la sua nobile bellezza, viene definita anche «*come un ulivo maestoso nella pianura*» (Siracide 24,14). Addirittura, nella letteratura profetica, dello stesso popolo eletto di Israele vie-

ne detto: «*ulivo verde, maestoso, era il nome che il Signore ti aveva imposto*» (Geremia 11,16). Perlomeno in certi periodi della storia giudaica, era tradizione recare in dono a personalità ragguardevoli, persino re, rami prelevati da alberi d'olivo del tempio di Gerusalemme (cfr. 2 Maccabei 14,4).

L'idea del beneficio curativo dell'olio (cfr. Isaia 1,6 ed Ezechiele 16,9), attestata anche nella famosa parabola evangelica del buon samaritano, che



versa olio sulle ferite del malcapitato aggredito e ferito sulla strada di Gerico (cfr. Luca 10,34), è alla base di un gesto sacramentale ereditato dalla Chiesa, come segno di guarigione anche spirituale: i discepoli inviati da Gesù «*ungevano con olio molti infermi e li guarivano*» (Marco 6,13), e ancora oggi «*chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore*» (Giacomo 5,14).

San Paolo ricorre alla similitudine con questo albero per spiegare l'incontro dei nuovi convertiti al cristianesimo, provenienti dall'ambiente pagano greco-romano, con coloro i quali erano invece nati in seno alla fede giudaica: i pagani ven-



gono paragonati a un ramo originato da un olivo selvatico, poi innestato su un olivo buono, col quale inizia così a condividere la linfa vitale (cfr. Romani 11,16-24).

L'olio d'oliva trovava impiego in libazioni sacre (cfr. Genesi 28,18 e 35,14), nell'alimentazione dell'illuminazione di lampade (cfr. Esodo 25,6; 27,20, in cui è specificamente indicato «*olio puro di olive schiacciate*»; 35,8; cfr. anche la famosa parabola delle dieci vergini in Matteo 25,1-13), ma anche nell'unzione sacerdotale prima e regale poi, come solenne segno rituale dell'elezione divina per un ministero a vantaggio del popolo (cfr. Esodo 25,6 e 29,21).

Nel caso dell'olio per l'unzione di tutti gli accessori sacri del culto, è attestata un'attenzione speciale al suo meticoloso confezionamento: il Signore indica a Mosè di procurarsi «*un hin d'olio d'oliva. Ne farai l'olio per l'unzione sacra, un unguento composto secondo l'arte del profumiere: sarà l'olio per l'unzione sacra*» (Esodo 30,24-25), per la tenda del convegno, l'arca dell'alleanza, altari, candelabri, ecc.

L'unzione veniva percepita come un segno di consacrazione a Dio: «*Consacrerai queste cose, che diventeranno santissime: tutto quello che verrà a contatto con esse sarà santo. Ungerei anche Aronne e i suoi figli e li consacrerai, perché esercitino il mio sacerdozio*» (Esodo 30,29-30; cfr. 40,9). È un «*olio di letizia*» (Salmo 45,8) e «*di esultanza*» (Ebrei 1,9), che unge il capo (cfr. Salmo 23,5) e fa brillare il volto (cfr. Salmo 104,15), «*splendente*» (Salmo 92,11) e «*prezioso*» (Salmo 133,2), da non confondere con quello degli empì, dal cui profumo è meglio fuggire (cfr. Salmo 141,5).

L'Inviato da Dio per eccellenza, annunciato dai profeti, è il Messia, cioè appunto l'Unto, secondo l'etimologia ebraica, che sul calco della traduzione greca chiamiamo il Cristo: la missione di Gesù sulla terra ha incarnato tutte le funzioni prefigurate dall'unzione regale, sacerdotale e profetica, compiendole in modo più perfetto. E noi ci chiamiamo "cristiani" proprio perché partecipiamo della vita di Gesù, in attesa di essere pienamente conformati a Lui, e quindi "cristificati": i sacramenti della vita cristiana utilizzano ripetutamente gli olii sacri, rendendo così anche visibile il segno di tale partecipazione per grazia, che come unguento balsamico profuma di Cristo la nostra vita.

Nelle immagini, al centro:

Noè e la colomba, part. mosaico, 1174, Monreale;  
in basso: Annunciazione, part., Simone Martini

# Ultimus Deus L'evoluzionismo cattolico ed il neo-scetticismo giovanile.

prof. Massimiliano Postorino

**"Dubito ergo sum"**: dubito dunque esisto. Questa celebre frase di S. Agostino d'Ippona, nata per confutare la filosofia scettica che mirava con il dubbio a render vana ogni aspirazione di conoscere le verità dell'uomo, dovrebbe in realtà rappresentare la pietra miliare di ogni fede e allo stesso tempo il punto di partenza comune fra i cattolici illuminati ed i neo-atei.

La nostra società post moderna, che evita possibilmente il contraddittorio intellettuale per gratuito superficialismo, ama creare differenziazione e separatismo (divide et impera, dividi e comanda) anche sul versante trascendente e spirituale. Esistono, perciò, cattolici che sottomettono la propria ragione ad una fede ereditata ed indiscussa per tradizione, e cattolici illuminati, pronti al dubbio e al confronto, che come il santo padre d'Ippona si impongono di capire per credere e di credere per meglio capire (intellege ut credas, crede ut intelligas).

Accanto ai cattolici vi è poi l'enorme popolo di atei/agnostici, diviso in chi si rifiuta a priori di confrontarsi con le domande esistenziali (sopravvive come gli animali e le piante) ed in chi si è posto quesiti ma per neo-scetticismo (il dubbio rimane irrisolvibile perciò inutile porsi domande) ha cessato di cercare ogni verità sull'uomo (la maggior parte dei giovani). Allo scetticismo attivo dei filosofi greci che minava ogni certezza col dubbio, si è oggi sostituito il neo-scetticismo giovanile, che passivamente accetta l'idea di vivere solo di certezze e rifiuta ogni ragionevole, non certa, verità.

Il dubbio è quindi paradossalmente ciò che alimenta la migliore fede e lo strumento di verifica di ogni ateismo. Se il dubbio è il punto di partenza per credenti ed atei, dove si arriva perseguendolo per entrambi? Partiamo da quella che possiamo considerare l'unica certezza dell'uomo: la realtà si basa sull'indeterminatezza (principio di Heisenberg) e nulla può essere certo; tuttavia possiede dignità scientifica quello che per logica è desunto e nella pratica è confermato. Se dunque gli atei accettano solo ciò che è dimostrabile scientificamente (dedotto per logica e riproducibile sperimentalmente), essi stessi debbono accettare la metodologia scientifica che riconosce come ragionevole ciò che la logica probabilistica pone come "probabile certezza" (che si avvicina al 100% della verità).

Per fare un esempio: se io volessi vincere al superenalotto considerando tutti i numeri possibili (da 1 all'infinito), non posso dire che è certamente impossibile vincere, ma che è ragionevole pensare che mai nessuno vincerà in un tempo limitato. Allo stesso modo molti esperimenti scientifici degli anni 50 e 60 hanno cercato di dimo-

strare che la creazione della vita è avvenuta spontaneamente: alla fine gli scienziati hanno dovuto ammettere che è ragionevolmente impossibile (non certo matematicamente) che in così limitato tempo la vita possa essersi realizzata casualmente.

Per tornare al nostro esempio, qualcuno dovrebbe aver volutamente limitato i numeri del lotto affinché in un tempo ragionevole si facesse la vincita!!! La scienza ha dovuto ammettere che la creazione della vita sia avvenuta causalmente e non casualmente; vi è stato perciò un elemento che ha pilotato la realizzazione della vita.

Qualcuno potrebbe affermare che siano stati i principi fisici a pilotare la realizzazione dell'esistenza vitale (ma la vita va contro il concetto di entropia della materia, cioè la materia tende a disperdersi e trasformarsi); oppure che sia stata la selezione naturale (ma lo stesso inventore, Darwin, notò che il tempo in cui è avvenuta l'evoluzione della specie è troppo breve e presenta salti inspiegabili). Il principio che ha realizzato la vita rimane dunque un mistero, ma dobbiamo ammettere che quel mistero esiste, non è spiegabile e razionale, è soprannaturale e noi lo chiamiamo DIO.

Si potrebbe affermare che il soprannaturale venga da altri mondi come sostengono alcune sette moderne: in realtà quegli esperimenti hanno dimostrato che i mattoni per creare un essere vivente sono prodotti di questo mondo/atmosfera ma solo la vita, come realizzazione completa, è un Mistero. La stessa Margherita Hack, scienziata e astrofisica di fama mondiale ed atea convinta, ha dovuto ammettere, alla fine della sua lunga carriera e della sua vita, che "nessuno può smentire scientificamente la possibilità che Dio esista" ed anzi "è più facile ragionevolmente supporre per assurdo l'esistenza di un'entità superiore, che dimostrame la sua inesistenza" (A. Zichichi, fisico e scienziato italiano di questo secolo). Spessissimo noi credenti diamo per scontato la verità della nostra fede, senza neppure domandarci da dove ci viene la certezza che esiste un Dio e conseguentemente una realtà trascendente oltre la vita materiale: questo elemento determina spesso una fede intimistica, instabile e talora incostante o addirittura superficiale.

Dall'altro lato, l'ateismo delle moderne generazioni non nasce da una ricerca e da uno studio, ma è frutto di un costume sociale che spinge l'individuo a non porsi domande o problemi, soprattutto se sono quesiti esistenziali che non producono guadagno materiale. I nostri giovani sono spesso atei più per comoda e pigra ignoranza che per convinzione razionale.

Da quanto detto, emerge a mio avviso, per la mia esperienza di uomo di scienza e di fede,



la necessità di cambiare il nostro modo di educare alla Fede le nuove generazioni e le famiglie, modificando il tradizionale catechismo in una cammino/formazione moderno e razionale, vissuto prima ancora che teorizzato, che accompagni i giovani genitori dal momento del battesimo dei figli. Soltanto evangelizzando con basi consistenti e ragionevoli le giovani coppie, potremo poi avere bambini che si preparino adeguatamente ai sacramenti e possano amare e servire la Chiesa da grandi.

E' necessario sfidare il loro pigro scetticismo e barcollante razionalismo utilitaristico non per fare adepti, ma per amore della Verità che li renderà liberi da una vita di schiavitù al lavoro, agli interessi egoistici, alle passioni fatue e all'indifferenza glaciale dei cuori. I nostri ragazzi sono come anime giganti con piedi di argilla, chiuse in un mantello di solitudine esistenziale, che hanno rinunciato, in nome del pessimistico razionalismo, a conoscere ed amare la verità e le virtù ("Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza" Ulisse, Canto XXVI della Divina Commedia).

Alla luce di una Fede confermata e rinvigorita dalla forza della ragionevolezza, siamo chiamati a confrontarci con le problematiche esistenziali dell'uomo moderno (aborto, divorzio, eutanasia, sessualità), non nascondendoci dietro tradizionali norme, ma al contrario rileggendo la Tradizione e le Sacre Scritture con gli stessi occhi della fede di sempre, ma con lo sguardo dell'Amore sempre nuovo che solo la Rivelazione continua di Dio può donarci. Personalmente auspico che questo Sinodo parli alle orecchie della Chiesa moderna, ascoltando la Voce di Dio come Egli vuole parlarci nel XXI secolo.

Messaggio del Santo Padre Francesco  
per la VI Giornata Mondiale dei Poveri 13 novembre 2022

*Gesù Cristo si è fatto povero per voi*  
(2 Cor 8,9)



1. «Gesù Cristo [...] si è fatto povero per voi» (cfr 2 Cor 8,9). Con queste parole l'apostolo Paolo si rivolge ai primi cristiani di Corinto, per dare fondamento al loro impegno di solidarietà con i fratelli bisognosi. La Giornata Mondiale dei Poveri torna anche quest'anno come sana provocazione per aiutarci a riflettere sul nostro stile di vita e sulle tante povertà del momento presente.

Qualche mese fa, il mondo stava uscendo dalla tempesta della pandemia, mostrando segni di recupero economico che avrebbe restituito sollievo a milioni di persone impoverite dalla perdita del lavoro. Si apriva uno squarcio di sereno che, senza far dimenticare il dolore per la perdita dei propri cari, prometteva di poter tornare finalmente alle relazioni interpersonali dirette, a incontrarsi di nuovo senza più vincoli o restrizioni. Ed ecco che una nuova sciagura si è affacciata all'orizzonte, destinata ad imporre al mondo uno scenario diverso.

La guerra in Ucraina è venuta ad aggiungersi alle guerre regionali che in questi anni stanno mietendo morte e distruzione. Ma qui il quadro si presenta più complesso per il diretto intervento di una "superpotenza", che intende imporre la sua volontà contro il principio dell'autodeterminazione dei popoli. Si ripetono scene di tragica memoria e ancora una volta i ricatti reciproci di alcuni potenti coprono la voce dell'umanità che invoca la pace.

2. Quanti poveri genera l'insensatezza della guerra! Dovunque si volga lo sguardo, si constata come la violenza colpisca le persone indifese e più deboli. Deportazione di migliaia di persone, soprattutto bambini e bambine, per sradicarle e imporre loro un'altra identità. Ritornano attuali le parole del Salmista di fronte alla distruzione di Gerusalemme e all'esilio dei giovani ebrei: «Lungo i fiumi di Babilonia / là sedevamo e piangevamo / ricordandoci di Sion. / Ai salici di quella terra / appendemmo le nostre cetre, / perché là ci chiedevano parole di canto, / coloro che ci avevano deportato, / allegre canzoni i nostri oppressori. / [...] Come cantare i canti del Signore / in terra straniera?» (Sal 137,1-4).

la mancanza di cibo, acqua, cure mediche e soprattutto degli affetti. In questi frangenti la ragione si oscura e chi ne subisce le conseguenze sono tante persone comuni, che vengono ad aggiungersi al già elevato numero di indigenti. Come dare una risposta adeguata che porti sollievo e pace a tanta gente, lasciata in balia dell'incertezza e della precarietà?

3. In questo contesto così contraddittorio viene a porsi la VI Giornata Mondiale dei Poveri, con l'invito – ripreso dall'apostolo Paolo – a tenere lo sguardo fisso su Gesù, il quale «da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9). Nella sua visita a Gerusalemme, Paolo aveva incontrato Pietro, Giacomo e Giovanni i quali gli avevano chiesto di non dimenticare i poveri. La comunità di Gerusalemme, in effetti, si trovava in gravi difficoltà per la carestia che aveva colpito il Paese. E l'Apostolo si era subito preoccupato di organizzare una grande colletta a favore di quei poveri. I cristiani di Corinto si mostrarono molto sensibili e disponibili. Su indicazione di Paolo, ogni primo giorno della settimana raccolsero quanto erano riusciti a risparmiare e tutti furono molto generosi.

Come se il tempo non fosse mai trascorso da quel momento, anche noi ogni domenica, durante la celebrazione della santa Eucaristia, compiamo il medesimo gesto, mettendo in comune le nostre offerte perché la comunità possa provvedere alle esigenze dei più poveri. È un segno che i cristiani hanno sempre compiuto con gioia e senso di responsabilità, perché nessun fratello e sorella debba mancare del necessario. Lo attestava già il resoconto di San Giustino, che, nel secondo secolo, descrivendo all'imperatore Antonino Pio la celebrazione domenicale dei cristiani, scriveva così: «Nel giorno chiamato "del Sole" ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne e si leggono le memorie degli Apostoli o gli scritti dei profeti finché il tempo lo consente. [...] Si fa quindi la spartizione e la distribuzione a ciascuno degli elementi consacrati e attraverso i diaconi se ne manda agli

assenti. I facoltosi e quelli che lo desiderano danno liberamente, ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso il sacerdote. Questi soccorre gli orfani, le vedove, e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, i carcerati, gli stranieri che si trovano presso di noi: insomma, si prende cura di chiunque sia nel bisogno» (Prima Apologia, LXVII, 1-6).

4. Tornando alla comunità di Corinto, dopo l'entusiasmo iniziale il loro impegno cominciò a venire meno e l'iniziativa proposta dall'Apostolo perse di slancio. È questo il motivo che spinge Paolo a scrivere in maniera appassionata rilanciando la colletta, «perché, come vi fu la prontezza del volere, così vi sia anche il compimento, secondo i vostri mezzi» (2 Cor 8,11). Penso in questo momento alla disponibilità che, negli ultimi anni, ha mosso intere popolazioni ad aprire le porte per accogliere milioni di profughi delle guerre in Medio Oriente, in Africa centrale e ora in Ucraina. Le famiglie hanno spalancato le loro case per fare spazio ad altre famiglie, e le comunità hanno accolto con generosità tante donne e bambini per offrire loro la dovuta dignità. Tuttavia, più si protrae il conflitto, più si aggravano le sue conseguenze. I popoli che accolgono fanno sempre più fatica a dare continuità al soccorso; le famiglie e le comunità iniziano a sentire il peso di una situazione che va oltre l'emergenza. È questo il momento di non cedere e di rinnovare la motivazione iniziale. Ciò che abbiamo iniziato ha bisogno di essere portato a compimento con la stessa responsabilità.

5. La solidarietà, in effetti, è proprio questo: condividere il poco che abbiamo con quanti non hanno nulla, perché nessuno soffra. Più cresce il senso della comunità e della comunione come stile di vita e maggiormente si sviluppa la solidarietà. D'altronde, bisogna considerare che ci sono Paesi dove, in questi decenni, si è attuata una crescita di benessere significativo per tante famiglie, che hanno raggiunto uno stato di vita sicuro. Si tratta di un frutto positivo dell'iniziativa privata e di leggi che hanno sostenuto la crescita economica congiunta a un concreto incentivo alle politiche familiari e alla responsabilità sociale. Il patrimonio di sicurezza e stabilità raggiunto possa ora essere condiviso con quanti sono stati costretti a lasciare le loro case e il loro Paese per salvarsi e sopravvivere. Come membri della società civile, manteniamo vivo il richiamo ai valori di libertà, responsabilità, fratellanza e solidarietà. E come cristiani, ritroviamo sempre nella carità, nella fede e nella speranza

continua nella pag. accanto

za il fondamento del nostro essere e del nostro agire.

**6.** È interessante osservare che l'Apostolo non vuole obbligare i cristiani costringendoli a un'opera di carità. Scrive infatti: «Non dico questo per darvi un comando» (2 Cor 8,8); piuttosto, egli intende «mettere alla prova la sincerità» del loro amore nell'attenzione e premura verso i poveri (cfr *ibid.*). A fondamento della richiesta di Paolo sta certamente la necessità di aiuto concreto, tuttavia la sua intenzione va oltre. Egli invita a realizzare la colletta perché sia segno dell'amore così come è stato testimoniato da Gesù stesso. Insomma, la generosità nei confronti dei poveri trova la sua motivazione più forte nella scelta del Figlio di Dio che ha voluto farsi povero Lui stesso.

L'Apostolo, infatti, non teme di affermare che questa scelta di Cristo, questa sua "spogliazione", è una «grazia», anzi, «la grazia del Signore nostro Gesù Cristo» (2 Cor 8,9), e solo accogliendola noi possiamo dare espressione concreta e coerente alla nostra fede. L'insegnamento di tutto il Nuovo Testamento ha una sua unità intorno a questo tema, che trova riscontro anche nelle parole dell'apostolo Giacomo: «Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi; perché, se uno ascolta la Parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla» (Gc 1,22-25).

**7.** Davanti ai poveri non si fa retorica, ma ci si rimbocca le maniche e si mette in pratica la fede attraverso il coinvolgimento diretto, che non può essere delegato a nessuno. A volte, invece, può subentrare una forma di rilassatezza, che porta ad assumere comportamenti non coerenti, quale è l'indifferenza nei confronti dei poveri. Succede inoltre che alcuni cristiani, per un eccessivo attaccamento al denaro, restino impantanati nel cattivo uso dei beni e del patrimonio. Sono situazioni che manifestano una fede debole e una speranza fiacca e miope. Sappiamo che il problema non è il denaro in sé, perché esso fa parte della vita quotidiana delle persone e dei rapporti sociali. Ciò su cui dobbiamo riflettere è, piuttosto, il valore che il denaro possiede per noi: non può diventare un assoluto, come se fosse lo scopo principale. Un simile attaccamento impedisce di guardare con realismo alla vita di tutti i giorni e offusca lo sguardo, impedendo di vedere le esigenze degli altri. Nulla di più nocivo potrebbe accadere a un cristiano e a una comunità dell'essere abbagliati dall'idolo della ricchezza, che finisce per incatenare a una visione della vita effimera e fallimentare.

Non si tratta, quindi, di avere verso i poveri un comportamento assistenzialistico, come spesso accade; è necessario invece impegnarsi perché nessuno manchi del necessario. Non è l'attivismo che salva, ma l'attenzione sincera e gene-

rosa che permette di avvicinarsi a un povero come a un fratello che tende la mano perché io mi riscuota dal torpore in cui sono caduto.

Pertanto, «nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali. [...] Nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 201).

È urgente trovare nuove strade che possano andare oltre l'impostazione di quelle politiche sociali «concepite come una politica verso i poveri, ma mai con i poveri, mai dei poveri e tanto meno inserita in un progetto che unisca i popoli» (Enc. *Fratelli tutti*, 169). Bisogna tendere invece ad assumere l'atteggiamento dell'Apostolo che poteva scrivere ai Corinzi: «Non si tratta di mettere in difficoltà voi per sollevare gli altri, ma che vi sia uguaglianza» (2 Cor 8,13).

**8.** C'è un paradosso che oggi come nel passato è difficile da accettare, perché si scontra con la logica umana: c'è una povertà che rende ricchi. Richiamando la "grazia" di Gesù Cristo, Paolo vuole confermare quello che Lui stesso ha predicato, cioè che la vera ricchezza non consiste nell'accumulare «tesori sulla terra, dove torma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano» (Mt 6,19), ma piuttosto nell'amore vicendevole che ci fa portare i pesi gli uni degli altri così che nessuno sia abbandonato o escluso. L'esperienza di debolezza e del limite che abbiamo vissuto in questi ultimi anni, e ora la tragedia di una guerra con ripercussioni globali, devono insegnare qualcosa di decisivo: non siamo al mondo per sopravvivere, ma perché a tutti sia consentita una vita degna e felice.

Il messaggio di Gesù ci mostra la via e ci fa scoprire che c'è una povertà che umilia e uccide, e c'è un'altra povertà, la sua, che libera e rende sereni.

La povertà che uccide è la miseria, figlia dell'ingiustizia, dello sfruttamento, della violenza e della distribuzione ingiusta delle risorse. È la povertà disperata, priva di futuro, perché imposta dalla cultura dello scarto che non concede prospettive né vie d'uscita. È la miseria che, mentre costringe nella condizione di indigenza estrema, intacca anche la dimensione spirituale, che, anche se spesso è trascurata, non per questo non esiste o non conta. Quando l'unica legge diventa il calcolo del guadagno a fine giornata, allora non si hanno più freni ad adottare la logica dello sfruttamento delle persone: gli altri sono solo dei mezzi. Non esistono più giusto salario, giusto orario lavorativo, e si creano nuove forme di schiavitù, subite da persone che non hanno alternativa e devono accettare questa velenosa ingiustizia pur di racimolare il minimo per il sostentamento.

La povertà che libera, al contrario, è quella che si pone dinanzi a noi come una scelta responsabile per alleggerirsi della zavorra e puntare sull'essenziale. In effetti, si può facilmente riscontrare quel senso di insoddisfazione che molti spe-

rimentano, perché sentono che manca loro qualcosa di importante e ne vanno alla ricerca come erranti senza meta. Desiderosi di trovare ciò che possa appagarli, hanno bisogno di essere indirizzati verso i piccoli, i deboli, i poveri per comprendere finalmente quello di cui avevano veramente necessità. Incontrare i poveri permette di mettere fine a tante ansie e paure inconsistenti, per approdare a ciò che veramente conta nella vita e che nessuno può rubarci: l'amore vero e gratuito. I poveri, in realtà, prima di essere oggetto della nostra elemosina, sono soggetti che aiutano a liberarci dai lacci dell'inquietudine e della superficialità.

Un padre e dottore della Chiesa, San Giovanni Crisostomo, nei cui scritti si incontrano forti denunce contro il comportamento dei cristiani verso i più poveri, scriveva: «Se non puoi credere che la povertà ti faccia diventare ricco, pensa al Signore tuo e smetti di dubitare di questo. Se egli non fosse stato povero, tu non saresti ricco; questo è straordinario, che dalla povertà derivò abbondante ricchezza. Paolo intende qui con "ricchezze" la conoscenza della pietà, la purificazione dai peccati, la giustizia, la santificazione e altre mille cose buone che ci sono state date ora e sempre. Tutto ciò lo abbiamo grazie alla povertà» (Omelie sulla II Lettera ai Corinzi, 17,1).

**9.** Il testo dell'Apostolo a cui si riferisce questa VI Giornata Mondiale dei Poveri presenta il grande paradosso della vita di fede: la povertà di Cristo ci rende ricchi. Se Paolo ha potuto dare questo insegnamento – e la Chiesa diffonderlo e testimoniarlo nei secoli – è perché Dio, nel suo Figlio Gesù, ha scelto e percorso questa strada. Se Lui si è fatto povero per noi, allora la nostra stessa vita viene illuminata e trasformata, e acquista un valore che il mondo non conosce e non può dare. La ricchezza di Gesù è il suo amore, che non si chiude a nessuno e a tutti va incontro, soprattutto a quanti sono emarginati e privi del necessario. Per amore ha spogliato sé stesso e ha assunto la condizione umana.

Per amore si è fatto servo obbediente, fino a morire e a morire in croce (cfr Fil 2,6-8). Per amore si è fatto «pane di vita» (Gv 6,35), perché nessuno manchi del necessario e possa trovare il cibo che nutre per la vita eterna. Anche ai nostri giorni sembra difficile, come lo fu allora per i discepoli del Signore, accettare questo insegnamento (cfr Gv 6,60); ma la parola di Gesù è netta. Se vogliamo che la vita vinca sulla morte e la dignità sia riscattata dall'ingiustizia, la strada è la sua: è seguire la povertà di Gesù Cristo, condividendo la vita per amore, spezzando il pane della propria esistenza con i fratelli e le sorelle, a partire dagli ultimi, da quanti mancano del necessario, perché sia fatta uguaglianza, i poveri siano liberati dalla miseria e i ricchi dalla vanità, entrambe senza speranza.

**10.** Il 15 maggio scorso ho canonizzato Fratello Charles de Foucauld, un uomo che, nato ricco, rinunciò a tutto per seguire Gesù e diventare con Lui povero e fratello di tutti. La sua vita eremitica, prima a Nazaret e poi nel deserto sahariano, fatta di silenzio, preghiera e condivisio-



## VI Giornata Mondiale dei Poveri, “Gesù Cristo si è fatto povero per voi” (Cfr 2 Cor 8,9).

### Conferenza Stampa di presentazione del Messaggio del Santo Padre Francesco con S.E. Mons. Rino Fisichella (...)

le comunità iniziano a sentire il peso di una situazione che va oltre l'emergenza.

È questo il momento di non cedere e di rinnovare la motivazione iniziale. Ciò che abbiamo iniziato ha bisogno di essere portato a compimento con la stessa responsabilità” (n. 4).

Papa Francesco con il suo stile a cui non manca la parresia, cioè il parlare chiaro senza fare sconti a nessuno, entra direttamente nel cuore della problematica: “Davanti ai poveri non si fa retorica, ma ci si rimbocca le maniche e si mette in pratica la fede attraverso il coinvolgimento diretto, che non può essere delegato a nessuno” (n. 7).

Il suo pensiero si sviluppa in tre passaggi che permettono di delineare un sentiero di impegno fattivo e di solidarietà responsabile. Il primo è quello di rifiutare ogni forma di “rilassatezza che porta ad assumere comportamenti non coerenti, qual è l'indifferenza nei confronti dei poveri” (n. 7). È un tema che ritorna spesso nel magistero del Papa perché è una condizione culturale frutto di un esasperato secolarismo che rinchioda le persone all'interno di una muraglia cinese senza più senso di responsabilità sociale, con l'illusione di vivere un'esistenza felice ma di fatto effimera e senza fondamento.

Papa Francesco parla del “sonno dell'indifferenza” da cui è necessario svegliarsi proprio attraverso l'impegno nella carità: “Chi è indifferente vede tutto uguale, come di notte, e non s'interessa di chi gli sta vicino. Quando orbitiamo solo attorno a noi stessi e ai nostri bisogni, indifferenti a quelli degli altri, la notte scende nel cuore. Il cuore diventa oscuro. Presto si comincia a lamentarsi di tutto, poi ci si sente vittime di tutti e infine si fanno complotti su tutto. Lamentele, senso di vittima e complotti. È una catena. Oggi questa notte sembra calata su tanti, che reclamano per sé e si disinteressano degli altri.

*segue nella pag. accanto*

#### Riportiamo l'intervento di S.E. Mons. Rino Fisichella:

**“Quanti poveri genera l'insensatezza della guerra!”** (n. 2). È in questo grido, probabilmente, che si può racchiudere il Messaggio di Papa Francesco per la VI Giornata Mondiale dei Poveri, che quest'anno ricorrerà il 13 novembre.

Lo sguardo di chi prende tra le mani questo testo si fissa necessariamente sulle tristi vicende che si stanno sperimentando in questi mesi e che terranno ancora intere popolazioni sotto il ricatto della paura e della guerra nelle prossime settimane.

A nessuno sfugge l'appello che ogni giorno il Papa fa sentire al mondo perché si prenda coscienza delle conseguenze che la guerra produce. Ci sono quelle più immediate che creano milioni di profughi e “deportazione di migliaia di persone, soprattutto bambini e bambine” (n. 2) che vengono sradicate dalla loro terra, dalla cultura

con le sue tradizioni, e dalla stessa lingua per imporre loro una identità estranea frutto del crollo e del sopruso.

In poche righe viene incontro una descrizione di violenza e dolore che non possono lasciare tranquilli: “Sono milioni le donne, i bambini, gli anziani costretti a sfidare il pericolo delle bombe pur di mettersi in salvo... ogni giorno convivono con la paura e la mancanza di cibo, acqua, cure mediche e soprattutto gli affetti” (n. 2).

Ci sono comunque le conseguenze che derivano dal prolungarsi delle guerre che creano forti disagi e sofferenze anche nelle popolazioni che vivono limitrofe e che per la dipendenza delle risorse a livello globale subiscono gli inevitabili disagi e sacrifici.

Al Messaggio non sfugge questa condizione che viene descritta con precisione: “Più si protrae il conflitto, più si aggravano le sue conseguenze. I popoli che accolgono fanno sempre più fatica a dare continuità al soccorso; le famiglie e

darci se la povertà di Gesù Cristo è la nostra fedele compagna di vita.

Roma, San Giovanni in Laterano,  
13 giugno 2022,  
Memoria di Sant'Antonio di Padova

FRANCESCO

Nell'immagine del titolo: una raffigurazione della parabola del ricco Epulone e del povero Lazzaro

*segue da pag. 19*

ne, è una testimonianza esemplare di povertà cristiana. Ci farà bene meditare su queste sue parole: «Non disprezziamo i poveri, i piccoli, gli operai; non solo essi sono i nostri fratelli in Dio, ma sono anche quelli che nel modo più perfetto imitano Gesù nella sua vita esteriore.

Essi ci rappresentano perfettamente Gesù, l'Operaio di Nazaret. Sono primogeniti tra gli eletti, i primi chiamati alla culla del Salvatore. Furono la compagnia abituale di Gesù, dalla sua nascita alla sua morte [...].

Onoriamoli, onoriamo in essi le immagini di Gesù

e dei suoi santi genitori [...]. Prendiamo per noi [la condizione] che egli ha preso per sé [...].

Non cessiamo mai di essere in tutto poveri, fratelli dei poveri, compagni dei poveri, siamo i più poveri dei poveri come Gesù, e come lui amiamo i poveri e circondiamoci di loro» (Commenti al Vangelo di Luca, Meditazione 263).

Per Fratel Charles queste non furono solo parole, ma stile concreto di vita, che lo portò a condividere con Gesù il dono della vita stessa.

Questa VI Giornata Mondiale dei Poveri diventa un'opportunità di grazia, per fare un esame di coscienza personale e comunitario e doman-



Come ridestarci da questo sonno dell'indifferenza? Con la vigilanza della carità...

La carità è il cuore pulsante del cristiano: come non si può vivere senza battito, così non si può essere cristiani senza carità. A qualcuno sembra che provare compassione, aiutare, servire sia cosa da perdenti! In realtà è l'unica cosa vincente, perché è già proiettata al futuro, al giorno del Signore, quando tutto passerà e rimarrà solo l'amore" (Omelia 29 novembre 2020).

Il secondo passaggio è quello di assumere la solidarietà come forma di impegno sociale e cristiano: "La solidarietà, in effetti, è proprio questo: condividere il poco che abbiamo con quanti non hanno nulla, perché nessuno soffra. Più cresce il senso della comunità e della comunione come stile di vita e maggiormente si sviluppa la solidarietà... Come membri della società civile, manteniamo vivo il richiamo ai valori di libertà, responsabilità, fratellanza e solidarietà. E come cristiani, ritroviamo sempre nella carità, nella fede e nella speranza il fondamento del nostro essere e del nostro agire" (n. 5).

L'analisi di Papa Francesco in questo orizzonte non è priva di riferimenti concreti. In questi decenni infatti molti Paesi, attraverso leggi che hanno incentivato politiche familiari e sostenuto progetti sociali, hanno realizzato delle vere conquiste economiche che hanno portato a una "crescita significativa per tante famiglie che hanno raggiunto uno stato di vita sicuro" (n. 5). È giunto il momento, quindi, della condivisione di questo "patrimonio di sicurezza e stabilità" (n. 5), perché nessuno abbia a trovarsi nell'indigenza e nella miseria.

Una partecipazione responsabile che abbandona le varie forme di assistenzialismo troppo facile da perseguire e senza vera efficacia per la dignità delle persone (cfr. n. 7), per assumere un comportamento che si fa forte della "attenzione sincera e generosa che permette di avvicinarsi a un povero come a un fratello che tende la mano perché io mi riscuota dal torpore in cui sono caduto" (n. 7). Ciò richiede una vigilanza capace di considerare il giusto valore del denaro. Un accenno importante questo perché Papa Francesco si dimostra profondo conoscitore del cuore umano quando annota: "il problema non è il denaro in sé, perché esso fa parte della vita quotidiana delle persone e dei rapporti sociali. Ciò su cui dobbiamo riflettere è, piuttosto, il valore che il denaro possiede per noi: non può diventare un assoluto, come se fosse lo scopo principale. Un simile attaccamento impedisce di guardare con realismo alla vita di tutti i giorni e offusca lo sguardo, impedendo di vedere le esigenze degli altri. Nulla di più nocivo potrebbe accadere a un cristiano e a una comunità dell'essere abbagliati dall'idolo della ricchezza, che finisce per incatenare a una visione della vita effimera e fallimentare" (n. 7).

Il terzo passaggio diventa propositivo con l'immagine che guiderà i credenti nella VI Giornata Mondiale dei Poveri. È la citazione dalla

seconda Lettera di Paolo ai cristiani di Corinto: "Gesù Cristo si è fatto povero per voi" (2Cor 8,9). Il contesto della Lettera dell'apostolo è quello della raccolta di fondi per sostenere i poveri della comunità di Gerusalemme. I Corinti che avevano aderito immediatamente con entusiasmo a questa iniziativa con il protrarsi del tempo si stancano e diventano meno generosi.

Una condizione che si ripete nel corso del tempo e che manifesta più l'emotività con cui si reagisce davanti alla povertà che non la responsabilità di una scelta che si rende tangibile in un impegno che non conosce sosta né fatica. La testimonianza dei cristiani, quindi, ha bisogno di essere sostenuta dall'esempio che Gesù stesso ha donato: "la vera ricchezza non consiste nell'accumulare «tesori sulla terra, dove torma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano» (Mt 6,19), ma piuttosto nell'amore vicendevole che ci fa portare i pesi gli uni degli altri così che nessuno sia abbandonato o escluso" (n. 8).

È necessario farsi forti dell'esperienza vissuta in questi ultimi due anni che ha permesso a tutti, nessuno escluso, di sperimentare una forma di povertà come la debolezza, il senso del limite, la paura, la mancanza di affetti e tanto altro, per acquisire qualcosa di realmente essenziale per la vita: "non siamo al mondo per sopravvivere, ma perché a tutti sia consentita una vita degna e felice. Il messaggio di Gesù ci mostra la via e ci fa scoprire che c'è una povertà che umilia e uccide, e c'è un'altra povertà, la sua, che libera e rende sereni" (n. 8).

La prima si riconosce immediatamente perché è dinanzi ai nostri occhi nelle forme più disparate; è la "miseria, figlia dell'ingiustizia, dello sfruttamento, della violenza e della distribuzione ingiusta delle risorse.

È la povertà disperata, priva di futuro, perché imposta dalla cultura dello scarto che non concede prospettive né vie d'uscita. È la miseria che, mentre costringe nella condizione di indigenza estrema, intacca anche la dimensione spirituale, che, anche se spesso è trascurata, non per questo non esiste o non conta. Quando l'unica legge diventa il calcolo del guadagno a fine giornata, allora non si hanno più freni ad adottare la logica dello sfruttamento delle persone: gli altri sono solo dei mezzi. Non esistono più giusto salario, giusto orario lavorativo, e si creano nuove forme di schiavitù, subite da persone che non hanno alternativa e devono accettare questa velenosa ingiustizia pur di racimolare il minimo per il sostentamento" (n. 8).

La seconda, al contrario, è quella che appare paradossale e spesso impensabile da perseguire per il nostro contemporaneo e, tuttavia, è quella che libera perché "si pone dinanzi a noi come una scelta responsabile per alleggerirsi della zavorra e puntare sull'essenziale.

In effetti, si può facilmente riscontrare quel senso di insoddisfazione che molti sperimentano, perché sentono che manca loro qualcosa di importante e ne vanno alla ricerca come erranti sen-

za meta.

Desiderosi di trovare ciò che possa appagarli, hanno bisogno di essere indirizzati verso i piccoli, i deboli, i poveri per comprendere finalmente quello di cui avevano veramente necessità. Incontrare i poveri permette di mettere fine a tante ansie e paure inconsistenti, per approdare a ciò che veramente conta nella vita e che nessuno può rubarci: l'amore vero e gratuito.

I poveri, in realtà, prima di essere oggetto della nostra elemosina, sono soggetti che aiutano a liberarci dai lacci dell'inquietudine e della superficialità" (n. 8).

Che questa scelta sia possibile e reale, Papa Francesco lo mostra con l'esempio di san Charles de Foucauld "un uomo che, nato ricco, rinunciò a tutto per seguire Gesù e diventare con Lui povero e fratello di tutti" (n. 10).

Un uomo dei nostri giorni che umanamente non ha visto i frutti che la sua santità ha portato e, tuttavia, è passato alla storia per la sua scelta di essere povero. È da queste pagine, pertanto, che si snoderà l'impegno delle Chiese locali per la celebrazione della VI Giornata Mondiale dei Poveri che ogni anno diventa sempre più radicata nel cuore dei cristiani di tutto il mondo con iniziative tra le più svariate, frutto della carità creativa che anima e suscita l'impegno della fede.

Papa Francesco attraverso l'impegno del Dicastero per l'evangelizzazione nella sezione che per competenza ha la responsabilità di questa Giornata Mondiale, vivrà questo momento con la tradizionale Celebrazione Eucaristica di Domenica 13 novembre e le diverse iniziative che nel corso della settimana precedente raggiungeranno le varie forme di povertà della sua Diocesi di Roma.

Lo scorso anno, sono state raggiunte 5000 famiglie a cui è giunto un kit di medicinali da banco per far fronte alla pandemia e alle varie patologie di stagione, offerto da Angelini Pharma S.p.A., Procter & Gamble e Regia Congressi.

Inoltre sono stati distribuiti tonnellate di viveri (generi alimentari di prima necessità come olio, sale, zucchero, passata di pomodoro, caffè, latte, riso,...) ottenuti per la generosità della Famiglia Fedeli dei Supermercati Elite e della famiglia Ferro della pasta La Molisana.

Altrettanta solidarietà è stata espressa da Unipol Sai che ha permesso di pagare le bollette di acqua, luce, gas, assicurazioni e affitti a 500 famiglie che la disoccupazione e varie contingenze hanno reso impedito di corrispondere con il rischio di condizioni di vita disumane.

Insomma, questo e tanto altro è stato reso possibile, come ci auguriamo continuerà ad esserlo, perché tante persone hanno raccolto l'invito alla generosità così come agli inizi della nostra storia l'apostolo aveva rivolto ai primi cristiani non per farne un comando piuttosto per rendere tutti maggiormente sensibili alle esigenze di fratelli e sorelle che vivono nel disagio e nella povertà.

## Ancora sull'esegesi di san Bruno: la lettera uccide, lo spirito dà vita.

don Daniele Valenzi

**I**l Vangelo di Luca racconta che Gesù il giorno di Pasqua apparve a due discepoli che tristi facevano la strada da Gerusalemme a Emmaus delusi per quanto avevano vissuto accanto al maestro. Lungo la strada si fa loro vicino il Signore in persona senza che riuscissero a riconoscerlo. Il racconto prosegue dicendo che Egli aprì le loro menti al significato profondo delle scritture spiegando quanto si riferiva a lui. Solamente dopo averlo riconosciuto nel gesto dello spezzare il pane si rendono conto che lungo la strada i loro cuori avevano gradualmente ripreso luce, proprio a partire dalla spiegazione e comprensione delle scritture stesse, e pieni di gioia riprendono il cammino al contrario verso Gerusalemme per raccontare quanto accaduto lungo la strada.

A quegli uomini impauriti e delusi Gesù rivela il senso del mistero pasquale: che cioè secondo il progetto eterno del Padre egli doveva partire e resuscitare dai morti per offrire la conversione e il perdono dei peccati e promette lo Spirito Santo che darà loro la forza di essere testimoni di questo mistero di salvezza. Più che un miracolo il gesto di Gesù racconta un processo che si distenderà nel tempo e che aiuterà la sua Chiesa ad aprire la mente e il cuore perché comprendano appieno il disegno Dio per lei vivevano in pienezza la loro missione.

Scrivono Papa Francesco nella lettera apostolica *aperuit illis* con la quale istituì nel settembre 2019 la domenica della parola di Dio: La relazione tra il risorto la comunità dei credenti e la scrittura è estremamente vitale per la nostra identità senza il Signore che ci introduce è impossibile comprendere la profondità della Sacra scrittura, ma è altrettanto vero il contrario: senza la sacra scrittura restano indecifrabili gli eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo. giustamente San Girolamo poteva scrivere che l'ignoranza delle scritture è ignoranza di Cristo.

"Per essere apprese, le scritture devono essere ben comprese" affermava Bruno di Segni, "possiamo digerire il nutrimento delle Sante scritture solamente quando li abbiamo ruminati appieno" e aggiungeva che il nutrimento che non è e non può essere assimilato diventa inutile. Così anche le Scritture se non vengono comprese sono sterili per la vita del cristiano.

L'approccio al testo sacro talvolta può rivelare delle difficoltà soprattutto in alcuni passaggi che risultano essere oscuri e di difficile interpretazione. Per il santo vescovo di Segni il vero senso delle scritture è donato dal Cristo perché ci sia una vera comprensione e una sana dottrina a partire dalle scritture ora necessario e se vengono illuminate da quel sole di giustizia che è il Cristo altrimenti saranno facilmente deformate dalle tenebre dell'ignoranza.



San Bruno e la Vergine, autore ignoto, Santa Maria Assunta - Segni

La luce delle scritture che le rivela profondamente e che impedisce che vengano male interpretate è il Cristo Signore.

Secondo Bruno gli indicatori di una sana comprensione delle scritture sono la solidità e la sua sobrietà. Altro punto imprescindibile per comprendere le scritture è il mistero della Croce: colui che non accetta il mistero della Croce, secondo Bruno, e non passa attraverso la passione del Cristo è incapace di venire all'intelligenza delle Sacre Scritture. Soltanto quanti sono segnati dallo scandalo della Croce dalla passione del Cristo possono essere introdotti nel tempio e contemplare il santo dei Santi, soltanto quanti, attraverso il Cristo e la sua passione, sono introdotti ad essere parte viva della Chiesa di Cristo possono avere un'adeguata comprensione dei testi Sacri. Quando il nostro autore nel commento al vangelo di Matteo spiega il significa-

to della guarigione del paralitico dichiara che in quella vicenda si possono ben comprendere due significati, ossia i due sensi della scrittura: il senso letterale e materiale accompagnato da un altro senso figurato e spirituale.

I figli della Chiesa dunque accettano e comprendono queste due fasi, questi due tempi di approccio con il testo sacro: la lettera e lo spirito.

Come già abbiamo avuto occasione di dire, per Bruno di Segni non c'è una grande differenza tra senso allegorico senso spirituale sono termini che spesso si equivalgono e più in generale potremmo dire che l'interpretazione spirituale è per Bruno un'interpretazione cristologica, per usare le sue stesse parole, "cristiana" nel senso largo del termine.

Volendo si potrebbe anche ipotizzare nell'esegesi di Bruno un triplice senso della scrittura, supponendo secondo anche quanto scrive il Grégoire

che dopo un approccio letterale e uno successivo più spirituale, Bruno cerca sempre un'attualizzazione, come Bruno stesso spiega commentando il Salmo 110: "la lettera uccide, lo Spirito dà vita e mettere in pratica quanto lo Spirito suggerisce significa essere condotti alla beatitudine". Nelle sue opere esegetiche appare chiaramente letture un interrogativo che preoccupa il nostro autore: come possiamo realizzare quello che la parola dice se manchiamo di comprensione? Se è vero dunque che l'intelligenza spirituale della scrittura dona il credente vita, è vero anche ed è necessario che gli proceda attraverso la comprensione letterale di quanto quella parola rivela.

La doppia interpretazione letterale e spirituale dunque è il metodo esegetico privilegiato nell'accostarsi al testo sacro. Più e più volte Bruno ripeterà in modo chiaro ed esplicito il suo ragionamento che rivela un punto fermo del suo pensiero: quell'affermazione di San Paolo che ritroviamo al versetto sesto del terzo capitolo della seconda lettera ai Corinzi: la lettera uccide lo spirito vivifica e per questo non potrà evitare di utilizzare espressioni negative rispetto all'interpretazione letterale del testo che definirà come una comprensione della carne, un'intelligenza infantile, espressioni che sottolineano la caducità della lettera da una altra parte e ne costituisce dall'altra un approccio fondante. L'interpretazione letterale delle scritture è necessaria per poter passare successivamente ad una comprensione più profonda.

A conferma di tale tesi Bruno pone le persecuzioni che da una parte la Sinagoga dall'altra la Chiesa hanno subito quando hanno voluto accordare alla scrittura solamente un senso letterale senza rimandare ad una applicazione allegorica e

spirituale per l'interpretazione di quei testi che leggevano.

Tutta la storia della salvezza, scrive Bruno, dovrà passare attraverso l'interpretazione allegorica per comprendere il piano di Dio, il suo progetto sull'intera umanità, ma la trasposizione spirituale potrà essere fatta solamente a partire dal testo stesso. Va annotato che Bruno non segnala occasionalmente la sua decisione di andare alla ricerca di un significato allegorico del brano della scrittura che sta commentando, ma in ogni occasione in cui attua tale metodo di interpretazione immediatamente lo segnalerà al suo lettore.

Commentando nel Vangelo di Luca la presentazione al tempio del Bambino Gesù, che riporta la sottolineatura di come i suoi genitori volendo adempiere ogni cosa secondo la legge lo presentarono nel tempio del Signore sottomettendosi a quella che era la segnalazione delle norme prescritte alla nascita di un figlio primogenito, così pure anche l'interpretazione spirituale delle scritture che ne rivela il senso profondo il piano di Dio è necessario, secondo Bruno, che venga preceduta e in un certo senso sia sottomessa a quella letterale. Anche l'episodio della resurrezione di Lazzaro viene utilizzato dal nostro autore per affermare che come la pietra della tomba di Lazzaro impedisce all'amico del Signore di venire fuori, così pure quanti rimangono sotto la pietra dell'interpretazione letterale delle scritture

soltanto alla venuta di quella parola e dello Spirito che dona la vita possono essere liberati da quel peso. Possiamo, in conclusione, affermare che se la lettera è necessaria, tuttavia non è sufficiente, è di passaggio costituisce una tappa della comprensione delle scritture. Cristo è la chiave che apre alla comprensione autentica delle scritture scrive San Bruno e nel commento di Giovanni quest'affermazione il nostro esegeta la pone sulle labbra di Cristo: lo sono la fine della legge, in me la lettera della legge è terminata!

Nel commento al libro dell'esodo Bruno espone la regola che sempre lo guida in questo duplice movimento di alternarsi tra il commento letterale e quello spirituale: quello che brevemente abbiamo esposto per raccontare i fatti notabili, ora spieghiamo in modo più approfondito attraverso l'allegoria. Il senso spirituale, per Bruno, attraverso metafore e iperbole rivela un senso più alto della scrittura in questo modo è possibile comprendere il mistero che sta dietro il significato delle parole, per dirla con le parole di Bruno, il senso pieno della scrittura, una comprensione alta e profonda di ciò che essa contiene. Questa contrapposizione tra senso spirituale e senso letterale fa il paio con la profonda e netta distinzione che esiste tra il nuovo e l'antico Testamento. E tuttavia, come proprio tra i due testamenti esiste una forte continuità, così pure tra il senso spirituale e quello letterale è necessario ritrovare rintracciare lo stesso legame.

Bruno, come pure tanti altri autori medievali suoi contemporanei, ritiene che il rapporto fra Antico Testamento e Nuovo Testamento, e per riflesso quello che c'è fra la lettera è lo spirito, sia molto simile a quello che c'è tra i diversi ingredienti che compongono il pane: l'orzo è il frumento. La legge, la lettera, l'Antico Testamento sono l'orzo: ingrediente più che nutriente, il frumento invece, che viene utilizzato per realizzare il pane riservato ai figli, è l'ingrediente più che soddisfacente, quello che è utilizzato per il banchetto delle nozze. In conclusione possiamo affermare con chiarezza che nell'esegesi di Bruno appare il rifiuto di una ermeneutica senza spirito, di una lettura solo materiale che dai fatti non si apre al mistero "l'atteggiamento verso il senso storico è assimilabile all'atteggiamento verso la storia, non c'è un rifiuto della storia ma c'è una lettura teologica della storia" per quanti si sono posti alla sequela di Cristo.



**Mons. Lorenzo Loppa**  
Vescovo di Anagni-Alatri  
ricorda i suoi 20 anni  
di consacrazione episcopale

**I**l 22 settembre del 2002 cioè di venti anni fa, in una domenica carica di pioggia che non ha scoraggiato fedeli e amici che riempirono la cattedrale di Anagni e altri luoghi dove era possibile seguire la celebrazione, veniva consacrato vescovo e contemporaneamente faceva la presa di possesso canonico della diocesi di Anagni-Alatri mons. Lorenzo Loppa proveniente dal clero della nostra diocesi di Velletri-Segni nativo di quest'ultima città millenaria. Alla sua competenza e capacità ha fatto seguire sempre una verace passione per la Chiesa, che ha guidato la sua vita sacerdotale e si è allar-

gata ed arricchita nel suo servizio episcopale amando la sua Chiesa locale in ogni sua sfaccettatura, manifestazione e problematica. Per questo è stato ricambiato dai suoi fedeli con tanto affetto.

Ci associamo quindi alla sua comunità formulando una preghiera di ringraziamento al Signore per il dono di pastore vicino al gregge, e chiedendo per mons. Lorenzo che continui ad effondere su di lui i doni di grazia.

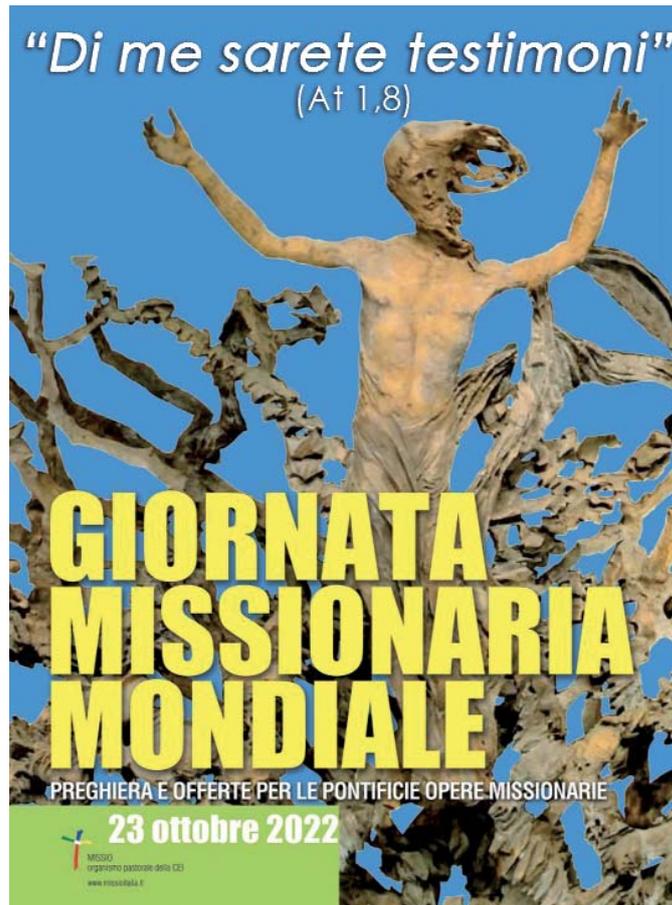
n.d.r.

### Cari fratelli e sorelle!

Queste parole appartengono all'ultimo colloquio di Gesù Risorto con i suoi discepoli, prima di ascendere al Cielo, come descritto negli Atti degli Apostoli: «Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8). E questo è anche il tema della Giornata Missionaria Mondiale 2022, che come sempre ci aiuta a vivere il fatto che la Chiesa è per sua natura missionaria. Quest'anno essa ci offre l'occasione di commemorare alcune ricorrenze rilevanti per la vita e missione della Chiesa: la fondazione, 400 anni fa, della Congregazione de Propaganda Fide – oggi per l'Evangelizzazione dei Popoli – e, 200 anni fa, dell'Opera della Propagazione della Fede, che, insieme all'Opera della Santa Infanzia e all'Opera di San Pietro Apostolo, 100 anni fa hanno ottenuto il riconoscimento di "Pontificie". Fermiamoci su queste tre espressioni-chiave che riassumono i tre fondamenti della vita e della missione dei discepoli: «Mi sarete testimoni», «fino ai confini della terra» e «riceverete la forza dallo Spirito Santo».

#### 1. «Di me sarete testimoni» – La chiamata di tutti i cristiani a testimoniare Cristo

È il punto centrale, il cuore dell'insegnamento di Gesù ai discepoli in vista della loro missione nel mondo. Tutti i discepoli saranno testimoni di Gesù grazie allo Spirito Santo che riceveranno: saranno costituiti tali per grazia. Ovunque vadano, dovunque siano. Come Cristo è il primo inviato, cioè missionario del Padre (cfr Gv 20,21) e, in quanto tale, è il suo "testimone fedele" (cfr Ap 1,5), così ogni cristiano è chiamato a essere missionario e testimone di Cristo. E la Chiesa, comunità dei discepoli di Cristo, non ha altra missione se non quella di evangelizzare il mondo, rendendo testimonianza a Cristo. L'identità della Chiesa è evangelizzare. Una rilettura d'insieme più approfondita ci chiarisce alcuni aspetti sempre attuali per la missione affidata da Cristo ai discepoli: «Di me sarete testimoni». La forma plurale sottolinea il carattere comunitario-ecclesiale della chiamata missionaria dei discepoli. Ogni battezzato è chiamato alla missione nella Chiesa e su mandato della Chiesa: la missione perciò si fa insieme, non individualmente, in comunione con la comunità ecclesiale e non per propria iniziativa. E se anche c'è qualcuno che in qualche situazione molto particolare porta avanti la missione evangelizzatrice da solo,



egli la compie e dovrà compierla sempre in comunione con la Chiesa che lo ha mandato. Come insegnava San Paolo VI nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, documento a me molto caro: «Evangelizzare non è mai per nessuno un atto individuale e isolato, ma profondamente ecclesiale. Allorché il più sconosciuto predicatore, catechista o pastore, nel luogo più remoto, predica il Vangelo, raduna la sua piccola comunità o amministra un Sacramento, anche se si trova solo compie un atto di Chiesa, e il suo gesto è certamente collegato mediante rapporti istituzionali, ma anche mediante vincoli invisibili e radici profonde dell'ordine della grazia, all'attività evangelizzatrice di tutta la Chiesa» (n. 60). Infatti, non a caso il Signore Gesù ha mandato i suoi discepoli in missione a due a due; la testimonianza dei cristiani a Cristo ha un carattere soprattutto comunitario. Da qui l'importanza essenziale della presenza di una comunità, anche piccola, nel portare avanti la missione. In secondo luogo, ai discepoli è chiesto di vivere la loro vita personale in chiave di missione: sono inviati da Gesù al mondo non solo per fare la missione, ma anche e soprattutto per vivere la missione a loro affidata; non solo per dare testimonianza, ma anche e soprattutto per essere testimoni di Cristo. Come dice l'apostolo Paolo con parole davvero commoventi:

«Portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo» (2 Cor 4,10). L'essenza della missione è il testimoniare Cristo, vale a dire la sua vita, passione, morte,

e risurrezione per amore del Padre e dell'umanità. Non è un caso che gli Apostoli abbiano cercato il sostituto di Giuda tra coloro che, come loro, erano stati testimoni della sua risurrezione (cfr At 1,22). È Cristo, e Cristo risorto, Colui che dobbiamo testimoniare e la cui vita dobbiamo condividere. I missionari di Cristo non sono inviati a comunicare sé stessi, a mostrare le loro qualità e capacità persuasive o le loro doti manageriali. Hanno, invece l'altissimo onore di offrire Cristo, in parole e azioni, annunciando a tutti la Buona Notizia della sua salvezza con gioia e franchezza, come i primi apostoli. Perciò, in ultima analisi, il vero testimone è il "martire", colui che dà la vita per Cristo, ricambiando il dono che Lui ci ha fatto di Sé stesso. «La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più» (*Evangelii gaudium*, 264). Infine, a proposito della testimonianza cristiana, rimane sempre valida l'osservazione di San Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (*Evangelii nuntiandi*, 41).

Perciò è fondamentale, per la trasmissione della fede, la testimonianza di vita evangelica dei cristiani.

D'altra parte, resta altrettanto necessario il compito di annunciare la sua persona e il suo messaggio. Infatti, lo stesso Paolo VI così prosegue: «Sì, è sempre indispensabile la predicazione, questa proclamazione verbale di un messaggio. [...] La parola resta sempre attuale, soprattutto quando è portatrice della potenza di Dio. Per questo resta ancora attuale l'assioma di S. Paolo: "La fede dipende dalla predicazione" (Rm 10,17): è appunto la Parola ascoltata che porta a credere» (ibid., 42).

Nell'evangelizzazione, perciò, l'esempio di vita cristiana e l'annuncio di Cristo vanno insieme. L'uno serve all'altro. Sono i due polmoni con cui deve respirare ogni comunità per essere missionaria. Questa testimonianza completa, coerente e gioiosa di Cristo sarà sicuramente la forza di attrazione per la crescita della Chiesa anche nel terzo millennio. Esorto pertanto tutti a riprendere il coraggio, la franchezza, quella parresia dei primi cristiani, per testimoniare Cristo con parole e opere, in ogni ambiente di vita.

#### 2. «Fino ai confini della terra» – L'attualità perenne di una missione di evangelizzazione universale

Esortando i discepoli a essere i suoi testimoni, il Signore risorto annuncia dove essi sono inviati: «A Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8).



Emerge ben chiaro qui il carattere universale della missione dei discepoli. Si mette in risalto il movimento geografico "centrifugo", quasi a cerchi concentrici, da Gerusalemme, considerata dalla tradizione giudaica come centro del mondo, alla Giudea e alla Samaria, e fino "all'estremità della terra". Non sono mandati a fare proselitismo, ma ad annunciare; il cristiano non fa proselitismo.

Gli Atti degli Apostoli ci raccontano questo movimento missionario: esso ci dà una bellissima immagine della Chiesa "in uscita" per compiere la sua vocazione di testimoniare Cristo Signore, orientata dalla Provvidenza divina mediante le concrete circostanze della vita. I primi cristiani, in effetti, furono perseguitati a Gerusalemme e perciò si dispersero in Giudea e Samaria e testimoniarono Cristo dappertutto (cfr At 8,1.4).

Qualcosa di simile ancora accade nel nostro tempo. A causa di persecuzioni religiose e situazioni di guerra e violenza, molti cristiani sono costretti a fuggire dalla loro terra verso altri Paesi. Siamo grati a questi fratelli e sorelle che non si chiudono nella sofferenza ma testimoniano Cristo e l'amore di Dio nei Paesi che li accolgono. A questo li esortava San Paolo VI considerando la «responsabilità che spetta agli emigranti nei Paesi che li ricevono» (Evangelii nuntiandi, 21). In effetti, sempre più sperimentiamo come la presenza dei fedeli di varie nazionalità arricchisce il volto delle parrocchie e le rende più universali, più cattoliche. Di conseguenza, la cura pastorale dei migranti è un'attività missionaria da non trascurare, che potrà aiutare anche i fedeli locali a riscoprire la gioia della fede cristiana che hanno ricevuto.

L'indicazione "fino ai confini della terra" dovrà interrogare i discepoli di Gesù di ogni tempo e li dovrà spingere sempre ad andare oltre i luoghi consueti per portare la testimonianza di Lui. Malgrado tutte le agevolazioni dovute ai progressi della modernità, esistono ancora oggi zone geografiche in cui non sono ancora arrivati i missionari testimoni di Cristo con la Buona Notizia del suo amore.

D'altra parte, non ci sarà nessuna realtà umana estranea all'attenzione dei discepoli di Cristo nella loro missione. La Chiesa di Cristo era, è e sarà sempre "in uscita" verso i nuovi orizzonti geografici, sociali, esistenziali, verso i luoghi e le situazioni umane "di confine", per rendere testimonianza di Cristo e del suo amore a tutti gli uomini e le donne di ogni popolo, cultura, stato sociale.

In questo senso, la missione sarà sempre anche missio ad gentes, come ci ha insegnato il Concilio Vaticano II, perché la Chiesa dovrà sempre spingersi oltre, oltre i propri confini, per testimoniare a tutti l'amore di Cristo. Vorrei in proposito ricordare e ringraziare i tanti missionari che hanno speso la vita per andare "oltre", incarnando la carità di Cristo verso i tanti fratelli e sorelle

che hanno incontrato.

### 3. «Riceverete la forza dallo Spirito Santo» – Lasciarsi sempre fortificare e guidare dallo Spirito

Annunciando ai discepoli la loro missione di essere suoi testimoni, Cristo risorto ha promesso anche la grazia per una così grande responsabilità: «Riceverete la forza dello Spirito Santo e di me sarete testimoni» (At 1,8).

Effettivamente, secondo il racconto degli Atti, proprio in seguito alla discesa dello Spirito Santo sui discepoli di Gesù è avvenuta la prima azione di testimoniare Cristo, morto e risorto, con un annuncio kerigmatico, il cosiddetto discorso missionario di San Pietro agli abitanti di Gerusalemme. Così comincia l'era dell'evangelizzazione del mondo da parte dei discepoli di Gesù, che erano prima deboli, paurosi, chiusi. Lo Spirito Santo li ha fortificati, ha dato loro coraggio e sapienza per testimoniare Cristo davanti a tutti.

Come «nessuno può dire: "Gesù è Signore", se

re con gli altri la vita di Cristo.

«Ricevere la gioia dello Spirito è una grazia. Ed è l'unica forza che possiamo avere per predicare il Vangelo, per confessare la fede nel Signore» (Messaggio alle Pontificie Opere Missionarie, 21 maggio 2020). Così è lo Spirito il vero protagonista della missione: è Lui a donare la parola giusta al momento giusto nel modo giusto.

È alla luce dell'azione dello Spirito Santo che vogliamo leggere anche gli anniversari missionari di questo 2022. L'istituzione della Sacra Congregazione di propaganda fide, nel 1622, fu motivata dal desiderio di promuovere il mandato missionario in nuovi territori. Un'intuizione provvidenziale!

La Congregazione si è rivelata cruciale per rendere la missione evangelizzatrice della Chiesa veramente tale, indipendente cioè dalle ingerenze dei poteri mondani, al fine di costituire quelle Chiese locali che oggi mostrano tanto vigore.

Ci auguriamo che, come nei quattro secoli passati, la Congregazione, con la luce e la forza dello Spirito, continui e intensifichi il suo lavoro nel coordinare, organizzare, animare le atti-



non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1 Cor 12,3), così nessun cristiano potrà dare testimonianza piena e genuina di Cristo Signore senza l'ispirazione e l'aiuto dello Spirito. Perciò ogni discepolo missionario di Cristo è chiamato a riconoscere l'importanza fondamentale dell'agire dello Spirito, a vivere con Lui nel quotidiano e a ricevere costantemente forza e ispirazione da Lui. Anzi, proprio quando ci sentiamo stanchi, demotivati, smarriti, ricordiamoci di ricorrere allo Spirito Santo nella preghiera, la quale – voglio sottolineare ancora – ha un ruolo fondamentale nella vita missionaria, per lasciarci ristorare e fortificare da Lui, sorgente divina inesauribile di nuove energie e della gioia di condivide-

vità missionarie della Chiesa.

Lo stesso Spirito, che guida la Chiesa universale, ispira anche uomini e donne semplici per missioni straordinarie. Ed è stato così che una ragazza francese, Pauline Jaricot, ha fondato esattamente 200 anni fa l'Associazione della Propagazione della Fede; la sua beatificazione si celebra in quest'anno giubilare. Pur in condizioni precarie, lei accolse l'ispirazione di Dio per mettere in moto una rete di preghiera e colletta per i missionari, in modo che i fedeli potessero partecipare attivamente alla missione "fino ai confini della terra".

Da questa idea geniale nacque la Giornata Missionaria

## Giornata Missionaria Mondiale Solo dando tutto di sé si può essere un vero testimone di Gesù

testimonianza di  
 P. Tomás Ravaoli, IVE\*  
 nella Missione di  
 Goroka in Papua Nuova Guinea



p. Tomás Ravaoli, IVE\*

**“Mi sarete testimoni... fino all'estremità della terra”, ha detto Gesù ai suoi discepoli pochi secondi prima di andare in cielo (Atti 1,8).**

**E** secondo ciò che ci racconta il libro degli Atti degli Apostoli, queste sono state le ultime parole di Gesù su questa terra. E queste parole continuano a risuonare nel

cuore di tanti uomini e donne che portano la testimonianza di Gesù fino ai luoghi più lontani e sperduti del mondo.

Vorrei condividere con voi una riflessione su come si portano avanti queste parole di Gesù in terra di missione. Ma parlerò solo della missione in Papua Nuova Guinea, quella bellissima terra nella quale mi trovo da ben quasi 12 anni. Cosa significa essere testimone di Gesù?

L'apostolo Matteo ci racconta che Gesù *“andava per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando l'evangelo del Regno, sanando ogni malattia ed ogni infermità fra il popo-*

*lo”* (Mt 4:23)

Vuol dire che Gesù non solo predicava ed insegnava la strada al cielo, ma anche sanava e guariva ogni infermità. In altre parole, Lui non solo si preoccupava per le anime delle persone, ma anche per i loro corpi. Ed ecco come la Chiesa cerca di dare testimonianza di Gesù in questa terra: i missionari non solo insegnano e si preoccupano per le anime della gente, ma anche per i loro corpi.

Non solo ci impegniamo a predicare il Vangelo e portare tutti al cielo, ma cerchiamo anche di

*continua nella pag. 27*

*segue da pag. 25*

Mondiale che celebriamo ogni anno, e la cui colletta in tutte le comunità è destinata al fondo universale con il quale il Papa sostiene l'attività missionaria. In questo contesto ricordo anche il Vescovo francese Charles de Forbin-Janson, che iniziò l'Opera della Santa Infanzia per promuovere la missione tra i bambini con il motto *“I bambini evangelizzano i bambini, i bambini pregano per i bambini, i bambini aiutano i bambini di tutto il mondo”*; come pure la signora Jeanne Bigard, che diede vita all'Opera di San Pietro Apostolo per il sostegno dei seminaristi e dei sacerdoti in terra di missione.

Queste tre Opere missionarie sono state riconosciute come *“pontificie”* proprio cent'anni fa. Ed è stato pure sotto l'ispirazione e la guida dello Spirito Santo che il Beato Paolo Manna, nato

150 anni or sono, fondò l'attuale Pontificia Unione Missionaria per sensibilizzare e animare alla missione i sacerdoti, i religiosi e le religiose e tutto il popolo di Dio. Di quest'ultima Opera fece parte lo stesso Paolo VI, che le confermò il riconoscimento pontificio.

Menziono queste quattro Pontificie Opere Missionarie per i loro grandi meriti storici e anche per invitarvi a gioire con esse in questo anno speciale per le attività svolte a sostegno della missione evangelizzatrice nella Chiesa universale e in quelle locali. Auspico che le Chiese locali possano trovare in queste Opere un solido strumento per alimentare lo spirito missionario nel Popolo di Dio.

Cari fratelli e sorelle, continuo a sognare la Chiesa tutta missionaria e una nuova stagione dell'a-

zione missionaria delle comunità cristiane. E ripeto l'auspicio di Mosè per il popolo di Dio in cammino: *«Fossero tutti profeti nel popolo del Signore!»* (Nm 11,29). Sì, fossimo tutti noi nella Chiesa ciò che già siamo in virtù del battesimo: profeti, testimoni, missionari del Signore!

Con la forza dello Spirito Santo e fino agli estremi confini della terra. Maria, Regina delle missioni, prega per noi!

Roma, San Giovanni in Laterano,  
 6 gennaio 2022, Epifania del Signore.

FRANCESCO

dare educazione e salute a tutte le persone che vengono a noi.

Qualche settimane fa sentivo parlare un sacerdote missionario che ha quasi 40 anni di missione in Papua, e diceva delle parole molto interessanti: "Come facciamo noi missionari a dire alla gente che Gesù gli ama e si preoccupa di loro, se nei villaggi ancora non hanno acqua e non hanno vestiti? Come facciamo a predicare l'amore di Gesù se nei villaggi ancora continuano a morire di piccole malattie?"

Lui insisteva dicendo che la predica del Vangelo e la cura del corpo devono camminare insieme.

Alla fine, è lo stesso che ci dice l'apostolo Giacomo: "Se un fratello o una sorella sono nudi e mancanti del cibo quotidiano, e uno di voi dice loro: Andatevene in pace, scaldatevi e satollatevi; ma non date loro le cose necessarie al corpo, che giova?" (Gc 2:15-16).

Sapevate che in Papua Nuova Guinea siamo solo 600 sacerdoti, e il numero di suore è più o meno lo stesso? Un numero molto basso, dato che dobbiamo evangelizzare un'intera nazione. Ma sapevate pure che la Chiesa Cattolica ha costruito e gestisce ben 3831 scuole per dare educazione a migliaia di bambini? Sì, avete letto bene: tremila ottocento trenta sei scuole.

Oltre alle scuole, la Chiesa ha pure costruito e gestisce 248 cliniche e 5 ospedali. Quindi, per noi, essere testimoni di Gesù significa fare le stesse cose che lui ha fatto: e Gesù pensava al corpo e all'anima della gente. Non solo all'anima. Ma nemmeno solo al corpo.

A tutto l'uomo, corpo e anima compreso. Spesso molti pensano che i missionari si dedichiamo solo ad insegnare a pregare e a predicare la dottrina cristiana, ma non è proprio così.

Ad agosto ho avuto occasione di visitare una delle diocesi più lontane, quella di Bougainville. Potete cerca su internet dove si trova questo posto. Questa diocesi ha 598 scuole che appartengono alla Chiesa.

Il vescovo -anche lui straniero e molto giovane- rideva e mi diceva che anche se visitasse due scuole ogni giorno, allora ci vorrebbero due anni per visitarle tutte. Ormai era rassegnato a che sarebbe impossibile visitare tutte le scuo-

le che sono sotto la sua amministrazione.

Al di là di questo aneddoto, sono rimasto molto colpito per tutto l'impegno dei missionari per dare educazione ai bambini. Educazione che è anche gratis, perché non si chiede un soldo ai bambini per venire a scuola.

E lo stesso capita con le cliniche che si trovano nella foresta e nei posti dove non arriva nessuno. Visitare questi posti è sempre una lezione di umiltà, e uno non può fare altro che ammirare e ringraziare le suore che danno la loro vita per curare gli ammalati. Una di loro mi diceva che il mese scorso aveva avuto 900 (novecento) casi di HIV. Quasi 30 al giorno.



Dovete vedere con quanto amore curava e puliva le loro ferite! Addirittura lo faceva senza guanti, e quindi gli chiesi il perché.

Mi ha risposto: "Semplicemente perché non ne abbiamo molti. Ne abbiamo pochissimi, e allora li usiamo solo per aiutare le mamme a partorire".

Poi gli chiesi: "E non rischi facendo così? Non

hai paura?"

Lei mi guardò, non rispose, sorrise, abbassò lo sguardo e continuò a lavare e pulire una piaga di uno dei suoi paziente. Con quello sguardo e soprattutto con quel sorriso enorme ho capito tutto: solo dando tutto di sé si può essere un vero testimone di Gesù.

Alla fine, anche Gesù toccava i lebbrosi e permetteva loro di avvicinarsi a lui, cosa che nessuno avrebbe mai fatto ed era considerato una pazzia, secondo i criteri umani.

Questa suora faceva lo stesso ancora oggi, due mila anni dopo, nella Papua Nuova Guinea. E lo faceva in silenzio, lontana dalle camere fotografiche e con un sorriso enorme difficile di trovare nei posti di divertimento mondano.

Non voglio dilungarmi. Penso che il senso di come si applica la volontà di Gesù che ci chiede di essere suoi testimoni si sia capita. Se mi chiedete come si fa ad essere testimone di Gesù ancora oggi, la mia risposta è questa: predicando la via al cielo e curando i corpi.

La fede deve essere sempre accompagnata dalle opere. Predicare a Gesù senza dare le cose necessarie al corpo non giova a nessuno: non giova alle persone a cui predichiamo, e non giova nemmeno a noi, missionari. Se Gesù insegnava e guariva ogni malattia, allora anche noi dobbiamo fare lo stesso. E sono fiero che la Chiesa nella Papua Nuova Guinea lo faccia ogni giorno, anche se spesso non se da risalto alla notizia .

\*Missione Diocesi di Goroka in Papua Nuova Guinea

*Padre Tòmas in passato ha collaborato nella parrocchia della Cattedrale di san Clemente in Velletri; chi volesse contattarlo e, magari, anche fargli pervenire un aiuto, può farlo scrivendo a questo indirizzo: tomasravaglioli@ive.org*



## Nel ricordo di Sara Bianchini

[ndr] Il 23 ottobre del 2020 ci lasciava la carissima Sara, collaboratrice di tante comunità ed in particolare dell'ambito Caritas e nella struttura diocesana si preoccupava del servizio ai detenuti e anche dei risvolti pastorali degli stessi. Per ricordarla abbiamo pensato di offrire ai nostri lettori una intervista ad un cappellano di un carcere, nella quale, aldilà degli aspetti propri del sacerdote che parla, chi ha conosciuto Sara potrà ritrovare tanti temi tante sue idee. Con questo vogliamo onorare la sua memoria.

Giordano Cavallari\*

Quanto tempo passavi in carcere?

Per contratto dovevo fare diciotto ore alla settimana, su cinque giorni, ma ne facevo molte di più. In pratica, ero in carcere tutti i giorni, alla mattina o al pomeriggio, a volte alla mattina e anche al pomeriggio. Ma non sono mai stato solo: con me ho sempre avuto volontari.

Come sono stati i tuoi vent'anni in carcere?

Dopo tre o quattro anni sono andato un po' in crisi. Stavo veramente portando un annuncio di libertà, come mi ero proposto? Il desiderio di libertà era già dentro al vissuto interiore dei detenuti. Le mie parole per loro erano belle, ma sentivo che mancava qualcosa. Nel brano del Vangelo in cui Gesù annuncia a Nazaret la liberazione dei prigionieri, ho scoperto allora meglio il suo senso. L'annuncio non doveva essere solo con le parole, appunto, ma anche con fatti concreti.

Da quel punto mi sono convinto che se per il 50% del mio tempo utile dovevo lavorare dentro al carcere, per l'altro 50% avrei dovuto lavorare al di fuori del carcere, per preparare luoghi di accoglienza e di libertà nelle comunità cristiane, per le persone detenute e con le persone detenute. Da ciò è nato un percorso che ha maggiormente coinvolto le comunità parrocchiali. L'annuncio della liberazione doveva sempre più avvenire, per me, non solo con le parole giuste, non solo con la preghiera, ma anche con la ricostruzione dei vissuti, nelle case e col lavoro. Sono così nate e cresciute le cooperative di lavoro e gli appartamenti di accoglienza per facilitare la fuoriuscita dal carcere. Ora queste esperienze sono piuttosto diffuse, ma più di vent'anni fa erano del tutto nuove. Naturalmente da solo non avrei potuto fare nulla. Ho potuto fare sempre insieme ad altri credenti in Cristo e anche assieme a non credenti o non praticanti, nel senso di persone che non andavano in chiesa: tutti insieme, al lavoro, nella associazione che ho contribuito a creare, così come in altre associazioni.

Che cosa, questo, aveva a che fare la spiritualità dei detenuti?

C'era e c'è una domanda che mi toccava e che mi tocca ancora in profondità: le persone che sono in carcere quali cammini di spiritualità e di fede possono personalmente fare? La comunità cristiana porta la sua presenza, porta i sacra-

menti, ma dentro di loro cosa accade?

Un giorno mi è venuto in mente di fare una piccola inchiesta su dieci detenuti. Con loro avevo evidentemente un bel rapporto. Qualcuno era tossicodipendente, qualcun altro aveva commesso un omicidio, uno era ancora legato alle Brigate rosse. Ho preso quindi vari tipi di autori di reato. C'erano già state le loro confessioni e ammissioni di colpa. Ho chiesto a ciascuno di loro: "hai mai pensato di riparare al male che hai fatto?". La seconda domanda che ho posto è stata: "hai mai parlato di questo con qualcuno in carcere?". La terza: "sapresti come cominciare?".

Queste dieci persone detenute mi hanno detto – al di là delle parole che avevano fatto con me in confessione e fuori della confessione – che non avevano mai parlato con nessuno di questo aspetto così importante e delicato della loro



coscienza, quindi della loro spiritualità. Nei percorsi di reinserimento sociale, di per sé, gli educatori avrebbero dovuto aiutare gli autori di reato a riparare al male fatto. Ma non era e non è per niente facile. Non c'erano ancora dei modelli. Quei detenuti avevano certamente il desiderio di riconciliarsi, soprattutto con i loro familiari: sapevano di aver fatto molto male soprattutto a loro, per le fatiche e le sofferenze che avevano procurato, direttamente e indirettamente. Che cosa sarebbe stato possibile fare di più e diverso? Mi sono chiesto: ci sarà pure qualcosa o qualcuno che possa provare a dare corpo al desiderio di riparazione che queste persone hanno in fondo al loro cuore! Io lo sentivo. Dalla domanda, ho incrociato il modello della giustizia riparativa che è evidentemente cosa diversa dalla riconciliazione "religiosa". Forse devo

chiarire.

Per giustizia riparativa si possono intendere infatti diversi modelli. Io ho fatto riferimento a quello che arriva a proporre la mediazione penale tra colui che ha commesso un reato e colui che l'ha subito. In questi termini, ho lavorato sulla riparazione sociale, con i lavori socialmente utili e altre cose di questo tipo.

### Il lascito di un'esperienza

Cosa ti senti di consegnare dopo la tua lunga esperienza in carcere?

Per quanto ho già detto, io oggi consiglierei alle Cappellanerie due cose: visitare i prigionieri per proclamarne la libertà e proporre loro percorsi di riconciliazione. Mi sembra l'essenziale. È chiaro che questo non è solo il compito del cappellano, come non è solo del parroco nella parrocchia.

Le finalità di fondo che ho indicato dovrebbero, secondo me, ispirare la pastorale del carcere, sia per le persone detenute, sia per quelle che ne escono e pure per quelle che oggi neppure ci entrano, grazie alle nuove condizioni legislative. Hai scritto il libretto "Carcere e fede".

Ci sono dunque religiosità e fede manifeste in carcere?

Sicuramente. Posso dire che in carcere ho visto il Signore lavorare molto e in varie maniere. Forse si è fatto aiutare un poco da me, sicuramente dai volontari, ma – direi – soprattutto dagli stessi detenuti. Ricordo che spesso erano i detenuti a dire ai compagni di cella: "cosa stai a fare lì? È domenica, vieni anche tu a Messa!".

L'invitato veniva magari una volta e poi non veniva più, oppure veniva ancora e poi sempre: è sulla testimonianza di altri che si entra nella comunità di fede.

La fede poi cos'è? Per me sta nel cogliere la presenza di Dio che è dentro ogni persona. È molto importante che il prete, con gli altri – diaconi e volontari -, abbia questo occhio verso il bene che è nel cuore di ogni persona detenuta. C'è una presenza di Dio che sta dialogando in tutti.

Stava dialogando anche con me che ero lì in carcere a cercare di annunciare il Vangelo: prima di chiedere alla persona di fronte a me se avesse avuto fede o meno, sentivo di essere lì per annunciarle la buona notizia che quella già portava dentro di sé, almeno in parte. È questo che, secondo me, fa scattare la voglia di pro-

vare a credere – ad avere fede – con tutte le contraddizioni che ci sono nella vita in carcere e, ovviamente, non solo in carcere. Peraltro, il carcere è un posto in cui – se non ci si intontisce con i farmaci per non pensare – le domande fondamentali vengono da sé. Si è, in qualche modo, costretti a rispondervi.

Ricordi qualche caso?

Ricordo persone che hanno ucciso un'altra persona, a cui dicevano di voler bene. Che cosa succede a questi? Qualcuno rimuove tutto, come se non fosse successo niente, dicendo a sé stesso: "sconto la mia condanna, rigo ben dritto, cerco di rispettare le regole e, prima o poi, esco". Qualcun altro comincia a chiedersi: "come ho fatto io a fare quello che ho fatto alla persona a cui volevo bene?". Naturalmente nasce la domanda: "chi sono io? sono ancora degno di vivere?". Quando si arriva a quel punto di coscienza, la situazione è assai delicata, perché è forte il rischio del suicidio.

Qualcuno mi diceva: "confessami, confessami perché non ne posso più!", come se l'assoluzione potesse togliere la sofferenza, la fatica di vivere in quella condizione. Mentre qualcun altro mi diceva: "io non mi confesso, perché Dio non può perdonare la mia colpa, non può perdonare me; neppure Dio può perdonarmi, perché io non posso perdonarmi". Ricordo una persona in particolare che ha impiegato anni per riuscire a perdonarsi e a sentirsi perdonata da Dio: la persona che aveva ucciso non poteva più dirgli "ti perdono", i parenti meno che meno.

Questi sono solo alcuni esempi per dire che ogni vita può essere aiutata, a suo modo, verso la liberazione dal male. Ci sono sempre cose buone che la persona può fare. Ricordo un'altra persona che non ci riusciva in nessun modo. "Hai una sola maniera per venire fuori da questa situazione", le ho detto. "Impossibile, padre". "Tu hai ammazzato una persona". "Certo, è così, ormai non posso farci niente". "Adesso – ho detto – tu puoi lavorare per due persone: devi fare il bene per due, perché tu hai impedito a quella persona di fare ancora del bene nella sua vita". Dopo un momento di esitazione mi ha detto che non avevo tutti i torti.

Ricordo ancora il caso di un detenuto che, entrato in una cella, vi ha trovato una Bibbia abbandonata. L'ha presa in mano per la prima volta e quella Bibbia è diventata il suo pane quotidiano. Certamente è un solo caso, ma si è effettivamente verificato. Dopo 15 anni di carcere è finito in un eremo. Sono andato a trovarlo.

Fede e comunità

Nel libro hai scritto che ci sono tante soglie da superare per accostarsi alla fede: la prima è il giudizio degli altri.

Sì, è sicuramente così. Ma in carcere si diven-



ta forse più coraggiosi, anche rispetto al giudizio degli altri circa la fede, perché, come ho detto, si devono fare per forza i conti con sé stessi e quindi con gli altri. In carcere, poi, si fa alla svelta a trovarsi di fronte a qualcuno che misura la coerenza: "bravo, tu vai a Messa, ma come la mettiamo con le cosette che tu dici e che tu fai?". In carcere – se bari – sei subito pescato. Si è più in vista nella comunità del carcere? Certo! Con quelli con cui andiamo a Messa la domenica ci vediamo una volta alla settimana, se va bene, mentre in carcere si è a Messa – io dicevo – 24 ore su 24, pur senza averlo scelto. Si può parlare di comunità credente dentro al carcere?



Devo ringraziare moltissime persone – non poche! – che mi hanno davvero aiutato a costruire la comunità cristiana all'interno del carcere. Alcune erano persone persino "stimate" per i loro crimini.

Certamente in carcere bisogna stare molto attenti: bisogna saper accogliere senza essere ingenui, dare fiducia senza credere a tutto quel che circola. Ma, a volte, mi sono vergognato come prete davanti a persone che conoscevano la Bibbia meglio di me, pregavano più di me ed erano più trasparenti di me.

Si può persino dire che, per certi versi, il carcere è un luogo privilegiato per la fede?

In carcere ho capito meglio che il dono della fede è strettamente intrecciato col vissuto. Non bisogna andare necessariamente in carcere per capi-

re questo. Il Signore è all'opera ovunque. Continuo a pensare che il carcere andrebbe abolito, se non mantenendo quel minimo di cui parlava il cardinal Martini, ossia il minimo per impedire che chi sta facendo del male possa continuare a farlo, specie a danno dei più deboli, ma per puntare al riscatto, alla redenzione.

La fede in Dio in carcere passa precisamente per Gesù Cristo?

Ci sono naturalmente tante maniere di credere in Dio. Il carcere è divenuto un grande laboratorio non solo di ecumenismo cristiano ma anche di inter-religiosità. Per me Dio Padre è sempre il Dio di Gesù Cristo,

perché Dio si è incarnato in Gesù. Il discorso della riconciliazione e della riparazione è un esempio di incarnazione divina nella bontà. Si può credere e si può non credere, a parole. Ma l'incarnazione divina è sempre l'incarnazione di una bontà.

### Pastorale carceraria

Come orientare la pastorale carceraria oggi e in prospettiva?

Bisogna, sempre di più, che non vada solo il cappellano in carcere: bisogna andare – come da tante parti già si fa – con una équipe pastorale, in cui il prete fa la sua parte, senza che sia scontato che sia necessariamente lui il referente per l'amministrazione, così come il coordinatore della attività.

Ci sono, ad esempio, posti in Francia in cui il ruolo che da noi è svolto dal prete lo fa una suora o un laico, mentre il prete va naturalmente a celebrare l'eucaristia e ad annunciare la Parola.

In Italia sarebbe ora possibile? In Italia no! In Italia esiste solo il cappellano.

Negli ultimi due anni in cui sono stato coordinatore nazionale, ho provato a fare in modo che i vescovi – quando nominavano i loro cappellani – provassero ad indicare anche dei diaconi, delle religiose o dei religiosi e dei laici organizzati in associazione per cominciare a far capire, sempre più, anche

alle Istituzioni, che la rappresentanza ecclesiale può essere, anche ufficialmente, molteplice. Ideale, con tutte le cautele, potrebbe risultare il riconoscimento di una équipe, comprendente anche qualche detenuto ed ex detenuto.

Un'ultima domanda personale: per la tua fede, quanto è stato importante il carcere?

Sicuramente i detenuti mi hanno aiutato a vivere il mio sacerdozio. L'ho detto quando ho lasciato il carcere, durante il saluto ufficiale. C'era anche il mio vescovo. Mi hanno invitato a dire qualcosa e l'unica cosa che ho saputo dire è che ringraziavo i detenuti per avermi aiutato a "fare il prete".

## Velletri Casa di Riposo "Berardi": Un saluto di Benvenuto alle Suore Congregazione delle Suore del Sacro Cuore di Gesù



Tonino Parmeggiani

Una nuova Comunità di religiose si è insediata nella nostra Diocesi di Velletri-Segni, si tratta della Congregazione delle Suore del Sacro Cuore di Gesù, un ordine religioso fondato nel 1952, con Casa Generalizia nella città di Vellona Tamil Nadu, nel sud dell'India; finalità della Congregazione è l'assistenza ai più bisognosi (immaginiamo la situazione nell'India di allora) come ai bambini ritardati, orfanotrofi, scuole e, nel caso di Velletri, per l'assistenza ad una struttura di accoglienza per anziani, precisamente nell'Opera Pia Berardi, posta a Velletri in Via delle Fosse.

Una presenza che in Italia si è diffusa ben presto e, questa di Velletri, è la decima Comunità stabilitasi, anche se, presso la Casa di Riposo Il Pigneto, sempre in Velletri, hanno operato fino a poco tempo fa due loro consorelle, nelle persone di Suor Baby e Suor Joyce, ora trasferite a Firenze.

Giovedì 25 agosto, vigilia della Festa del Patrocinio della Madonna delle Grazie, c'è stato, al pomeriggio, un momento di festa per l'accoglienza della nuova comunità, composta da tre consorelle, Suor Filomena superiora della comunità, e Suor Lilli e Suor Suba, entrambe infermiere, alla presenza anche di altre quattro consorelle, venute per l'occasione assieme alla loro Madre generale, Suor Amutha Theos la quale, indossando il tradizionale indumento indiano del sari di colore rosa, le suore sono in grigio chiaro, nel suo intervento ha mostrato tutta la gioia delle suore per l'accoglienza ricevuta per questo nuo-



vo loro cammino in terra italiana. Per espressa volontà dei fondatori dell'Opera Pia, Girolamo e Francesca Berardi nel lontano 1905, il servizio di assistenza doveva essere riservato a delle Suore che vanno, così, ad affiancare le cinque operatrici laiche OSS, Operatori Socio Sanitario che assistono i circa trenta attua-

li ospiti, avendo invero la struttura ha un'accoglienza fino a quaranta.

L'occasione della presentazione di questo nuovo istituto, è stata anche per l'atteso incontro con il nostro nuovo Vescovo, Mons. Stefano Russo e, nel contempo, per un saluto, da parte del Vescovo emerito Mons. Vincenzo Apicella, agli ospiti della struttura ed a tutto il personale, per un saluto rispettivamente di benvenuto e di un arrivederci; erano inoltre presenti Don Mauro De Gregoris, Cappellano officiante della loro Cappella e di Paolo Caponera membro del C.d'A. Nelle parole di ognuno è stato rilevato l'impegno delle religiose a donarsi ai sofferenti per manifestare il proprio amore verso il Cristo.

Alla fine un momento di convivialità in cui le Suore ed il personale hanno offerto a tutti gli ospiti un rinfresco, anche con prodotti della loro tradizione; al termine prima della benedizione finale, c'è stata una simpatica appendice con il dono ai quattro intervenuti,

da parte di Madre Amutha di un tessuto etnico gesto, com'è tradizione loro, in segno di amicizia. Ricordiamo che la Congregazione delle Suore del Sacro Cuore di Gesù si è stabilita anche in Valmontone nella stessa casa dove risiedono le suore dell'Istituto Figlie dell'Immacolata.

diacono Gaetano Di Laura\*

**S**i è svolta domenica 18 settembre 13ª Giornata diocesana per la Custodia del Creato. Istituita dalla Conferenza Episcopale Italiana nel 2006, la Giornata è giunta quest'anno a livello nazionale alla 17ª edizione, ha avuto per tema "Prese il pane, rese grazie" (Lc 22,19). Il tutto nel frammento".

Da notare che la nostra diocesi è quella che nel Lazio celebra da più anni la Giornata. Come è ormai tradizione da qualche anno, la Giornata diocesana si è svolta nello straordinario scenario offerto dal castagneto secolare "Madonna della Castagna" di Segni. Il castagneto, proprietà della diocesi, dal gennaio 2019 è gestito dall'omonima Associazione di Promozione Sociale.

L'ApS, con la stretta collaborazione dell'UNITALSI, il giorno precedente ha provveduto alla sistemazione logistica dell'area, con la realizzazione del tendone da 50 mq, la collocazione di diversi gazebo destinati alle diverse realtà presenti alla Giornata, la realizzazione del "Sentiero delle Erbe Aromatiche", la posa della mostra "Il Grido della Terra" centrata sull'enciclica Laudato Si di Papa Francesco. Di altissimo significato emotivo e spirituale la realizzazione dell'area del Giardino della Memoria e della Pace.

La Giornata ha visto l'attiva partecipazione dei soci volontari dell'ApS Madonna della Castagna, dell'Unitalsi diocesana, dei giovani di Azione Cattolica della parrocchia S. Barbara di Colferro accompagnati dalla Presidentessa dell'AC diocesana Maria Raccio, delle Suore Salesiane dell'Istituto Don Bosco di Colferro, della Condotta Slow Food "Territori del Cesanese" e ha avuto come culmine la S. Messa officiata dal vescovo diocesano Mons. Stefano Russo, animata dal coro di S. Barbara.

Alla celebrazione eucaristica hanno partecipato circa 100 persone. Il vescovo, nella sua ome-



nia, ha ricordato il profondo e significativo valore della Giornata, spronando i presenti e l'intera comunità diocesana ad un forte, concreto e costante impegno per la difesa della Casa Comune. Dopo il festoso momento del pranzo, l'evento è proseguito sulla Tavola Rotonda dal tema "Dalla

Re.Tu.Va.Sa. Conclusioni affidate al nostro vescovo.

Al termine della tavola rotonda la dott.ssa Anna Maria Pennese, vice presidente dell'ApS, ha fatto dono a Mons. Russo della t-shirt dell'Associazione. I due momenti finali della manifestazione hanno contribuito a creare la giusta atmosfera di grande emozione e partecipazione spirituale.

È stato inaugurato il Giardino della Memoria e della Pace, con la dedicazione di 3 alberi di ulivo all'indimenticabile vescovo diocesano Mons. Dante Bernini (Maestro di Giustizia e di Pace), al Cardinale Vincenzo Fagiolo (Giusto fra le Nazioni) e a Alessio Piacentini, socio fondatore dell'ApS scomparso prematuramente l'anno scorso a 45 anni (Il dono del Sorriso nella Sofferenza). Il presidente dell'ApS Claudio Gessi ha ricordato brevemente i profili delle 3 personalità.

Conclusione della Giornata

con la seconda edizione del Concerto "I suoni del Castagneto" con gli artisti Fatmira Fati al violino e Cesare Buccitti al pianoforte. Eseguite musiche di Piovani, Morricone, Schubert, Brahms, Massenet e Monti. Bis finale l'immane "Dolce è sentire" di Riz Ortolani.

Un particolare ringraziamento va al sindaco di Segni, il dott. Piero Cascioli, e alla BCC di Roma rappresentata dal Presidente del Comitato Locale Soci dott. Giuseppe Raviglia, per il contributo e il sostegno offerto alla Giornata.

\*Direttore dell'Ufficio diocesano Pastorale Sociale e Lavoro, Giustizia e Pace, Custodia del Creato



natura il pane, dal pane la fraternità e la pace".

Il dibattito, coordinato dalla Pastorale Sociale diocesana, ha visto l'intervento di:

Romeo Ciminello, docente di DSC presso l'Università Gregoriana, in rappresentanza dell'ApS "Don Antonio Fiasco" di Valmontone (che si occupa di cooperazione giovanile in agricoltura), Francesca Litta, Fiduciaria della Condotta Slow Food, Dianora Cardone, insegnante dell'ApS Madonna della Castagna, Carlo Noro, esperto in agricoltura biodinamica, Alberto Valleriani, presidente dell'Associazione ambientalista



Colferro 6 settembre 2022:  
Una piazza lastricata di bianco  
perpetuerà il ricordo  
del sacrificio di Willy Monteiro Duarte

Giovanni Zicarelli

Sarà una piazza lastricata di bianco, che riquilifierà i giardini "Angelo Vassallo", quella che a Colferro perpetuerà il ricordo del sacrificio di Willy Monteiro Duarte – per tutti semplicemente Willy – e la condanna della disumana violenza perpetrata sul suo esile corpo.

È stato annunciato dal sindaco di Colferro Pierluigi Sanna nel corso della cerimonia per la posa della prima pietra, alla presenza di un volutamente ristretto numero di partecipanti, proprio nel luogo in cui esattamente due anni prima, nella notte fra il 5 e il 6 settembre 2020, il ragazzo spirava a causa del furioso pestaggio subito che ha visto il coinvolgimento di quattro suoi coetanei per questo condannati, a inizio luglio dai giudici della Corte di Assise di Frosinone, all'ergastolo (i due fratelli Bianchi), 23 anni (Francesco Belleggia) e 21 anni (Mario Pincarelli) e ad una provvisoria pari a 200 mila euro per ciascun genitore di Willy e di 150 mila euro per la sorella. Più che una cerimonia, un momento di riflessione, quello che si è tenuto lo scorso 6 settembre dalle ore 17, a cui l'Amministrazione comunale colleferrina, in rispetto al dolore della famiglia della giovane vittima, non ha inteso dare alcuna eco mediatica. Pertanto si è sobriamente svolta alla presenza di alcune autorità civili, religiose e militari, di qualche giornalista locale e di pochi cittadini. Fra i presenti Milena, la sorella di Willy. Gli altri familiari erano rimasti a Paliano per partecipare alla funzione religiosa che si sarebbe tenuta dalle ore 18 nella chiesa di Sant'Andrea Apostolo.

Tra le autorità, oltre al sindaco Sanna: S. E. Rev.ma mons. Stefano Russo, vescovo della Diocesi suburbicaria Velletri-Segni; il parroco dell'Immacolata mons. Franco Fagiolo;



della Polizia di Stato. Dopo una breve premessa, il sindaco Sanna dà subito la parola a **mons. Stefano Russo**:

*"Una vicenda, questa, che riguarda tutti e so che sono state tante le iniziative attivate che in qualche modo Willy ha suscitato. Noi della Chiesa parliamo di alleanza educativa e partecipativa e so che ci sono tante energie belle presenti che vedono i giovani come protagonisti e che auspichiamo possano essere sempre più sviluppate. E anche noi adulti siamo chiamati a metterci in gioco in tutto questo.*

*Da parte mia quindi un ringraziamento a tutti voi e alla famiglia di Willy che so essere sempre molto presente e attiva in senso positivo.*

il parroco di Santa Barbara don Marco Fiore; don Christian Medos, co-parroco all'Immacolata e parroco in San Gioacchino, insieme ai ragazzi dell'"Oratorio diffuso"; il Vicepresidente della Regione Lazio, Daniele Leodori; l'assessore ai Lavori pubblici della Regione Lazio, Mauro Alessandri; la presidente della IX Commissione formazione, lavoro, politiche giovanili e pari opportunità del Consiglio Regionale del Lazio, Eleonora Mattia; il vicesindaco di Colferro Giulio Calamita; l'ex sindaco di Colferro Mario Cacciotti; alcuni consiglieri del Consiglio comunale colleferrino; rappresentanti della Polizia Locale; le delegazioni della Compagnia dell'Arma dei Carabinieri di Colferro

*Credo veramente che Willy possa essere un seme che può portare frutto suscitando quelle energie positive che ognuno di noi porta con sé. Cosa che sta avvenendo."*

Interviene quindi il sindaco **Pierluigi Sanna** esprimendo innanzitutto ammirazione per il contegno tenuto dalla famiglia di Willy fin dai momenti immediatamente successivi alla grave perdita.

Una civiltà ed una fiducia nella giustizia che il sindaco spera siano ispirazione per tutti in un giorno in cui si rinnova il dolore per un ragazzo che ha perso la vita difendendo un amico. Per questo, nella piazza che gli sarà dedicata – che riprenderà il colore del lutto adottato per tradizione dal popolo capoverdiano da cui la famiglia della giovane vittima trae origine – sarà anche eretto un monumento a Willy quale modello di altruismo e monito contro ogni violenza, soprattutto per le nuove generazioni. Ciò nella consapevolezza che se questo sacrificio dovesse risultare vano sarebbe una "sconfitta terribile".

Quindi, rivolgendosi a mons. Russo, esprime la sua felicità nel vedere presenti i ragazzi dell'"Oratorio diffuso": *"una bella rosa nata da questa tragica circostanza. È quello che l'Amministrazione auspicava: che in tutti i luoghi di aggregazione della Città, laici e cattolici, si potessero trasmettere attraverso i giovani dell'"Oratorio diffuso" i valori umani della nostra comunità, e non solo, coltivando i valori della tolleranza, della solidarietà, della giustizia."*

La presidente della Commissione che in seno alla Regione si occupa, fra l'altro, proprio delle politiche giovanili, **Eleonora Mattia**, ribadisce che *"Il sacrificio di Willy non può e non deve essere dimentica-*



*to. Willy non si è voltato dall'altra parte. Willy ha combattuto per difendere un amico. Come Regione Lazio abbiamo quindi pensato di portare la storia di Willy in tutte le scuole superiori dedicandogli un premio e poi, su richiesta del sindaco Sanna, abbiamo pensato di dedicargli questa piazza. E continueremo con altre iniziative per indicare che Colferro è una comunità inclusiva, per indicare a tutto il mondo, data l'eco mondiale avuta dalla vicenda, che il sacrificio non è stato vano."*

L'assessore regionale **Mauro Alessandri** rivolge il primo pensiero alla famiglia di Willy poiché nella data e nel luogo della posa della pri-

segue nella pag. accanto

Tiziana Righi\*

In questo periodo iniziale del Suo ministero pastorale, il nostro Vescovo ha voluto incontrare anche i docenti di religione cattolica della diocesi, anche per vivere un momento comunitario all'inizio del nuovo anno scolastico. Sabato 17 settembre presso la parrocchia Santa Maria di Gesù in Ardena, dopo la celebrazione delle lodi, ha conosciuto gli IDR, intervenuti abbastanza numerosi, attraverso una presentazione individuale. È emersa la bellezza della realtà della scuola, dentro le complessità di questo tempo e il nostro essere Chiesa anche attraverso la partecipazione e la condivisione delle nuove "generazioni" dei docenti con coloro che già lavorano da diversi anni.

Nella narrazione delle esperienze si è svolta anche un breve confronto sul cammino sinodale, a cui verranno dedicati nel corso dell'anno scolastico due incontri guidati dal vescovo con gli insegnanti di religione. Successivamente i prof.ri Lombardo e Rossetti, membri della consulta diocesana IRC, coordinatori della raccolta dei dati sugli avvalentisi, hanno presentato i risultati relativi all'anno scolastico 2021/22, sia a livello generale che a livello di singoli istituti.

La percentuale degli avvalentisi si attesta nelle scuole della diocesi al 91,5%.

Mons. Russo ha poi proceduto alla consegna dei certificati di idoneità, i primi da lui



firmati, ai docenti che hanno superato l'esame per l'insegnamento della religione cattolica, i quali iniziano il percorso biennale di formazione in servizio, che li porterà a ricevere il decreto canonico di idoneità permanente unitamente al mandato del vescovo, essendo l'IRC un ministero ecclesiale.

L'incontro si è concluso con un momento di festa sia per i neo-idonei, che per i colleghi immessi in ruolo e soprattutto per la prof.ssa Cossalter, che ha voluto condividere con i colleghi la conclusione del proprio servizio di docente, a cui è stata consegnata la medaglia coniato proprio per queste occasioni con la effigie dei santi Patroni della diocesi.

Lo stesso dono è stato fatto anche al nostro vescovo, come augurio per la guida della nostra chiesa locale, che lo ha ricevuto dall'IDR più giovane della diocesi. Il clima sinodale sia di auspicio per una presenza sempre più significativa dell'IRC nel cammino della Chiesa locale.

\*Membro della Consulta diocesana IRC



ma pietra si sarà rinnovato il loro lancinante dolore pur nella soddisfazione di un progetto che intende intestare a Willy la riqualificazione di quei giardini in cui la cerimonia si svolge.

Il dolore della comunità verrà col tempo custodito in fondo all'animo nel mentre che affiorerà quella bellezza che da una tragedia è potuta nascere. Ma non tanto la bellezza del luogo, pur se sarà ben riqualificato, bensì delle frequentazioni che in quel luogo vi saranno, dei sorrisi che ci si scambierà, specie tra giovani; sorrisi che però non dovranno mai essere risa sguaiate. Dovranno essere sorrisi, incontri, un ritrovarsi nel consapevole superamento di un dolore attraverso la bellezza che da esso ha tratto origine. Infine l'intervento del Vicepresidente della Regione Lazio **Daniele Leodori** che ha voluto innanzitutto ringraziare, attraverso Milena, la famiglia di Willy per la presenza alla cerimonia pur nel dolore del secondo anniversario e ringraziare poi anche il Comune

per un'iniziativa che confermerà, attraverso un luogo simbolo, la volontà dell'Amministrazione di non far dimenticare Willy, allo scopo, soprattutto, di cercare di prevenire altri simili errori drammatici. La posa della prima pietra è solo l'inizio di questo percorso. Seguiranno, dopo quella della piazza, la realizzazione di un monumento e di altre iniziative che andranno tutte nella stessa direzione, a testimonianza che Colleferro è città di accoglienza e buon senso. Quel buon senso che è mancato due anni fa. Ma quelle persone malvage sono state subito fermate ed assicurate ad una

giustizia più che mai solerte.

Il progetto che seguirà alla posa della prima pietra anche per Leodori testimonia che Colleferro è altro rispetto alla tragica vicenda di Willy, anche se in città qualche altro episodio simile si è ripetuto per fortuna con conseguenze non così tragiche. Rari episodi che vanno contestualizzati poiché risulta chiaro, anche grazie a progetti come la "Piazza Bianca", che la comunità colleferrina non si riconosce assolutamente in simili condotte.

Infine l'operaio incaricato ha proceduto, con malta e cazzuola, alla simbolica posa della prima pietra. Dopo il saluto di congedo alle personalità e a tutti i presenti da parte del sindaco Sanna, c'è stato chi ha voluto intrattenersi ancora per qualche minuto: qualcuno per complimentarsi col sindaco e le altre autorità politiche per l'iniziativa, qualche giornalista locale per intervistare mons. Russo, i ragazzi dell'"Oratorio diffuso" per recitare, in cerchio tenen-

dosi per mano, un *Padre nostro* su invito di don Christian. L'"Oratorio diffuso", cui aveva accennato nel suo intervento Sanna, è una realtà a progetto interparrocchiale nata nell'ambito della città di Colleferro, sotto la guida di don Christian Medos, nei mesi successivi al tragico episodio.

Una realtà che, come racconta lo stesso don Christian, va progredendo e sviluppandosi, sempre con lo scopo primario di aggregare e far relazionare giovani colleferrini; per esempio con iniziative nell'ambito dello sport (come partite di calcio organizzate nel campo dell'Immacolata) e nell'ambito didattico con doposcuola per venire incontro a giovani in difficoltà nello studio e con poche possibilità economiche per poter pagare ripetizioni private, grazie anche alla collaborazione fra l'Oratorio e le due scuole medie della città e, in generale, con il 1° e il 2° Circolo didattico di Colleferro. Pare proprio che questa volta la brava gente non voglia dimenticare l'ennesima caduta in basso dell'animo umano e che anzi, al contrario, voglia in tutti i modi rinnovare col ricordo della tragica vicenda sentimenti di pietà verso la vittima e di amicizia verso il prossimo; ciò attraverso richiami alla memoria da parte delle Istituzioni dello Stato, come questo meritorio progetto della "Piazza Bianca" finanziato dalla Regione Lazio e dal Comune di Colleferro ed il premio regionale destinato agli studenti delle scuole superiori, o con il coinvolgimento di privati, come nel caso del grande murales (si veda il numero di marzo 2021, pag. 31), opera dell'artista romano *Lucamaleonte*, che, sempre a Colleferro, all'inizio di via Colle Bracchi, dal febbraio del 2021 ritrae sull'intera facciata di un palazzo il sorriso buono e coinvolgente di Willy, grazie ad un'iniziativa dell'A.S. Roma Calcio con la partecipazione della Regione Lazio.



## La morte di don Renzo Meuti

Stanislao Fioramonti

**N**ato a Pereto (AQ) il 13 gennaio 1940, entrò nell'Ordine religioso dei Trinitari e con essi fu ordinato sacerdote il 22 febbraio 1964 a soli 24 anni; per questo si chiamò *Padre Renzo*.

Nei primi anni dopo l'ordinazione fu insegnante a Livorno, poi all'inizio degli anni '70 fu inviato a Palestrina come parroco di S. Lucia, parrocchia tenuta (ancor oggi) dai padri Trinitari, dove restò per circa un ventennio.

"Bravo sacerdote e ottimo professore", insegnò per molti anni nelle scuole superiori di quella città, specie nell'Istituto Luzzati; ebbe così modo di conoscere molte famiglie e di fare amicizia con tanti giovani studenti anche dei paesi vicini, compreso Valmontone.

Nel 1985 chiese e ottenne l'incardinazione come prete secolare nella diocesi di Avezzano (diocesi dei Marsi), alla quale apparteneva il suo paese natale; da allora si chiamò *don Renzo* e dal vescovo marsicano fu inviato parroco di Ovindoli e Rovere, paesi di montagna dell'Altipiano delle Rocche, dove da circa 30 anni tiene il campeggio estivo giovanile la parrocchia di S. Maria di Valmontone. Vi rimase per circa 20 anni, poi nel 2006 fu fatto parroco di Rocca di Botte e nel 2010 si ridusse a collaboratore pastorale di Pereto, in pratica a parroco essendo la parrocchia vacante. Ovunque fu amato per la sua sobrietà e dedizione al territorio e alla sua gente.

Dal 2009 al 2017, chiamato da don Luigi Vari, nei fine settimana venne molto spesso a Valmontone per collaborare nell'attività pastorale della parrocchia della Collegiata.

Il 22 luglio 2022 rimase gravemente ferito in uno scontro automobilistico frontale sulla strada provinciale del Cavaliere, tra Pereto e Rocca di Botte. Ricoverato nell'Ospedale dell'Aquila, purtroppo non si è più ripreso ed è deceduto alle ore 22 di giovedì 24 agosto, all'età di 82 anni. "Accompagniamo don Renzo con la preghiera", hanno scritto dalla Collegiata di Valmontone, "rin-

graziandolo per averci aperto le porte della parrocchia a Ovindoli con il nostro campeggio, per essere stato nella nostra parrocchia il punto di riferimento di tanti con la sua allegria, la sua fede, il suo esempio e per essere stato un 'santo sacerdote'! Ci stringiamo intorno alla sua famiglia e alla comunità di Ovindoli. Grazie don Renzo, preghiamo per te".

A lui è stata subito dedicata la messa celebrata il 26 agosto dal vice-parroco p. Jaiño, mentre il parroco don Carlo, lontano da Valmontone, ha comunicato che avrebbe subito ricordato anche lui don Renzo nell'Eucaristia.

Il consigliere regionale abruzzese ed ex-sindaco Simone Angelosante così lo ricorda:

"Un caro amico, un sacerdote buono. Lo ringrazio per tutto quello che ha fatto per la comunità Ovindolese. Riposi in pace".

Il primo cittadino di Ovindoli, Angelo Ciminelli, lo ha ricordato come "un bravo sacerdote e ottimo professore.

Grazie per quello che hai fatto, per tutti noi e per la nostra comunità. Riposa in pace".

Cordoglio è stato espresso anche dal sindaco di Pereto Giacinto Sciò e dalla Diocesi di Avezzano; moltissimi amici e conoscenti si sono stretti nel dolore alla famiglia e a tutta la comunità che lo conosceva e lo amava.

I funerali si sono svolti giovedì 1° settembre alle ore 15,30 nell'antica chiesa di San Giovanni a Pereto, strapiena di gente venuta a dargli ancora preghiere e l'ultimo saluto.

Ha celebrato il vescovo di Avezzano Mons. Giovanni

Massaro; con lui erano intorno all'altare Mons. Luigi Vari, Arcivescovo di Gaeta e amico del defunto dai primi anni del campeggio di Valmontone a Ovindoli e moltissimi sacerdoti, non solo abruzzesi. Ben evidenti nel presbitero i gonfaloni di Ovindoli, Pereto e Rocca di Botte, i comuni dove più lunga è stata l'attività pastorale di don Renzo; buona parte della navata destra era occupata dagli Alpini, soprattutto quelli della Sezione di Ovindoli, dei quali il defunto ha sempre fatto parte con passione e convinzione.

E proprio da loro, subito prima della benedizione finale, si è diffuso in chiesa il canto simbolo della gente di montagna, quel "Signore delle cime" che è l'inno

dei montanari e che non manca mai nelle loro cerimonie religiose o civili o militari. Perché don Renzo era un vero montanaro; lo hanno messo in evidenza i suoi amici (Mons. Vari, il Sindaco di Pereto e quello di Ovindoli) che alla fine della messa lo hanno ricordato dall'altare con parole di grande affetto; e lo ha fatto capire lui stesso, in un biglietto scritto negli ultimi tempi e letto da un nipote: una specie di preghiera-testamento in cui don Renzo chiedeva di essere sepolto nel cimitero del suo paese, accanto ai genitori, nel verde dei suoi boschi, sotto il monte dove si venera la "sua Madonna Nera".

E' questa l'immagine del Santuario della Madonna dei Bisognosi, che don Renzo amava come tutti gli abitanti della Piana del Cavaliere e dove

### RIFLESSIONE (PREGHIERA)

*Quando presto io sarò morto e rimarrò abbandonato, inerte e insensibile e tacerà la mia voce, né più canterà nei solchi del tempo l'amore di Dio e degli uomini, seppellitemi, fratelli, nello spazio ristretto del piccolo cimitero del paese natio:*

*la mia anima ha sempre amato il verde del bosco che di fronte risale fin su presso il Santuario della nostra Madonna "nera".*

*In quell'angolo silenzioso potrò ascoltare la voce grande dell'infinito E tutto concorrerà a far sì che l'anima mesta possa contemplare le figure di ricordi di persone vicine e lontane.*

*Qui voglio essere sepolto accanto alle due persone più care, quelle che mi diedero la vita, e come bimbi tranquillo vicino a loro, qui voglio dormire l'eternità.*

P. RENZO

saliva almeno una volta l'anno a celebrare la messa davanti all'immagine della "sua Madonna Nera". Don Renzo è stato anche amico di chi scrive e della sua famiglia: di lui ricorderemo sempre la simpatia, la generosità e la sua aria sorridente e spontanea, come di chi ti conosce da sem-

## Renzo Rossi ci ha lasciati

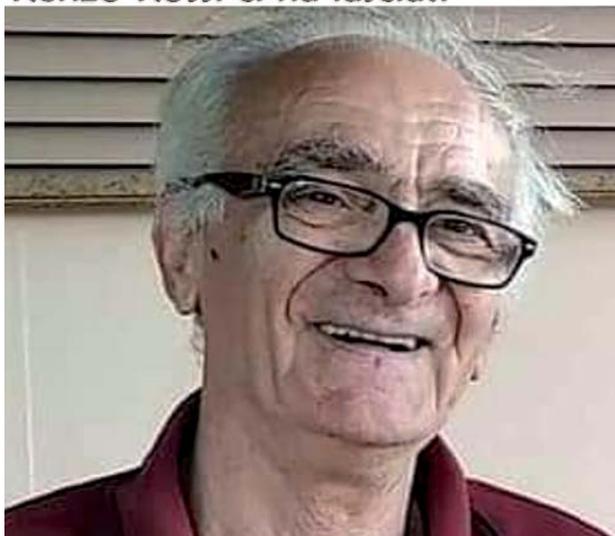
Claudio Gessi

Colleferro perde una persona preziosa, unica. Nel pomeriggio di domenica 18 Settembre, a causa di un'inesorabile malattia, si è spento presso l'Ospedale "L.P. Delfino" di Colleferro, l'amico Renzo Rossi. Con Renzo ci lascia la memoria storica tra le più autorevoli della città. Avrebbe compiuto 72 anni 2 giorni dopo, il 21 settembre.

Tre sono state le grandi passioni di Renzo: la sua famiglia, la moglie Patrizia e i figli Matteo, Agnese e Valerio, che ha inondato di infinito amore; la nostra città, che ha servito fedelmente con il servizio di economo comunale; per il nostro territorio, la sua storia e la sua cultura, cui ha dedicato con abnegazione gran parte del suo tempo libero. L'infinita passione e dedizione verso la storia della nostra giovane città (Colleferro compirà 100 anni nel giugno del 2035), vissuta con straordinaria curiosità e affezione sono state per lui stimolo costante nel campo della ricerca delle origini di questo territorio.

Una passione che gli ha permesso di raccogliere una notevole documentazione utile a tracciare la storia di Colleferro.

La sua innata passione per la fotografia lo ha portato inoltre ad organizzare numerose mostre fotografiche.



È stato autore di diversi volumi dedicati a Colleferro. Il 24 giugno, presso l'Aula Consiliare del municipio la presentazione del suo ultimo lavoro: *Colleferro e il suo stemma, Documenti e immagini dell'Archivio storico del Comune di Colleferro*.

Sicuramente il suo lavoro straordinario nonché la sua opera più importante è stata la riscoperta e la conoscenza storica dei Rifugi antiaerei di Colleferro. Quei rifugi sono stati per Renzo oggetto di continua ricerca, spazi di molteplici attività socio-culturali innovative, luoghi ove coltivare la riscoperta delle radici fondative di una giovane comunità civile.

In moltissimi lo ricorderanno quale arguto e competente accompagnatore nei momenti di visita dei rifugi.

Tra i tantissimi visitatori alcune figure istituzionali di rilievo nazionale come i Ministri della Difesa Roberta Pinotti e della Cultura Dario Franceschini.

Un grande lavoro anche per le scuole del territorio. I suoi racconti animavano le gallerie dei rifugi, facendoli tornare a vivere e facendoci ricordare quei terribili mesi dall'8 settembre 1943 al 2 giugno 1944, data della Liberazione di Colleferro dal

nazifascismo.

Renzo ha servito il Comune di Colleferro come diligente e puntuale funzionario per decine di anni nel ruolo di Economo. Andato in pensione si è gettato, anima e corpo nello straordinario impegno di dare fondamento alla riscoperta delle radici della giovane comunità colleferrina.

Il suo prezioso supporto per il lavoro di raccolta dei documenti dell'Archivio storico comunale nonché dei volumi presenti nella Biblioteca Comunale rimangono il suo dono incancellabile alla città che ha amato in pieno.

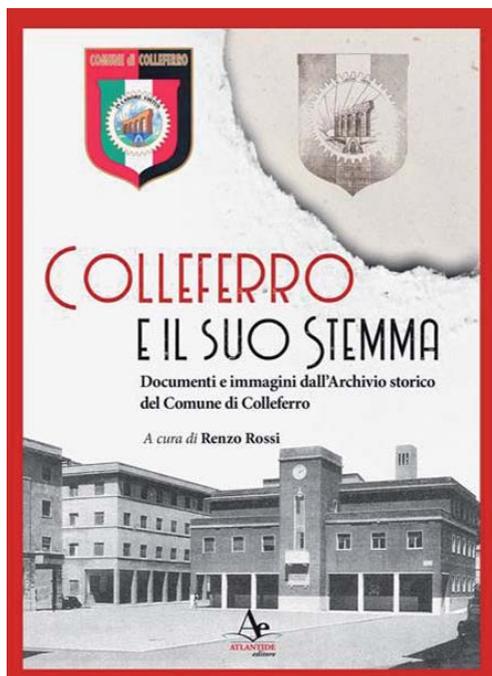
Ho conosciuto Renzo in un lontano giorno della primavera del 1976, quando accompagnò nella sede del gruppo "P. Massimiliano Kolbe" dei giovani di Azione Cattolica della Parrocchia Immacolata quello che poi sarebbe diventato per me un amico fraterno sia nella vita che nell'esperienza politica, l'avvocato Angelo Mulliri.

La vita poi ci avrebbe fatto lavorare e collaborare per il quinquennio 1985/1990 in 2 stanze attigue all'ultimo piano del nostro municipio, lui in quella dell'Economato, io in quella di Assessore allo Sport e al Personale.

Proprio in virtù di questo quotidiano rapporto personale, fatto di rispetto e collaborazione lo invitai nel corso del 1989 ai primi incontri con Don Franco fagiolo nel nascente comitato per la costruzione del complesso parrocchiale di S. Bruno. Nata la parrocchia, Valerio, il figlio minore di Renzo e Patrizia, ha fatto parte del mio gruppo "giovannissimi di AC". Questo ha ulteriormente rafforzato la nostra amicizia.

Renzo mancherà enormemente alla nostra comunità, a noi resta l'irrinunciabile compito di non disperdere il suo straordinario lavoro e ci lascia la pesante eredità di rafforzarlo e consolidarlo. Negli attimi nei quali Renzo andava incontro al buon Dio, a Segni, presso il meraviglioso castagneto della "Madonna della Castagna", alla presenza del nostro vescovo diocesano Mons. Stefano Russo, del sindaco di Segni Piero Cascioli e di tantissimi amici e conoscenti, in qualità di Presidente dell'Associazione di Promozione Sociale Madonna della Castagna, presiedevo l'inaugurazione del Giardino della Memoria e della Pace, con la piantumazione di 3 alberi di ulivo dedicati a Mons. Dante Bernini, nostro vescovo dal 1974 al 1982, Testimone di Pace e di Giustizia, al Cardinal Vincenzo Fagiolo, Giusto tra le Nazioni, e all'amico Alessio Piacentini, socio fondatore dell'APS scomparso prematuramente.

Nei prossimi mesi anche Renzo, a pieno titolo, avrà in quel luogo il meritato spazio.



## Il Sacro Intorno a noi (90)



Stanislao Fioramonti

**ITIELI** è una frazione di Narni (TR), a 582 metri di quota e con 79 abitanti, sulla costa di una collina che da un lato digrada a precipizio sulla valle sottostante e offre un'ampia veduta sulla conca ternana; conserva un castello trecentesco e due chiese, San Nicola del Tre-quattrocento e S. Maria del Seicento. La sua piazzetta principale si chiama Piazza delle Intusse, che sono particolari fiaccole realizzate artigianalmente e sapientemente dagli abitanti del luogo: si tratta di bastoni cimati da pezzi di pini, i lustrini, portati a illuminare suggestive processioni religiose notturne in paese e attorno al monte Censo. Queste tipiche "**Intussate**", **processioni delle Intusse**, si svolgono il terzo sabato di maggio, a ridosso della "Corsa all'Anello" di Narni, in concomitanza con i vicini paesi di S. Urbano e San Faustino, per commemorare i patroni delle tre comunità, rispettivamente San Nicola, San Michele Arcangelo e Santa Eurosia. A dicembre si svolge poi a Itieli una festa religiosa che vede una statua di san Nicola andare da Itieli fino alla città di Narni (circa 10 km).

Anche **SANT'URBANO** (m 444; 50 abitanti secondo il censimento 2001) è una frazione del comune di Narni, da cui dista 10 km. Il borgo si trova in cima a un colle, a est della piana di Terni, proprio 2 km sotto il paese di Itieli.

La sua storia risale all'epoca romana: sono stati trovati frammenti in travertino di una base della statua della dea Fortuna (IV-V secolo). Nel ME

i signori locali erano i Castelli di Terni. Venduto in parte nel 1038 all'abbazia di Farfa, rimase comunque quasi sempre sotto la giurisdizione di Narni. Nel 1225 il paese si allea con le truppe di Onorio III per ribellarsi ai narnesi, ma già nel 1227 ne torna sotto la protezione. Nel 1291 fu colpito da interdetto, assieme ad altri paesi vicini, perché non volle pagare le tasse allo Stato Pontificio. Nel 1532 a Sant'Urbano si accampò per poco Ippolito de' Medici, diretto alla guerra contro i turchi: tutto il suo seguito fu approvvigionata a spese del paese.

A 3 km da Sant'Urbano e a 12 da Narni si trova il **SACRO SPECO DI SAN FRANCESCO (sec. XIII)**, chiamato anche Sacro Speco di Narni o eremo di Sant'Urbano. Quasi nascosto in mezzo a un bosco secolare, a circa m. 600 di altitudine, è il luogo francescano più antico della Valnerina, uno dei santuari più importanti del francescanesimo e una devota meta di pellegrinaggi.



I primi eremiti, arrivati in queste zone verso l'anno 1000 erano monaci benedettini dell'abbazia di S. Benedetto in Fundis presso Stroncone; essi trovarono varie grotte sotto la scogliera e costruirono una **cappella dedicata a S. Silvestro** con l'antica cisterna per l'acqua.

San Francesco arrivò all'eremo di Sant'Urbano nel 1213 e si ritirava spesso in solitudine e in preghiera nella chiesetta di San Silvestro o più in alto nel bosco, soprattutto in una delle grotte (lo Speco) segnata da una spaccatura della roccia lunga 60 metri, che scende quasi verticalmente nella vallata sottostante. Vi ritornò ancora e Tommaso da Celano nel *Trattato dei miracoli* narra alcuni eventi miracolosi che accaddero in questi luoghi. Qui Francesco ascoltò il suono della cetra dell'angelo; qui trascorse un periodo di malattia, durante il quale i frati costruirono per lui, accanto allo

speco, una celletta in pietra con un letto di legno, tuttora esposto in una teca di vetro, e un piccolo oratorio per permettergli di pregare senza spostarsi nella chiesa in basso.

Qui inoltre trasformò l'acqua in vino, tanto che il luogo è stato anche definito "*la Cana francescana*". Scrive fra Tommaso: «*Nel tempo in cui presso l'eremo di Sant'Urbano era afflitto da gravissima malattia, san Francesco chiese con languida voce del vino, ma gli fu risposto che non c'era da dargliene. Volle allora che portassero dell'acqua, e quando gli fu recata la benedisse col segno della croce. Subito quell'elemento, cambiando specie, perdette il proprio sapore e ne acquistò un altro. Divenne ottimo vino ciò che era acqua pura, e quanto non poté la povertà, lo offerse la santità. Gustatone, l'uomo di Dio risanò con tanta prestezza, che se della meravigliosa guarigione fu causa quel cambiamento, del mirabile cambiamento stesso fu testimone la mirabile guarigione*». In seguito, ancora convalescente, si appoggiava a un bastone; lasciando lo speco, e volgendo un ultimo sguardo al bosco, piantò nella terra il bastone: il legno germogliò e diede vita a un grande albero di castagno, che la tradizione identifica con quello ancora esistente nel prato antistante la cella del Santo.

L'eremo divenne luogo di meditazione e preghiera anche per la comunità francescana e di sostentamento per i poveri abitanti del luogo. Gli Statuti narnesi del 1371 dispongono infatti alcune norme relative al mantenimento del patrimonio boschi-

segue nella pag. accanto



vo di Sant'Urbano, impedendo di fatto il taglio della legna a ridosso dello Speco di San Francesco. Tuttora i boschi risultano essere di proprietà collettiva.

Il **conventino** ebbe un deciso sviluppo nel Quattrocento grazie a **S. Bernardino da Siena**, apostolo dell'Osservanza, che si preoccupò di migliorare le condizioni dei frati e fece innalzare la costruzione orizzontale con le piccole finestre in cui trovò posto il Noviziato dell'epoca. Nel 1532 grazie alla sua opera il convento passò al movimento della Riforma francescana. Tra il Cinque e il Settecento furono aggiunti ai lati da una parte gli edifici della chiesa e dall'altra i locali sopra l'oratorio di S. Silvestro e sopra il pozzo di San Francesco. Ingrandito ancora nel corso dei secoli, nell'Ottocento il convento fu prima chiuso per la soppressione italiana e poi nel 1875 ricomprato.

Di nuovo chiuso nel 1916 per gli eventi bellici, frequentato saltuariamente nelle feste, solo dal 1942 dopo un restauro fu rioccupato dai frati. Oggi l'eremo è una Casa di preghiera; vi si svol-

ge anche servizio parrocchiale presso la parrocchia di Vasciano (una vicina frazione del comune di Stroncone). Si entra al santuario percorrendo una strada pedonale denominata Viale del Perdono; all'ingresso si trova la piccola chiesa di San Francesco, edificata tra il 1585 e i primi anni del Seicento. Costituita

da un solo ambiente, presenta un Crocifisso ligneo del Cinquecento e un tabernacolo in legno d'olivo del Settecento. Accanto si apre il chiostro, quattrocentesco, da cui si accede alla **Cappella**



**di San Silvestro**, che conserva nell'abside preziosi affreschi trecenteschi: il Crocifisso e la Madonna, S. Giovanni Evangelista, S. Francesco e S. Silvestro. Altri affreschi raffigurano S. Chiara, S. Girolamo e S. Caterina d'Alessandria. Dietro l'abside in un locale chiuso resta l'antico pozzo da cui, secondo la tradizione, fu attinta l'acqua che san Francesco tramutò in vino.

Dal chiostro si entra anche nel quattrocentesco Refettorio di San Bernardino, dove si conservano le antiche tavole e un lavello in pietra e dove i frati consumavano i pasti e anche si riunivano a capitolo. Al piano superiore sono situate le celle del **Convento di San Bernardino**; fondato dal grande predicatore francescano per accogliere i novizi dell'ordine, ospitò oltre allo stesso fra Bernardino i **beati Giovanni Bonvisi da Lucca e Pietro da Rieti**.

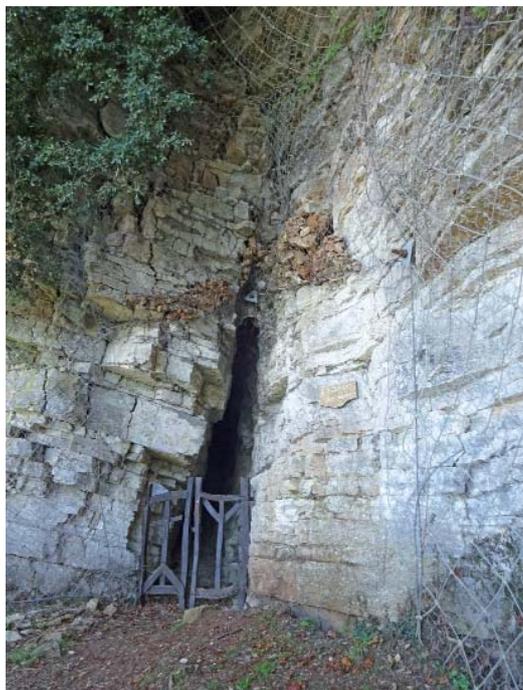
Un viale che sale più direttamente nel bosco (Via Crucis) o un percorso che compie un giro più largo e piacevole (via del Rosario) conducono entrambi dall'eremo allo **Speco** e agli edifici atti-

gui. Nella fenditura della roccia alcuni ex voto sono riposti nel luogo dove Francesco si ritirava in preghiera.

Oltre alla grotta di san Francesco è possibile visitare il **tugurio**, l'**oratorio del santo** con due affreschi che raffigurano il miracolo dell'acqua trasformata in vino, la **piccola cella** accanto dove in una teca di vetro è custodito il letto di assi di castagno del Santo e nello spazio antistante un'alta roccia isolata chiamata **Colonna dell'Angelo** su cui, secondo la tradi-

zione, un angelo apparve al santo suonando una cetra per confortarlo in un attimo di malinconia.

Il prato antistante è dominato dal secolare **castagno di San Francesco**. Poco distante, in una nicchia nella roccia, una **cappella** con altare che ricorda la predicazione di **san Bernardino**. Nell'area non visitabile della chiusura conventuale si trova il viale di S. Chiara e la **grotta di S. Antonio da Padova**, che risalendo dalla Sicilia verso Assisi per il Capitolo delle Stuoie sostò qui nel 1221. Bellissimi da quasi gli scorci sul conventino sottostante e su tutta la vastissima piana ternana.



Giovanni Marrazzo\*

**“Se la Santa Vergine ha scelto me, è perché ero la più ignorante. Se ne avesse trovata un'altra più ignorante, avrebbe scelto lei”**, così rispondeva candidamente Bernadette Soubirous, a quanti si meravigliavano scandalizzati e increduli che la Madonna potesse apparire ad una nullità come lei.

Chi era Bernadette, una ragazzina nata in una delle famiglie più indigenti di Lourdes, una famiglia tanto povera che, dopo alterni eventi e difficoltà, si era ritrovata a non avere più neanche una casa e fu costretta a vivere nell'abbandonato ed insalubre locale dell'ex carcere di Lourdes. Tutto è cominciato con uno stormire di foglie, “come un soffio di vento” in un luogo malfamato, pascolo di animali, la grotta di Massabielle, il giorno 11 febbraio del 1858, un episodio che avrebbe segnato e cambiato per sempre la vita di Bernadette, l'incontro con Colei che si autodefinì l'Immacolata Concezione.

Diciotto apparizioni, incontri intensi, vissuti tra meraviglia, incanto ed estasi, con il volto illuminato da una luce innaturale, lo sguardo fisso verso la Grotta, verso l'immagine di quella Bianca Signora, che chiedeva penitenza e preghiere per i peccatori e che le disse: “Vada a dire ai sacerdoti che si costruisca qui una cappella e ci si vengha in processione”, con un'unica promessa, quella di una “felicità non di questo mondo ma nell'altro”.

Intimorita dai Funzionari locali dello Stato e da questi trattata come una epilettica, una alienata, una poco di buono in cerca di notorietà, Bernadette rimase sempre se stessa, con la medesima disinvoltura dimostrata ogni volta, negli interminabili interrogatori, ai quali fu sottoposta. Era inconcepibile infatti che la Vergine Maria, si servisse e oltremodo si manifestasse ad una ragazzina ignorante, miserabile ed insignificante. Bernadette non cercava gloria, popolarità o denaro, che non accettò mai, lei stessa decise di nascondersi agli occhi del mondo dopo i giorni delle apparizioni, facendosi suora, suora infermiera al servizio

dei malati, nel Convento di Saint Gildard, a Never, 700 Km da Lourdes, il suo paese natale, al quale non fece mai più ritorno.

Da quel momento in poi, di Lei e della sua breve vita, si perdono quasi le tracce, per Bernadette ha inizio un cammino nuovo, fatto di preghiera ed obbedienza, vissuto come impegno di servizio, il dono totale di sé agli altri, come a significare e confermare, il dono straordinario ricevuto: il messaggio affidatole da Nostra Signora di Lourdes e da lei comunicato, senza particolari carismi, al mondo intero.

Un messaggio di amore, di speranza, di guarigione, che merita e necessita di essere accolto con cuore aperto e animo sereno, nel silenzio della preghiera, nell'ascolto, nella conversione dell'animo e dell'anima.

Parole che ancora oggi affasciano e conducono milioni di pellegrini verso quel luogo di pace, quiete ed attenzione verso i fratelli meno fortunati, dove la generosità di Dio, accompagna il cammino dell'uomo, sui sentieri della fragilità terrena.

Immagino che ognuno di noi sia testimone di una umanità insicura, continuamente bisognosa di accoglienza, di cura e di amore, quell'amore che si manifesta nella generosità e nella vicinanza di un Dio misericordioso, che non abbandona mai le sue creature, ma vive insieme a loro, condividendo le sofferenze dei malati, i problemi delle famiglie, le inquietudini degli anziani, le speranze dei giovani, i sogni dei bambini.

Anche per questo si va in pellegrinaggio a Lourdes, per trarne un beneficio spirituale che sia di aiuto e sostegno per affrontare le difficoltà della vita di ogni giorno, per ad-

rare la Vergine Maria, visitare i luoghi dove si è manifestata, vivere la presenza viva del Signore, invocarne la grazia, ricevere benedizioni, testimoniare il miracolo del cuore, nel segno tangibile e sull'esempio concreto di Bernadette, la piccola veggente di Lourdes. Nostra Signora di Lourdes, prega per noi, Santa Bernadette, prega per noi.



\*Presidente UNITALSI Velletri-Segni

## “Cieli aperti” un nuovo libro di Antonio Bennato

Filippo Ferrara

Uno scrittore – poeta Antonio Bennato, puntuale e appassionato collaboratore della rivista diocesana “Ecclesia”, è autore di diversi libri e di una raccolta di poesie. Il suo romanzo “I Santi li ho tirati giù dal Cielo”, pubblicato tempo fa con Mondadori, ottenne un significativo successo di critica e di pubblico e se ne occupò anche la televisione.

I suoi scritti, quasi tutti, s’ispirano a un realismo che fa perno a volte sulla vita vissuta dello scrittore i cui personaggi si muovono in una realtà difficile, tra aspirazioni possibili, sogni e tradizioni che resistono al cambiamento e al nuovo che avanza.

Bennato, di origine campana, vive a Velletri da parecchi anni, ma pochi lo conoscono, essendo egli una persona molto riservata e schiva che preferisce vivere in disparte, lontano dai clamori e dagli antagonismi della vita sociale.

Non si è mai fatto avanti per fare pressioni perché vengano riconosciuti i suoi meriti letterari.

“Cieli aperti” è un insieme di racconti di carattere religioso, pubblicato da “Edizioni Sant’Antonio”, una casa editrice internazionale, presente soprattutto nel Sud America.

I racconti hanno quasi tutti uno sfondo storico che si può considerare l’asse portante della narrazione, che indubbiamente ha richiesto uno studio impe-

gnativo e lunga ricerca.

Tutte le domande autentiche, sostiene lo storico Berlin, devono avere una risposta vera, una sola, essendo tutte le altre errate...

Bennato, uomo di fede, possiede quella “Risposta” che esclude ogni compromesso e artifizî dialettici: è la verità che “la Vergine Maria è in visitazione perpetua lungo i sentieri del mondo”.

Presentare “Cieli aperti” non è compito facile essendo un libro dalla struttura complessa, con varie sfaccettature e tante storie, in cui risalta la concezione cristiana della vita. Molto interessanti sono i racconti dedicati ai santuari di Medjugorje, Fatima, Lourdes, la storia dei paesi dove questi santuari si trovano, la ricostruzione di ambienti, costumi, mentalità, accompagnata da riflessioni teologiche e da una grande fede. Ci troviamo di fronte a un insieme di argomenti complicati, ma che lo scrittore riesce a sviluppare in modo chiaro ed efficace, grazie alla sua lunga esperienza di narratore e di ricercatore.

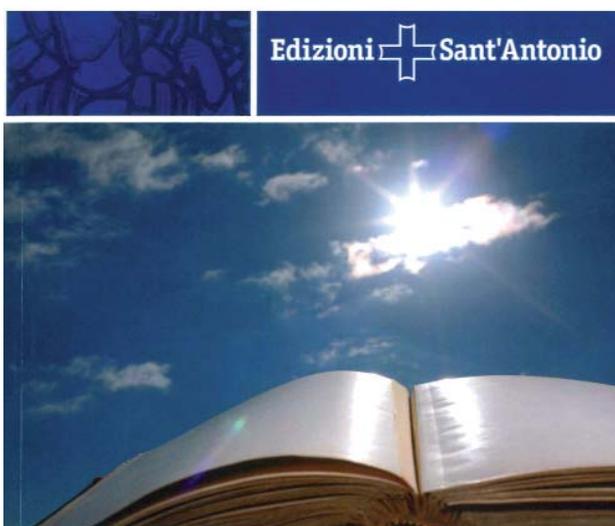
Uno spazio particolare occupa il racconto tra storia e leggenda del santuario di Medjugorje che sorge su un’altura dei Balcani, una terra che da lunghi anni è teatro di guerre intestine tra Serbi, Croati, Sloveni e Kosovo, con massacri e distruzioni.

Solo nel tempo di Tito, come ricorda lo scrittore, con la costruzione della federazione della Jugoslavia, ci fu una tregua. Ma subito dopo la morte del generale, gli scontri ripresero più cruenti che mai.

Oggi quei posti appaiono come una polveriera che può esplodere da un momento all’altro con conseguenze disastrose anche per l’Europa.

Ho chiesto a Bennato:

“Qual è la motivazione che ti ha spinto a scrivere un libro tanto impegnativo?”  
“L’incredulità che si sta diffondendo nel mondo”, è stata la risposta.



Antonio Bennato

### Cieli aperti

La Vergine Maria in visitazione perpetua lungo i sentieri del mondo

Stanislao Fioramonti

Nell’immaginario personale e spirituale di Antonio Bennato, scrittore e collaboratore della nostra rivista diocesana “Ecclesia in cammino”, il cielo sembra rappresentare davvero un richiamo forte; il riferimento al cielo, reale o figurato, geografico o metafisico, è presente infatti fin dal titolo in almeno la metà dei suoi libri fin qui pubblicati: nel primo di questi, **I santi li ho tirati giù dal cielo**, edito da Mondadori nel 1998; e negli ultimi due usciti nelle Edizioni Sant’Antonio, **Sbattere contro le stelle** (2020) e **Cieli aperti** (2022). E se nel primo romanzo il titolo alludeva a una “fuga” dal cielo e dal divino che esso rappresenta, essendo quel romanzo la testimonianza di un momento particolare della vita dell’autore (il suo allontanamento dalla fede e dalla Chiesa), negli ultimi due volumi invece lo scrittore testimonia il suo ritorno all’ovile, iniziato già con la pubblicazione di **Un pugno di more** (2017).

E a pensarci bene il contenuto di questi libri, essenzialmente religioso, conferma direttamente il riferimento al cielo dei loro titoli. I 35 capitoli di **“Sbattere contro le stelle”** si ispirano infatti a fatti storici, episodi e personaggi anche moderni ma soprattutto tratti dalla Bibbia, dell’Antico e del Nuovo Testamento; episodi e personaggi come Abramo, Mosè, Davide, Elia, Eliseo, Mardocheo, Ester, Rebecca e Giacobbe, Disma il buon ladrone, Ponzio Pilato ecc., riletti da Bennato con originalità di linguaggio e profondità interpretativa, considerando le loro vicende essenzialmente come azioni di Dio, che “*incastra il tempo nella sua eternità in direzione della più assoluta delle promesse, il Messia. E l’uomo moderno, materiale, che non si impedisce di guardare*

*con occhi limpidi tale incastro, non può che incontrare fioritura d’anima,, non può che sbattere contro le stelle”.*

In **“Cieli aperti”** troviamo invece 14 capitoli divisi in due parti ben distinte: nella prima (9 racconti) sono riesaminate le più importanti apparizioni mariane della storia recente (dell’Otto e Novecento), da Kibeho in Rwanda a Medjugorje (cui è legato anche l’altro romanzo di Bennato, **“Un pugno di more”**); da Fatima a Lourdes; dalla Vergine dei poveri e dei malati di Banneux in Belgio alle Madonne che piangono (La Salette, Siracusa, Civitavecchia), perché *“l’amore si riconosce dal pianto”*; dalla Madonna della Medaglia Miracolosa apparsa a suor Caterina Labouré Figlia della Carità in rue du Bac a Parigi nel 1830, a quella della chiesa romana di S. Andrea delle Fratte che provocò la conversione dell’ebreo Alfonso Ratisbonne (1842); e infine alle esperienze di Luigina Sinapi e Luigi Comacchiola alle Tre Fontane, Roma, alla metà del ‘900.

In tutti questi racconti Bennato è particolarmente

n.d.r.

**I**l 7 settembre u.s. è morto in Roma Pier Giorgio Liverani all'età di 93 anni, da sempre impegnato nell'Azione Cattolica e nel Movimento per la vita, giornalista, già direttore dell'Avvenire e collaboratore di tante testate cattoliche sempre al servizio della vita. Molti suoi colleghi lo ricordano come maestro di vita e maestro di giornalismo. Grazie a S.E. Mons. Andrea Maria Erba noi lo abbiamo avuto come collaboratore del

nostro mensile Ecclesia in C@mmينو per oltre 115 numeri, lo ricordiamo presente in Velletri sempre accompagnato dalla sua gentile signora, soprattutto in occasione delle messe domenicali, perché nella campagna di Velletri trascorreva i periodi di riposo.

Di lui abbiamo apprezzato la generosità, la gentilezza e delicatezza appassionata sui temi della fede ed in particolare della difesa della vita. Ma anche la costanza e la competenza con la quale ribadiva e confutava



In ricordo di  
Pier Giorgio Liverani

con varie pubblicazioni ai temi più importanti e dibattuti, addirittura sull'onestà del linguaggio che nella trasmissione delle idee spesso tradiva il vero intento di chi li proponeva cercando di ingannare l'opinione pubblica.

Vogliamo ringraziare il Signore per la sua bella testimonianza di vita, di professionista, al Signore vogliamo ricordarlo nella preghiera e nella messa grati del suo prezioso servizio.

segue da pag. 39

attento a farci notare che i destinatari delle apparizioni sono quasi sempre persone giovani, umili, di famiglie povere di beni ma ricche di fede (vedi Bernardette o i tre pastorelli di Fatima); e sottolinea che i messaggi della Vergine sono immancabilmente un esortare il mondo alla pace, alla preghiera del cuore (*senza preghiera non c'è pace*), all'ascolto della Parola del Figlio, al sacrificio personale anche in riparazione delle offese portate dall'uomo a Dio.

La seconda parte di **"Cieli aperti"** si compone di soli cinque capitoli; nel primo (*"Conchiglie"*) Maria è vista come Colei che invita a convertirsi alla Parola di Dio, a "mangiarla" quella Parola nell'Eucarestia, a viverla nella propria vita come hanno fatto i Santi e come ha fatto Maria stessa che, preannunciata da alcune grandi donne bibliche (la madre dei Maccabei, Giuditta, Rut, Ester...), è venuta a farsi tempio della Parola per dare a tutti una speranza.

Nei tre brani successivi si trattano invece temi molto "forti", capaci di mettere sempre in crisi le certezze di fede degli stessi credenti, tutti legati al motivo del dolore: **perché il dolore, chi lo provoca, perché il dolore dei piccoli, il dolore è necessario?** A tutte queste domande Bennato offre spiegazioni e cerca risposte, soprattutto risposte d'amore, perché solo quando l'amore

di Cristo sostiene il sacrificio personale di chi soffre, sia esso giovane o adulto o anziano, le sofferenze possono forse essere "capite" e sopportate.

Nell'ultimo capitolo (*"Lava nel vino la sua veste"*) si parla del vino che allietta il cuore dell'uomo, come recita un versetto del Salmo 104, e l'autore inizia con un cenno autobiografico (il bicchiere di vino che ogni sera, su indicazione della mamma, egli procurava per allietare la cena del papa stanco e deluso).

Segue una rilettura delle Nozze di Cana in cui il miracolo che Gesù compie su sollecitazione della Madre è visto quasi come un'anticipazione della sua "ora", della sua Croce; segue la spiegazione della benedizione data da Giacobbe al figlio Giuda, che dice *"Lava nel vino la sua veste, e nel sangue dell'uva il suo manto"*, parole nelle quali i Padri della Chiesa intravedono la Passione di Cristo; e si conclude considerando che la richiesta fatta da Maria a Cana, una vera preghiera della Madre al Figlio, deve suggerirci che sempre dobbiamo pregare, perché la nostra continua preghiera il Padre possa anche "spostarla" a favore dei bisogni dei fratelli.

Dobbiamo aggiungere un rilievo interessante, che cioè tutti i capitoli di *"Sbattere contro le stelle"* e quelli della prima parte di *"Cieli aperti"* sono già stati pubblicati dal 2016 a oggi sulla nostra

rivista *"Ecclesia in cammino"*, edita dalla Diocesi di Velletri-Segni, alla quale l'Autore collabora da tempo, e che nei prossimi mesi vi compariranno anche i cinque capitoli della seconda parte di *"Cieli aperti"*. Ma il fatto che gli ultimi due libri di Bennato siano il frutto del suo lavoro per la rivista e che contengano materiale già pubblicato non sembra assolutamente inficiare il loro valore, anzi secondo noi lo amplifica, perché l'unificazione dei temi e la consequenzialità dei fatti fanno sì che di tante storie se ne ottenga, alla fine della lettura, una sola: la storia della salvezza dell'uomo realizzata con la venuta di Cristo in terra e con la collaborazione di sua Madre Maria, dei Profeti, degli Apostoli e dei Santi lungo i secoli.

Una storia raccontata con stile piacevole e partecipazione profonda dall'Autore, sempre attento a collegare i fatti antichi ai tempi moderni e a spiegarli con esempi attuali; qualità tipiche di Antonio Bennato scrittore, che insieme alla sua "teologia pratica" lo confermano "voce della povera gente"; qualità che noi di *"Ecclesia"* apprezziamo particolarmente, e siamo grati all'Autore per il suo lavoro coraggioso e anticonformista. Quale editore infatti oggi, nel nostro mondo individualista e utilitaristico, correrebbe il "rischio" di stampare opere di contenuto religioso?

Tonino Parmeggiani

Nell'ultimo ventennio del settecento, come si è visto nello scorso numero, molte scosse di terremoto erano state avvertite dalla popolazione veliterna, con immancabili, naturali momenti di panico, soprattutto nell'anno 1800 per cui è comprensibile di come la Comunità veliterna cercasse di prendere una qualche iniziativa per scongiurarle: già si è visto di come la figura di S. Emidio d'Ascoli, venerato da secoli nella sua città avesse assunto, dagli inizi del secolo XVIII, un ruolo di protettore delle città dai terremoti e, pertanto, ben presto la Comunità veliterna aveva fatto dipingere una sua immagine sul fronte del Palazzo Comunale, altresì con delle feste in suo onore, con evidente fine, e speranza, di ingraziarsi la protezione del Santo, ma altre prove incombevano su Velletri di lì a pochi anni.

### Il terremoto del 29 dicembre 1800

Riportiamo la cronistoria, alquanto coinvolgente per noi, di quanto accadde in quell'anno, desunta da "Tommaso Baucò, Storia della Città di Velletri, Volume Primo, Velletri, 1851, p. 320": il Baucò era un sacerdote velitero il quale, all'accaduto, aveva 24 anni e che pertanto sperimentò di persona il suo racconto che crediamo degno di fede. Dal Catalogo ASMI sappiamo che il terremoto ebbe intensità 6, con magnitudo 4,74, con epicentro Velletri e venne avvertito solo nei Colli Albani, pochi i danni ma molta paura, torniamo al Baucò:

«Lunedì 29 di Dicembre del 1800 fu giorno di spavento e di orrore per questa popolazione.

Alle ore 18 e un quarto scoscesi con tanta veemenza la terra, che poco mancò che restasse la città tutta fra le rovine sepolta. Tutti restammo sorpresi e al sommo spaventati: non erasi da noi inteso giammai terremoto più terribile di questo. Cadde alcuni cammini dalle abitazioni e diversi macigni dalla facciata della chiesa di s. Martino. Non vi fu fabbrica, che non restasse in parte lesa.

Nello stesso giorno s'intesero altre tre sensibili scosse; per cui intimoriti i cittadini quasi tutti uscirono dall'abitato in larga campagna. Questo flagello non cessò: ma nello spazio di un anno sino à 5 di Dicembre dell'anno seguente diede la terra sedici sensibilissime scosse» e, inoltre come son fosse sufficiente, aggiunge il Baucò:

«Nella notte 31 dello stesso mese poco dopo le ore due [vanno intese due ore a partire dal tramonto del sole, che era l'ora zero] suscitossi in aria una tempesta così spaventosa, che incuteva non minore timore e pericolo dell'antecedente terremoto. Il lampo e il tuono erano continui.

L'aria vedeasi accesa da ignea meteorica: il turbine era sì violento, che all'urto di esso sentivansi crollare le case: i fulmini col loro scroscio spavento recavano agli uomini più coraggiosi: la dirotta pioggia impediva il fuggire a chi voleva salvarsi. La notte, che oscurissima era, rendeva maggior orrore a quel rimescolamento di natura da per se stesso cotanto orribile.

Chi trovavasi nell'abitato discese né piani terreni, dove men sensibile era l'urto del turbine, il rimbombo dei tuoni e il pericolo dei fulmini. Coloro che trovavansi ancora nella campagna fuggiti dalla città a cagione del terremoto sotto le capanne, assaliti furono da spavento indicibile: non sapevano come trovare mezzo allo scampo: ogni momento sembrava loro essere l'ultimo della vita. Poco dopo la mezza notte cessò sì fiera tempesta: e così finì il secolo decimo ottavo».

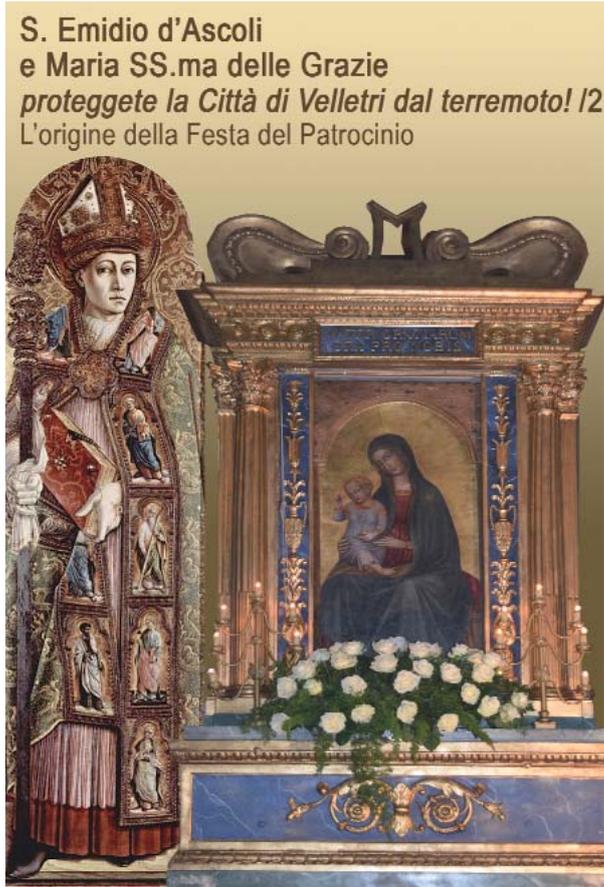
Anche per altri osservatori del tempo, il terremoto investì solo le città nel dintorno, vengono riportate notizie meno preoccupanti, tantoché Ignazio Galli conclude [I terremoti nel Lazio, Velletri, 1906, p. 56]: «Da tutte queste notizie risulta che l'epicentro dello scuotamento porsi a Velletri e che la propagazione del moto sismico non superò un raggio di 25 o 30 chilometri» ma in quanto al terrore ed all'angoscia vissuta, è certamente da credere al Baucò.

Appreso così da noi, del susseguirsi di ben altre sedici scosse, fino al 5 dicembre del successivo anno 1801, non è difficile supporre l'allora cittadinanza in continua naturale tensione, tantoché Il Consiglio Maggiore decise di deliberare, finalmente, l'aggregazione ufficiale alla Città di Ascoli, al fine evidente di godere della loro stessa protezione.

Questa aggregazione sarebbe dovuta avvenire con una scambievole aggregazione delle due Nobiltà locali ma non abbiamo nessun altro documento in merito, né testimonianza che il contatto ci sia stato veramente: peraltro, se cinque anni dopo, la cosa venne riproposta di nuovo, di certo era caduta nel vuoto ed a questo punto viene da chiedersi come ha, avrebbe, risposto la Comunità ascolana a questa proposta. Riportiamo il testo della delibera:

### Delibera del Consiglio Maggiore del 30 novembre 1801, ASC, Libri dei Consigli, vol. PFR 1/1, f. 10v. :

«Tutte quelle Città, che sono confederate con quella di Ascoli, e che godono in conseguenza i privilegi della medesima sono esenti dal gastigo, e flagello del Terremoto per ragione della protezione, che gode detta Città d'Ascoli di S. Emidio special Protettore, e difensore di tali gastighi. La nostra Città è soggetta ben spesso a sentir le scosse di Terremoto, che perciò si sarebbe pensato di aggregarsi a quella generosa Nobiltà, è questa di Velletri, ed in simil guisa godere il



**S. Emidio d'Ascoli e Maria SS.ma delle Grazie proteggete la Città di Velletri dal terremoto! /2**  
L'origine della Festa del Patrocinio

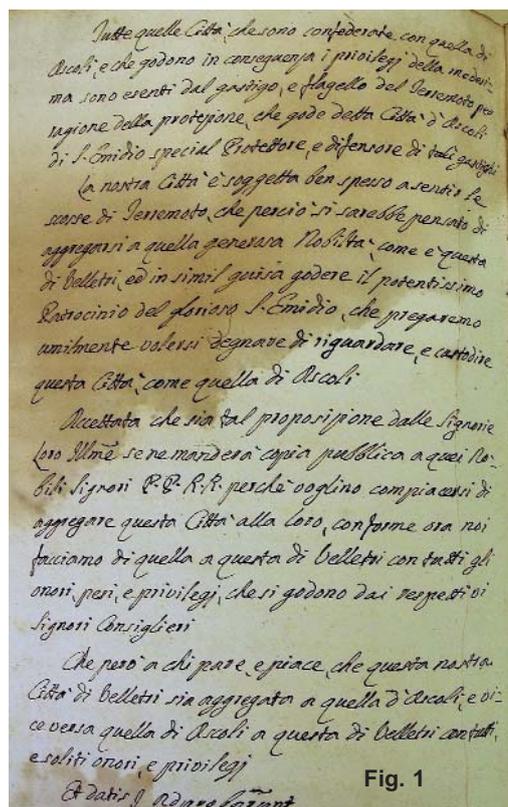


Fig. 1

potentissimo Patrocinio del glorioso S. Emidio, che pregaremo umilmente volersi degnare di riguardare, e custodire questa Città, come quella di Ascoli. Accettata che sia tal proposizione dalle Signorie Loro Illustrissime se ne manderà copia pubblica a quei Nobili Signori P.P.R.R. perché vogliano compiacersi di aggregare questa Città alla loro, conforme ora noi facciamo di quella in questa di Velletri con tutti gli onori, pesi, e privilegi, che si godono dai rispettivi Signori Consiglieri. Che però a chi pare, e piace, che questa nostra Città di Velletri sia aggregata a quella d'Ascoli; e viceversa quella di Ascoli a questa di Velletri con tutti, e soliti onori e privilegi. Et datis votis adprobanuerunt»

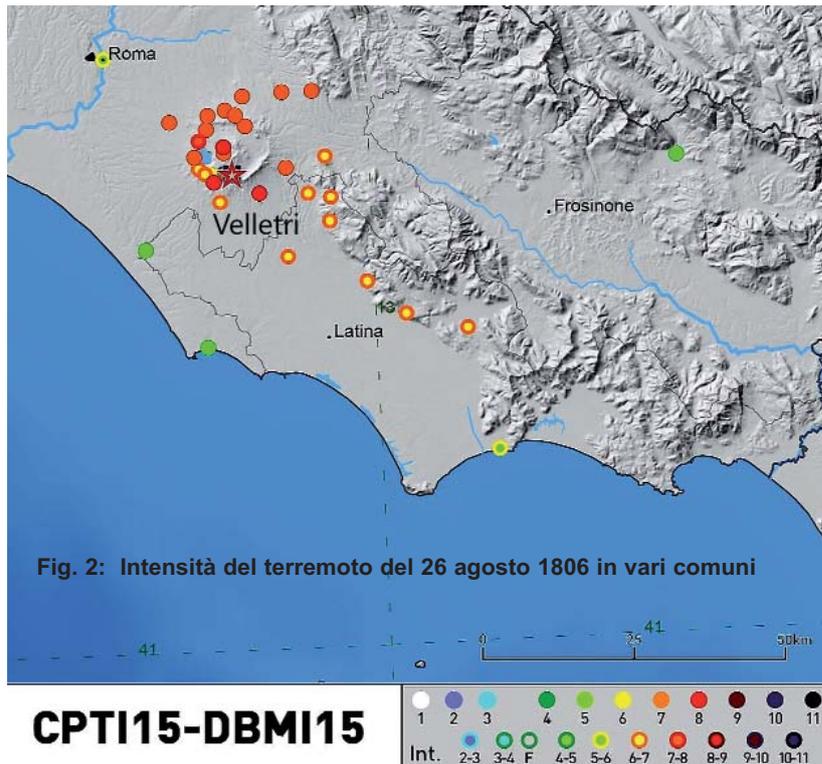
**Fig. 1.** Cinque anni dopo l'evento naturale si ripropose in modo più grave:

### Il terremoto del 26 agosto 1806

Arriviamo al terremoto del 26 agosto, avvertendo subito che non esistono memoriali, documentazioni istituzionali o no, descrittive di prima mano, forse perché non ci furono vittime né grosse distruzioni anche se con enorme spavento, per cui i testi di riferimento rimangono la Storia del Bauco, Volume primo, pp. 326 - 327, e la Storia del Santuario del Renzoni, pp. 129-130.

Una fonte scientifica oggi disponibile è l'Archivio Storico Macrosismico Italiano (consultabile dal sito <http://emidius.mi.ingv.it>) dal quale è possibile dedurre dati certi: la scossa avvenne il 26 agosto alle ore 13,35 italiane ed interessò i Colli Albani con epicentro proprio all'interno dell'ex cratere vulcanico, i comuni dove fu avvertita sono circa una quarantina ma, soprattutto a Genzano, Rocca di Papa e Velletri, nei quali è attribuita una intensità 8 (con magnitudo 5,6), altri quattordici con intensità 7, le altre tra 6 e 7, tra cui Roma e venne avvertita perfino a Napoli, **Fig. 2.**

La scossa durò 28 secondi ma, per fortuna, avvenne solo qualche replica il giorno dopo ma di bassa intensità. Vittime furono segnalate a Genzano e di più a Rocca di Papa, nessuna a Velletri ma con molti feriti; i danni più ingenti si verificarono a Rocca di Papa dove fu distrutto quasi totalmente il quartiere più elevato dell'abitato con danni gravi in due chiese; a Velletri crollarono le chiese di S. Maria in via Lata dei Basiliani, di S. Michele Arcangelo e della Madonna degli Angeli con danni anche in Cattedrale. A Nemi crollò il Convento dei Minori Osservanti,



### CPTI15-DBMI15

a Zagarolo crollò il Palazzo Baronale, ad Artena crollò la volta della Cappella della Chiesa della Madonna delle Grazie; anche nell'abitato civile vari danni.

Attingiamo ancora dal Bauco «... alle ore 13 e un quarto scoppiò sotto questa città un terre-

In tutte le altre città vi furono momenti di devozione penitenziale, con canto del Te Deum, esposizione del Santissimo, Messe di ringraziamento, anche nelle piazze.

La Comunità veliterna dovette di nuovo intervenire con nuove deliberazioni ma su queste il

Bauco è molto stringato per cui le tralasciamo e preferiamo leggere il testo originale, ad iniziare di quella presa quattro giorni dopo che verteva su tre punti: un contributo economico, esenzione da alcune spese e poi, di fare un Voto di digiuno alla Vigilia della Festa di maggio della Madonna e nel contempo il sollecito all'iscrizione alla città di Ascoli, per S. Emidio:

**Delibera del Consiglio Minore del 30 agosto 1806, ASC, Libri dei Consigli, vol. PFR 1/1, f. 77.:**

*Il Signor Cavalier Filippo Borgia ed il Signor Benedetto Fiscari sono deputati con tutte le facultà del Consiglio stesso si porteranno in Roma per rappresentare a Nostro Signore la situazione attuale terribile, e spaventosa della Città in conseguenza del terremoto per ottenere, che si tolga la truppa di guarnigione, la truppa, la esenzione dei dazi, e in specie un sussidio in Roma per riparare alli gravi danni accaduti nel fabricato colla facultà di prendere quelle determinazioni, e tenere quei mezzi i quali crederanno conducenti al soggetto Il Signor Carlo Maria Bellicani combini con il*

moto dè più spaventosi, e dè più terribili, che siensi mai intesi: durò 28 minuti secondi. Poco mancò a vedersi la città tutta eguagliata al suolo, e i cittadini schiacciati e sepolti sotto le di lei ruine. Cadde alcune fabbriche, fra le quali le due chiese ...: tutte le altre abitazioni furono in tal maniera sconquassate, che di mano in mano rovinando, fu d'uopo demolirne molte, quindi rifabbricarle, e la maggior parte riattarle.

Niuno vi morì: ma vi furono dè feriti. In quel fatale momento non vi fu persona che non invocasse in soccorso la gran Madre di Dio Maria venerata qui sotto il titolo delle Grazie.

Fuono tutti i cittadini salvi: la città in piedi, per

«Il Signor Cavalier Filippo Borgia, ed il Signor Benedetto Fiscari sono deputati con tutte le facultà del Consiglio stesso, si porteranno in Roma per rappresentare a Nostro Signore la situazione attuale terribile, e spaventosa della Città in conseguenza del terremoto, per ottenere, che si tolga la truppa di guarnigione, la truppa, la esenzione dei dazi, e in specie un sussidio in Roma per riparare alli gravi danni accaduti nel fabricato colla facultà di prendere quelle determinazioni, e tenere quei mezzi i quali crederanno conducenti al soggetto.» ...

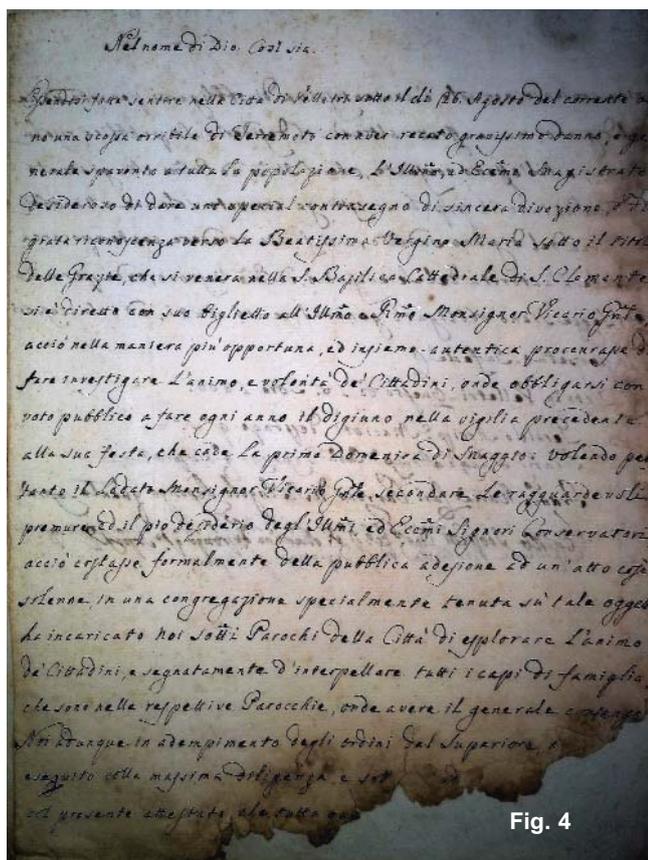


Fig. 4

lettera con cui i sei parroci della città, dopo aver contattato i capifamiglia manifestarono l'entusiasmo dei fedeli; [viene di seguito riportata la lettera del Vicario Generale, in data 20 settembre]: «L'attestazione annessa dei Parrochi di questa Città di Velletri forma la prova convincente, che tutto il Popolo applaude alla pia Proposizione degl' Ill.mi Signori Conservatori di fare a Dio in onore della Vergine Santissima un Voto pubblico di digiunare nel giorno della Vigilia della Festa della Beatissima Vergine delle Grazie a fine di ottenere la liberazione dal flagello del terremoto». E' riportata anche la lettera, a firma dei sei parroci, in data 18 settembre: «Essendosi fatta sentire nella Città di Velletri sotto il di 26 Agosto

Ecc.mo Magistrato desideroso di dare uno speciale contrassegno di sincera devozione, e di grata riconoscenza verso la Beatissima Vergine Maria sotto il titolo delle Grazie, che si venera nella Santa Basilica Cattedrale di San Clemente, si è diretto con suo biglietto all' Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vicario Generale, acciò nella maniera più opportuna, ed insieme autentica procurasse di fare investigare l'animo, e volontà de' Cittadini, onde obbligarsi con Voto Pubblico a fare ogni anno il digiuno nella Vigilia precedente alla sua Festa, che cade la prima Domenica di Maggio. Volendo pertanto il lodato Monsignor Vicario Generale secondare le ragguardevoli premure, ed il pio desiderio degl' Ill.mi, ed Ecc.mi Signori Conservatori, acciò costasse formalmente della pubblica adesione ad un atto così solenne, in una Congregazione specialmente tenuta su tale oggetto, hà incaricato. Noi Sottoscritti Parochi della Città di esplorare l'animo de' Cittadini, e segnatamente d'interpellare tutti i Capi di Famiglia, che sono nelle rispettive Parrocchie, onde avere il generale consenso. Noi adunque in adempimento degli ordini del Superiore, avendo ciò eseguito colla massima diligenza e sollecitudine, siamo a deporre col presente attestato, che tutta quanta la Popolazione di unanime consenso, non solo è contentissima di obbligarsi per Voto ad un tal digiuno, ma ne affretta altresì col desiderio la pubblica risoluzione; a tal effetto consente, che l' Ill.mo, ed Ecc.mo Magistrato a nome

Et datis votis, recollectis inventa sunt omnia alba. [continua il testo della delibera] Si proponga al primo Consiglio Maggiore di fare la Vigilia della Madonna SS.ma delle Grazie, e la iscrizione della Cittadinanza della Città di Ascoli. Tunc gratis Deo actis dimissum fuit Consilium», Fig. 3.

Sull'esito dell'udienza con il Santo Padre, nulla è dato sapere; pochi giorni dopo e il Consiglio Minore tornò di nuova a deliberare, chiedendo al Vicario Generale di raccogliere il pensiero dei fedeli, tramite i loro parroci, in merito all'istituzione del Voto:

**Delibera del Consiglio Minore dell'11 settembre 1806, ASC, Libri dei Consigli, vol. PFR 1/1, f. 77 v.:**

«Di voto unanime de' Consiglieri Deputati del Clero si è risoluto di avanzare istanza a Monsignor Vicario Generale acciò mediante una Congregazione delle Parrocchie si interPELLI il sentimento del Popolo sulla accettazione di un voto di vigilia di precetto con digiuno nel giorno precedente alla festa della Madonna SS.ma delle Grazie in perpetuo. A chi pare, e piace, che la solennità, che accompagna la dedicazione della Città alla Madonna SS.ma delle Grazie sia fatta presentemente. Omnes unanimi voce affirmarunt. Tunc gratis Deo actis dimissum fuit Consilium».

Prontamente il Vicario Generale rispose al Magistrato, affermando che tutta la popolazione aveva accolto con fede il Voto del digiuno ed allegando la

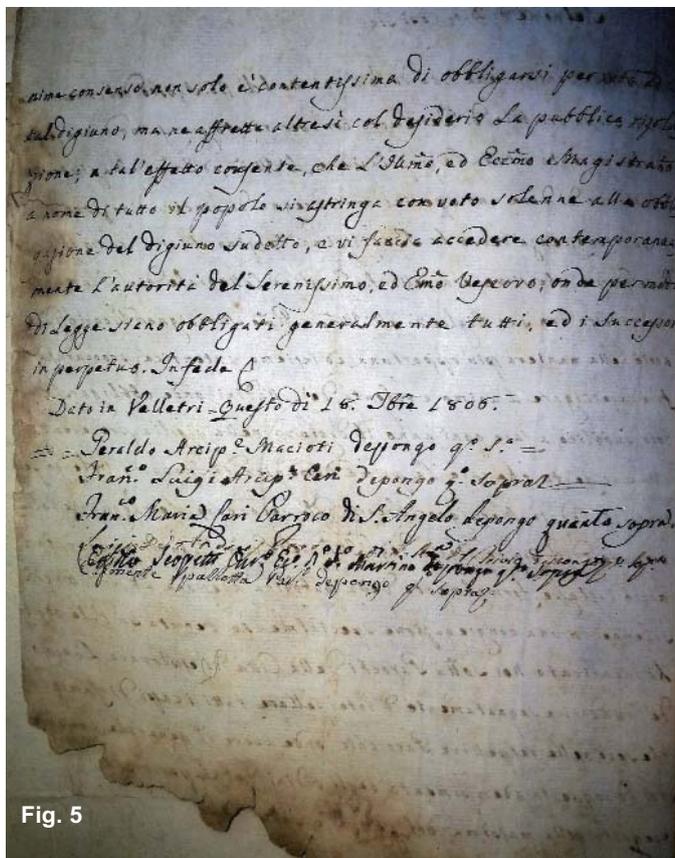


Fig. 5

del corrente anno una scossa terribile di terremoto con aver recato gravissimo danno, e generale spavento a tutta la Popolazione, l' Ill.mo, ed

di tutto il Popolo si astringe con Voto solenne alla obbligazione del digiuno suddetto, e vi faccia accedere contemporaneamente l'autorità del Serenissimo, ed E.mo Vescovo, onde per modo di legge siano obbligati generalmente tutti, ed i successori in perpetuo. In fede, Questo di 18 settembre 1806. [seguono le firme dei sei parroci]

- Gerardo Arciprete Maciotti depongo quanto sopra,
- Francesco Luigi Arciprete Cari...
- Francesco Maria Corvi Parroco di S. Angelo...
- Luigi de Andreis Parroco di S. Maria del Trivio...
- Egidio Scoppetta Curato Ec.o di S. Martino...
- Clemente Spallotta Parroco come sopra,

Fig. 4 e 5». [La lettera originale si trova in ASC, PFR 7/13 ed il testo è riportato anche in allegato alla delibera stessa]. Il Consiglio Maggiore passò poi, come vedremo, alla votazione sul punto in discussione.

# I protagonisti dell'arte contemporanea/2

## 1935 CHRISTO 2020

Luigi Musacchio

**A**volgere lo sguardo sugli artisti contemporanei avverti l'inanità dell'interrogare personaggi che ti provocano l'impressione, e il dubbio, di aver a che fare con protagonisti "in cerca" dell'arte. E l'impressione e il dubbio permangono anche quando ti sei presa la sollecitudine di guardare alla loro vita e di analizzare le loro opere. Un fatto, però, è certo. Dopo un primo, forse giustificato, sospetto, la mente ritorna a disegnare il profilo dell'artista in cui sei incappato e ti accorgi che non hai a che fare con un ectoplasma ma con una molto probabile personalità, capace di svelarti nuovi mondi per il pensiero e l'immaginazione.

Il pensiero, questa facoltà razionante, messa a dura prova da filosofi e scienziati, non pare, allora, un esclusivo appannaggio di costoro. "Ci mettono le mani" e le vorticano a loro piacimento anche coloro che sembrano mille miglia lontano dai sillogismi logici: gli artisti, appunto. E sì, perché, a loro modo, ti costringono a fermarti e a riflettere, cioè, a pensare. Si distingue, per questa singolare caratteristica, ma è senza dubbio uno fra tanti, l'artista bulgaro Christo Vladimirov Javacheff.

1935: nasce a Gabrovo.

1956: un anno prima del diploma, passa a Praga. L'Ungheria viene invasa dalle truppe del Patto di Varsavia. 1957: superando la cortina di ferro, raggiunge Vienna. 1958: si porta a Parigi. Qui incontra l'"altera ego" della sua vita, Jeanne-Claude Denat, sua stretta collaboratrice, incaricata di "ottimizzazione" nell'allestimento delle sue opere, fino al conseguimento della doppia firma per tutti i lavori successivi al 1994.

1961: prima installazione in uno spazio pubblico: *Stacked Oil Barrels and Dockside Packages*, al porto di Colonia. 1963: presenta bella che impacchettata una *Vespa* in mostra alla Galleria Apollinaire a Milano. 1964: con Jeanne si stabilisce definitivamente a New York, Manhattan.

Negli anni successivi opererà con allestimenti a volte veramente sorprendenti in Olanda (*Air Package*, un grosso pallone riempito d'aria, alto 117,5 metri con diametro di 67,6); e, così di seguito a Kassel, Berna, Chicago. A Spoleto (1968) impacchetta la *Torre medievale* e la *Fontana Barocca* in piazza del Mercato. La sua fama lo spinge a Little Bay, presso Sidney (*Wrapped Coast*).

Di lui si ricorderanno, altresì, le opere più significative quali gli impacchettamenti delle statue

di Vittorio Emanuele II e Leonardo a Milano, la *Valley Curtain* in Colorado, le *Surrounded Islands*, l'impacchettamento del *Pont Neuf*

a Parigi, *The Umbrellas* (Tokio), l'imballaggio del *Reichstag* di Berlino, la serie dei *Wrapped Trees*, *The Gates* al Central Park di New York.

Nel 2016, l'opera più singolare in Italia: *The Floating Piers*, sul lago d'Iseo. Altrettanto caratteristica l'installazione a Londra, *The Mastaba*. Dopo la sua morte (2020), i suoi collaboratori portano a termine l'imballaggio dell'*Arc de Triomphe* a Parigi (2021)

Christo appartiene alla schiera degli operatori più ispirati, i quali, mettendo in discussione, anzi – ancor più degli avanguardisti dei primi anni del secolo scorso – letteralmente stracciando quel ch'era avanzato del concetto di "arte", rinvergono nella "trovata", nel "coup de théâtre",

bolista, l'avventura della figura umana.

Christo, però, veleggia alto su tutti.

La sua "arte" (adesso l'uso della parola può apparire legittimo) si apre a ventaglio, come una vela appunto, partendo dall'"imbrigliamento" degli oggetti più vicini e comuni (bottiglie, bidoni vuoti, lattine) e, sospinta dal vento di un costante, determinato, impegno – anche finanziario – riesce ad "avvolgere", "circondare", "impacchettare", "animare", "imballare" manufatti (monumenti, palazzi, ponti, sedi parlamentari) ed elementi naturali (giardini, spiagge, intere valli, fiumi, laghi). Appare difficile restare impassibili di fronte ad opere che erroneamente sono state ammirate più per la loro singolarità formale che per i contenuti sottesi.

A Parigi il suo *Projet du mur provisoire de tonneau métalliques* (1962) crea una cesura reale nella comunicazione stradale, cesura che però assume immediatamente il sapore profetico di una possibile e reale "separazione", così come la si vedrà ventisette anni più tardi a Berlino.

Stanata l'idea dell'*impacchettamento*, Christo non tarda un attimo a coglierne tutte le valenze sul piano artistico: impacchetta musei (la Kunsthalle di Berna, il MoCA di Chicago, lo Haus Lange di Krefeld) e alberi (Berower Park, Basilea). Nel primo caso, le sedi per eccellenza preposte alla conservazione dei beni culturali sono fatti oggetto solo apparentemente di un tentativo di "nascondimento" e, perciò, di "annullamento"; ma c'è chi non vede altro che un'operazione di strenua, simbolica "protezione" e perenne "conservazione" dell'istituzione museale.

Nel secondo caso, realizzati con estesi teli trasparenti di poliestere, gli "avvolgimenti" degli alberi, sorpresi nella loro stagione di riposo, si sposano, specialmente su far del tramonto, con

godibili effetti pittorici e, anche qui, con un ineludibile e implicito invito alla protezione e alla conservazione del paesaggio naturale.

La *London Mastaba*, a mo' di tronco di piramide, ispirata alla forma monumentale delle prime tombe egizie, realizzata con 7506 barili, rappresenta e segna a suo modo, su un immaginario arco temporale, la "congiunzione terrestre" con la cultura del mondo più antico: un'unità spazio-tempo indissolubile.

Infine, la realizzazione a noi più nota, *Floating Piers*, sul Lago d'Iseo, forse l'opera d'arte più "calpestata": una passerella galleggiante, lunga 3 chilometri, sorretta da 220 mila cubi di polietilene. Il successo non poteva essere più appagante. Migliaia di visitatori hanno vissuto l'esperienza forse unica e più "memorabile" di *camminare sull'acqua*. Con questa opera Christo compie il *top* della sua produzione. La si voglia vedere più vicina, ancora una volta, alla "trovata" invece che all'"arte", questa è ormai una questione stucchevole. Se l'emozione, infatti, alla fine, è l'anima dell'arte, si presenti pure il primo a gridare che quella di Christo arte non è.

